MICHAEL BADEN & LINDA KENNEY
IL SILENZIO DELLE OSSA
(Remains Silent, 2005)

LK: in ricordo di mio padre, Benjamin Benincasa,
e della vera Filomena Manfreda, mia madre Faye.

MB: A Eli e Ruby, il nostro futuro.

Nessuno sceglie il male perché è male; semplicemente lo confonde con la felicità, il bene che ricerca.
MARY WOLLSTONECRAFT GODWIN SHELLEY

PROLOGO

Erano tante le cose che la facevano diventare matta - le folle, le code, le scarpe da pochi soldi, gli avvocati senza etica -, ma in cima alla lista c'era far tardi a un'udienza. Manny non lo sopportava, lo detestava.

Se arrivava al Palazzo di Giustizia sembrando una povera pazza fuggita dal manicomio, come a volte succedeva, doveva avere il tempo di darsi una rassettata prima di entrare in aula. Trovava inammissibile comparire davanti al giudice in disordine. Aveva bisogno di qualche minuto per rinfrescarsi il trucco, aggiustarsi i capelli rossi e accertarsi che le calze velate non facessero una grinza. Doveva avere tutti i documenti a posto nella ventiquattrore, i fatti e le argomentazioni ben chiari nella mente e almeno due orecchini: uno per lobo. Era fermamente convinta che l'ordine esteriore riflettesse quello interiore.

Ma quel giorno, il primo giovedì di settembre, Manny non sarebbe riuscita ad arrivare in tribunale né in orario né in ordine: era affamata, in ritardo e impresentabile.

Non era del tutto colpa sua: come avrebbe potuto prevedere che le si sarebbe scaricata la batteria della cabriolet solo perché aveva lasciato accesa la luce nell'abitacolo e che nell'ora di punta davanti al suo studio non ci sarebbe stato un taxi a pagarlo oro? Peraltro, le persone sul treno avrebbero potuto evitare di starle appiccicate, benché al signore dietro di lei chiaramente non dispiacesse avere l'occasione di strusciarsi contro il suo fondoschiena. Lo aveva fatto quando il convoglio si era arrestato senza motivo appena prima della sua fermata ed era rimasto in galleria dieci minuti d'o-

VISIT…

rologio, quando lei aveva scoperto di aver perso un orecchino, quando il treno era improvvisamente ripartito e un tizio le aveva pestato un piede. Insomma, non c'era da stupirsi che fosse arrivata a Newark sudata, agitata e di pessimo umore. E proprio quel giorno doveva discutere un caso a cui teneva molto davanti a una giuria e a un giudice federale. Era un caso importante di difesa dei diritti civili, e Manny voleva vincerlo a ogni costo.

Manny detestava i soprusi sin da quando era ragazza. Adolescente, un'estate aveva fatto domanda di lavoro in una pasticceria di Main Street con la sua amica Leigh. Lei era stata assunta, ma Leigh, che era nera, no. Manny aveva gridato all'ingiustizia e si era ribellata. Aveva organizzato un boicottaggio della pasticceria e manifestato davanti al negozio con cartelli che accusavano i proprietari di razzismo. Era riuscita a finire nel notiziario locale e anche a ottenere un impiego migliore, per sé e per Leigh. Manny e la sua amica nera erano state infatti contattate dal direttore del centro per la difesa dei cittadini che, impressionato dal loro attivismo, aveva voluto assumerle.

A cinque anni dalla laurea in giurisprudenza, Manny aveva fama di difendere con tenacia e determinazione chiunque vedesse calpestati i propri diritti. I suoi clienti erano il genere di persone emarginate e diseredate che la maggior parte degli studi legali trattava dall'alto in basso. Gli avvocati in abiti griffati non si relazionavano molto bene con chi portava calzoni extralarge e aveva il corpo coperto di piercing e tatuaggi. Manny invece sì, nonostante vestisse Versace e Dolce & Gabbana. Lei rappresentava gente che non poteva permettersi di pagare un avvocato seicento dollari l'ora. Spesso non emetteva neppure la parcella; si faceva dare una percentuale del risarcimento, quando vinceva.

Quel giorno si sarebbe battuta con la consueta grinta al processo per l'omicidio preterintenzionale di Esmeralda Carramia. In fila davanti al metal detector cercò di darsi un contegno. In fondo, qualche minuto per una rinfrescatina prima dell'udienza c'era... dieci al massimo, ma se li sarebbe fatti bastare. Era pronta, aveva studiato il caso con minuziosità e conosceva i fatti come se vi avesse assistito. La tragedia si era consumata nel giro di pochissimo tempo, lasciando la famiglia Carramia nel lutto, la polizia accusata di razzismo e brutalità, la città divisa.

Newark, New Jersey, 25 novembre 2003. Esmeralda Carramia entra nel grande magazzino del centro Steinless per comprare un regalo alla nonna, che sta per compiere gli anni. È figlia di immigrati dominicani che si sono

appena trasferiti a Newark da Miami. La commessa, bianca, prima la ignora, poi la accusa di essersi infilata nella borsa una sciarpa di seta da quarantanove dollari. Esmeralda nega, le due donne alzano la voce. Intervengono le guardie, Esmeralda si agita. La invitano a calmarsi, ma lei non ci riesce. Arriva la polizia, la perquisisce e le trova nella borsa una sciarpa con il cartellino ancora attaccato. La ragazza dice che è stata la commessa a mettercela, lo giura sulla Vergine di Guadalupe. Nessuno le crede. I poliziotti la accompagnano fuori per portarla in centrale. A loro dire Esmeralda oppone resistenza, cerca di scappare e colpisce due agenti, uno al basso ventre e l'altro al naso. I genitori ribattono che tale comportamento non è nel carattere della figlia. Arrivano rinforzi: davanti al grande magazzino a questo punto ci sono sei agenti, tutti sopra i settanta chili contro i quarantacinque di Esmeralda, che è alta poco più di un metro e cinquanta.

A un certo punto la ragazza cade e batte la testa sull'asfalto. Nessuno sa spiegare come. Viene caricata su un'autopattuglia priva di sensi e trasferita in ospedale, dove viene dichiarata morta. Aveva diciannove anni.

Che ingiustizia!

Manny aveva accettato il caso due mesi dopo, quando i genitori della vittima le erano piombati nello studio, animati di sacra indignazione: erano emigrati negli Stati Uniti in cerca di fortuna, ma coloro che avrebbero dovuto proteggerli gli avevano invece ammazzato la figlia. Avevano mostrato a Manny le fotografie di Esmeralda il giorno della prima comunione e della festa della sua *quinceañera.* Per buona misura avevano portato anche Amaryllis, la figlioletta di un anno di Essie, destinata a crescere senza la sua mamma.

Il denaro non avrebbe restituito loro la figlia, avevano detto a Manny, ma era giusto che chi le aveva tolto la vita pagasse.

Manny si era impegnata con il consueto zelo e aveva interrogato gli agenti coinvolti, i dipendenti del grande magazzino e diversi testimoni. Tutti concordavano sul fatto che Esmeralda aveva opposto resistenza, era caduta ed era morta. Il suo perito aveva confermato le conclusioni del medico legale, secondo cui Esmeralda Carramia era deceduta a causa di un ematoma subdurale di origine traumatica.

La deposizione dei genitori e della nonna di Esmeralda era stata semplice ma eloquente: Essie era una brava ragazza, devota, che non aveva mai fatto niente di male, non era una ladra. Manny era certa che la giuria si sarebbe pronunciata a favore dei suoi assistiti. Che la controparte cercasse

pure di giustificare l'operato degli agenti: lei avrebbe messo in dubbio ogni loro affermazione e fatto a pezzi le loro argomentazioni nella sua arringa finale.

Quando Manny passò sotto il metal detector, suonò l'allarme. A farlo scattare erano stati i tacchi a spillo delle sue eleganti scarpe décolleté nere. «Deve mettersene un altro paio per venire in tribunale, avvocato», le disse la guardia. «Quelle hanno il tacco con l'anima di acciaio. Quante volte le è già successo?»

«Mi piace mettervi alla prova», replicò Manny civettuola. «E poi s'intonano al tailleur.» Attraversò l'imponente ingresso di marmo verde e bianco del Palazzo di Giustizia e imboccò le scale per andare alla toilette.

Si ritoccò il trucco, si aggiustò i capelli e si rassettò il tailleur blu elettrico con fodera leopardata. Era un colore che le donava: metteva in risalto i suoi occhi azzurri, e poi il sottogiacca di seta era abbastanza scollato da stuzzicare l'attenzione dei giurati maschi. Manny si guardò allo specchio soddisfatta e si disse che il fatto di avere un solo orecchino poteva passare come una precisa scelta di stile.

Aveva ventinove anni e sapeva che molti pensavano che indossasse tacchi a spillo e colori sgargianti per farsi notare, ma non era propriamente così. Gli abiti di Manny erano una sorta di corazza, un talismano, un modo per presentarsi come donna sicura di sé, capace di prendere decisioni indipendenti. La scelta degli abiti non esprime soltanto chi sei, ma anche chi *vuoi* essere, sosteneva. E nella professione, questo per Manny era essenziale: sapeva che i giurati tendevano a credere di più a una donna elegante e femminile che a una mascherata da uomo, in tailleur informe e severo e scarpe basse. Dai suoi genitori aveva imparato che vestirsi bene era importantissimo, a costo di mangiare minestra di fagioli tutte le sere. E lei mangiava spesso minestra, la sera, però avvolta in un morbido accappatoio Ralph Lauren. I suoi erano orgogliosi di lei. Manny adorava fare shopping, specie in tempo di saldi. Era il suo hobby preferito.

Si guardò un'ultima volta nello specchio, consapevole dei propri difetti: era alta un metro e settanta e, troppo amante del vino e della buona tavola, portava una taglia in più rispetto alla quarantaquattro che sarebbe stata l'ideale; aveva poi una gobbetta sul naso, ereditata dal padre, che non aveva il coraggio di sistemare con un intervento di chirurgia plastica. Nel complesso, tuttavia, era soddisfatta di sé. Aveva un bel viso - in quello aveva preso dalla madre - e uno sguardo intenso, ardente, per cui non doveva dir

grazie a nessuno.

Vedendola in tribunale, chi non la conosceva avrebbe potuto prenderla per un'altolocata cliente di qualche celebre avvocato o per una collega che aveva fatto carriera andando a letto con i soci anziani dello studio legale. Ma appena prendeva la parola in aula, tutti cambiavano idea: era chiaro che era una valente professionista.

Manny aveva un quadratino di stoffa rossa appuntato all'interno della giacca del tailleur, perché sua nonna le aveva detto che portava fortuna. Non voleva correre rischi, quel giorno: doveva assolutamente vincere.

Entrò in aula - era molto elegante, con la moquette azzurra e le poltroncine per i giurati foderate di velluto rosso - e prese posto. Due minuti dopo l'udienza ebbe inizio.

«La difesa chiama a deporre il dottor Jacob Rosen.»

Jake Rosen. Forse era per questo che Manny era tanto nervosa. Lo aveva conosciuto il marzo precedente, quando si era resa necessaria una seconda autopsia sul cadavere di Jose Terrell. Aveva organizzato il trasferimento in elicottero dello stimato anatomopatologo nel New Jersey a proprie spese, perché le desse conferma del fatto che, nel momento in cui era stato colpito dalla polizia, Terrell aveva già le mani alzate.

Manny aveva visto scendere dall'elicottero un uomo scarmigliato, a metà fra il dottor Frankenstein e lo scienziato pazzo dei cartoni animati, con lunghi capelli grigi e folti che a lei era venuta voglia di pettinare con le dita. Aveva una valigetta malconcia e talmente piena di roba che non si chiudeva, con l'impermeabile piegato sopra, ma si era rivelato un professionista con i fiocchi. La sua perizia era stata decisiva, al punto che l'agente che aveva aperto il fuoco contro Terrell aveva chiesto il patteggiamento, alla madre del ragazzo era stato pagato un congruo risarcimento e non si era neppure arrivati al processo. Adesso Rosen era il perito della difesa. Manny sapeva benissimo che i liberi professionisti lavorano per chi vogliono, ma si sentiva comunque un po' tradita. Rosen era stato così paziente e collaborativo, sei mesi prima, da indurre Manny a credere che fosse pure lui scandalizzato dall'evidente scorrettezza del referto del coroner sulla morte di Terrell. Aveva avuto l'impressione che anche l'anatomopatologo cercasse giustizia, e la amareggiava constatare che invece si vendeva al miglior offerente.

Non lo degnò quasi di uno sguardo, quando entrò in aula. Sapeva le cose che avrebbe detto nella sua deposizione, e anche - così le aveva assicurato

il suo perito - che erano un mucchio di stronzate. Per un attimo pensò che fosse un bell'uomo, ma si riscosse subito: Jake Rosen era un giuda.

L'anatomopatologo si avvicinò al banco dei testimoni con aria professorale. Manny sapeva che aveva solo quarantaquattro anni, sebbene ne dimostrasse di più: le spalle curve, indossava un completo nero con camicia bianca e sottile cravatta nera. Se avesse avuto i capelli dritti sulla testa, invece che uno scienziato pazzo sarebbe sembrato un punk un po' stagionato. Si era fatto crescere i baffi, dall'ultima volta che lo aveva visto. Taglio anni Settanta, abbigliamento anni Ottanta... ma si guardava allo specchio? Non glielo aveva detto nessuno che erano entrati nel terzo millennio?

Interrogato dall'avvocato difensore, Rosen dichiarò che a suo parere la polizia poteva non avere nessuna responsabilità nella morte di Esmeralda Carramia; era possibile che la ragazza fosse deceduta per un aneurisma cerebrale. *Nessuna responsabilità?*

«Dunque, riassumendo, lei ritiene che la morte di Esmeralda Carramia non sia stata causata dai poliziotti che volevano arrestarla?» ricapitolò l'avvocato.

«Esatto», replicò Rosen, voltandosi verso la giuria. «A mio avviso dagli esami clinici è ragionevole concludere che la ragazza sia deceduta per cause naturali.»

Sì, certo: l'asfalto all'improvviso è saltato su e l'ha colpita alla testa.

«Grazie, dottore.» L'avvocato della difesa sorrise viscido alla giuria. «Non ho altre domande.»

Manny si alzò dal tavolo dell'accusa e si avvicinò al teste con l'intenzione di sbranarlo.

«Dottor Rosen, quanto è stato pagato per questa sua deposizione?»

«La mia tariffa è cinquemila dollari.»

Manny fece un'espressione scettica. «Lei prende cinquemila dollari al giorno?»

«Esatto.»

Manny pensò che a lei aveva chiesto molto meno, il marzo precedente. Rimpianse di non aver provato a offrirgli più della controparte per assicurarsi i suoi servigi.

«Capisco. Lei è anche un dipendente pubblico, dico bene?»

«Lavoro all'Istituto di medicina legale di New York. Sono il vicedirettore. Ma sono qui a deporre in qualità di libero professionista.»

Manny si sentiva come uno squalo che ha appena fiutato sangue nel mare.

«In quanto vicedirettore dell'Istituto di medicina legale, per lei è importante mantenere buoni rapporti con la polizia, giusto?»

Rosen accavallò le gambe e restò imperturbabile. Lei notò che aveva la giacca del completo rammendata. *Taccagno! Ti fai pagare cinquemila dollari al giorno e vai in giro vestito così?*

«Certamente», rispose. «Questo però non influisce sul mio parere professionale.»

«Dottore, lei conosce il dottor Justin West, medico legale del New Jersey? E il dottor Sanjay Sumet, nostro perito di parte?»

«Sì. Sono ottimi professionisti e cittadini integerrimi.»

«Il dottor West e il dottor Sumet sono convinti che la signorina Carramia sia morta per le conseguenze di un trauma cranico. Lei invece ha parlato di un aneurisma cerebrale. Dico bene?»

«Sì. Come spiegavo prima, ritengo che la morte di Esmeralda Carramia possa essere ascritta alla rottura di un aneurisma cerebrale.» Rosen cambiò posizione sulla poltroncina, facendola scricchiolare. Aveva le gambe troppo lunghe per quello spazio ristretto, ma Manny sperò che fosse a disagio perché stava mentendo. Il suo tono di voce, però, era calmo e tranquillo. «La mia opinione si basa sul materiale che ho visionato, ovvero il referto autoptico e le dichiarazioni testimoniali. Ho inoltre proceduto all'esame del cervello della vittima, che era stato conservato dal medico legale.»

«Non risulta che la signorina Carramia avesse alcun tipo di problema cerebrale, però.»

Rosen guardò il giudice. «È una domanda?»

Saputello...

«La riformulo», si affrettò a dire Manny. «Dall'anamnesi della vittima risultava l'esistenza di questa rara patologia?» chiese lanciando alla giuria un'occhiata significativa.

Rosen fece spallucce. «Non mi pare.»

Manny scosse la testa, come stupefatta di fronte a tanta sconsideratezza. «La sua dunque è un'ipotesi, dottor Rosen. Un'ipotesi molto comoda per la polizia, devo aggiungere. E che offre ai presunti assassini l'assoluzione su un piatto d'argento.»

I sei avvocati della difesa balzarono in piedi contemporaneamente, con la perfetta coordinazione di un gruppo di *cheerleaders.* «Obiezione!» gridò uno di loro.

Manny alzò gli occhi al cielo: «La mia era una metafora».

«L'accusa esagera», intervenne un altro dei sei avvocati.

Il giudice sorrise. «Non sarebbe la prima volta.» Manny fece per parlare, ma il giudice le fece segno che non era il caso di protestare. «Respinta», dichiarò.

«Grazie, vostro onore», rispose Manny. Si rivolse di nuovo a Rosen. «Dottore, è vero che in questi casi le dichiarazioni dei funzionari di polizia sono spesso inaffidabili?»

Rosen si protese in avanti. «Non necessariamente», replicò.

Fammi il piacere! «Dice?» Manny brandì un documento. «Questo è l'estratto di un intervento presentato al convegno dell'American Academy of Forensic Sciences del febbraio 1993. Sulla base dell'analisi dettagliata di ventuno decessi avvenuti nel corso di arresti da parte della polizia, l'autore dimostra l'inaffidabilità delle testimonianze fornite dai rappresentanti delle forze dell'ordine, che si rivelano spesso poco accurate per motivi di stress o di convenienza. Lei lo conosce?»

«Sì.» Manny ebbe l'impressione che il patologo le stesse facendo l'occhiolino.

«È lei l'autore, dottor Rosen?»

Come fa a restare imperturbabile? L'ho fregato...

«Lei fraintende, avvocato», disse Rosen. «Nei casi in oggetto, le testimonianze dei funzionari di polizia contraddicevano i dati scientifici. Cosa che in questa circostanza non succede.»

Manny si girò di scatto verso di lui. «Dovremmo credere che Esmeralda Carramia sia morta per cause naturali proprio mentre la polizia tentava di arrestarla? Non le sembra una coincidenza assolutamente incredibile?»

Rosen tamburellò con le dita sulla balaustra di legno. Stava perdendo la pazienza. «Non si tratta di una coincidenza», ribatté, cercando di controllare il tono di voce. «La rottura di un aneurisma può essere causata da stress emotivi e sforzi fisici. La Carramia era appena stata sorpresa a rubare e aveva opposto resistenza all'arresto, quindi...»

Manny si morse la lingua prima di dargli del bastardo, sapendo che sarebbe stato controproducente. Quell'uomo le stava dando del filo da torcere.

«Dottore, due suoi colleghi hanno dichiarato sotto giuramento che la signorina Carramia morì a seguito di un ematoma subdurale, e che quel genere di ematoma è spesso di origine traumatica. Pensa che abbiano mentito?»

Rosen si massaggiò una tempia. *Ehi, non è che si sta rompendo un aneurisma cerebrale pure a te? Magari!*

«No, affatto. Se non si ha modo di esaminare il cervello, si può incorrere facilmente in un simile errore.» Si rivolse ai giurati con garbo, come se fosse stato un loro vicino di casa. «L'aneurisma è un rigonfiamento di un vaso sanguigno, che forma una specie di palloncino. Quando scoppia, il sangue si riversa fra la sottilissima membrana aracnoide e la dura madre, che è più spessa, dando luogo a un ematoma subdurale. È vero che in genere gli ematomi subdurali hanno origine traumatica, ma non in questo caso.» Per dimostrarlo, unì le mani a coppa, come a formare un palloncino, e le aprì tenendole attaccate per i mignoli.

Dio mio! Sembra sempre più imponente e autorevole... Non vorrei che la giuria gli credesse...

«Inoltre, quando la calotta cranica è stata rimossa in fase di autopsia, il sangue proveniente dalle incisioni postmortem si è riversato nella parte inferiore del cranio, facendo sembrare l'emorragia subdurale di più vasta portata. È comprensibile pertanto che sia stata erroneamente ricondotta a un trauma. Tuttavia, stando alle dichiarazioni dei testimoni, non sembra ci siano stati eventi traumatici.»

«Questa è la sua opinione», disse Manny con sprezzo, notando che le facce dei giurati erano sempre più confuse. *E se questo saccentone adesso li convince?*

«Sì, è la mia opinione», ribatté Rosen. «Confermata dalla presenza di tracce di vomito sugli abiti della vittima. Il vomito è un sintomo classico di rottura di un aneurisma cerebrale.»

Manny aveva la pressione alle stelle ed era sudata. *Quel bastardo sta cercando di far prosciogliere la polizia, fregandosene di una povera ragazza innocente!* «Il vomito è prova dei maltrattamenti subiti dalla vittima a opera di poliziotti molto più robusti di lei. Non ha forse letto la perizia del dottor Sumet?»

«L'ho letta, avvocato, e ho notato che non specifica che il vomito conteneva residui di uova, pomodori e tortilla.»

«Che la vittima aveva mangiato a colazione.»

«Secondo quanto affermano i suoi famigliari, avvocato, la signorina Carramia fece colazione intorno alle dieci e mezzo del mattino. Al momento dell'arresto, quattro ore dopo, la digestione sarebbe dovuta essere completa. Se ne deduce che Esmeralda Carramia vomitò *prima* di essere arrestata. A causa della rottura di un aneurisma cerebrale che ne provocò la morte.»

Manny lanciò uno sguardo ai giurati e vide che Rosen li aveva convinti.

Stava sudando freddo. Doveva contrattaccare. *Ma come?* «Dottor Rosen, su che cosa basa questa sua personale opinione?»

L'anatomopatologo si appoggiò tranquillo allo schienale. Manny lo immaginò in ciabatte e con la pipa in mano. «I cadaveri dicono molte cose», iniziò. «Non solo su come uno è morto, ma anche su come è vissuto.»

Manny ebbe un brivido di paura. *Quest'uomo è un osso duro: devo farlo smettere di parlare, se non voglio che mi metta ulteriormente nei guai.*

«Dottore, vuole dirci che lei sa leggere i resti umani come altri leggono le foglie del tè?» *Errore! Mai fare domande di cui non si conosce la risposta! Cosa sto facendo?* «Prego, ci illustri. Che cosa sa di Esmeralda Carramia che non sia già stato scoperto in due anni di indagini?»

«Tanto per cominciare, che faceva parte di una gang», rispose Rosen.

In aula si udì un gemito. Manny si voltò e vide che la signora Carramia si era coperta il viso con le mani ed era scoppiata a piangere.

«Lo si deduce dal tatuaggio che aveva sul corpo.»

Manny tirò un sospiro di sollievo. «Il crocifisso? Un simbolo religioso, dottore!»

Il teste guardò direttamente i giurati. «Una semplice croce con tre lineette sopra, opera di un non professionista. È il segno di appartenenza a una gang, spesso tatuato con la cenere o l'inchiostro. Su quello della Carramia c'era anche una quarta lineetta in basso a destra.» Rosen abbassò la voce. I giurati erano tutt'orecchi. «Che indica uso di eroina. Nelle gang più violente il consumo di stupefacenti è motivo di vanto. Fra l'altro, va detto che questo tipo di tatuaggio viene tradizionalmente fatto in prigione.»

Manny si sentì mancare. Vide che il signor Carramia, bianco come un cencio, accompagnava fuori la moglie. Sembravano due ragazzini beccati con le mani nella marmellata. Rosen aveva appena trasformato la loro povera figlia innocente in una eroinomane ladra e membro di una gang. Cosa che loro avevano tentato di tenere nascosta. «Chiedo che quest'ultima affermazione non venga messa a verbale», disse. E capì di aver perso.

Uno degli avvocati della difesa saltò in piedi. «L'accusa ha chiamato persino a deporre la signora Carramia perché attestasse la condotta irreprensibile della figlia!»

Il giudice annuì.

Dopo un attimo di silenzio stupefatto, il pubblico in aula cominciò a parlare a voce alta, senza far caso al martelletto del giudice che cercava di riportare l'ordine. Rosen rimase fermo al banco dei testimoni, come un re sul trono.

Hai appena firmato la mia condanna a morte, bastardo!
«Non ho altre domande», disse Manny con un filo di voce.

1

A Jake piacevano i venerdì sera così. Pioveva, il processo si era concluso e la giustizia aveva trionfato. Peccato per Manny Manfreda: era stata in gamba, ma non abbastanza. Jake era da solo nella cucina della sua casa nell'Upper East Side intento a mangiare cibo cinese e a leggere un trattato sulla conformazione degli schizzi di sangue relativa a diversi tipi di ferite, con la colonna sonora di *Anatomia di un omicidio* di Duke Ellington in sottofondo. Gli piacevano sia il film sia la musica. Gli davano un senso di pace.

Sul tavolo di formica, oltre alle vaschette di alluminio del take-away, c'erano pile di fogli che doveva leggere durante il weekend. Quella di Jake era una cucina un po' sui generis, con un frigorifero di acciaio inossidabile appena comprato, un fornello verde chiaro anni Sessanta e un lavabo in porcellana bianca anni Cinquanta. I piani in formica, anch'essi anni Cinquanta, erano a motivi geometrici sul verde, mentre i pensili di metallo, dipinti e ridipinti nel corso degli anni, di un beige spento. Al centro della stanza c'era un bancone in legno segnato dal tempo. Una portafinestra si apriva sul giardino, trascurato e ormai divenuto dimora di scoiattoli e piccioni.

Jake aveva comprato quella vecchia casa in arenaria a cinque piani a metà degli anni Ottanta, quando era andato a lavorare all'Istituto di medicina legale. Se l'era potuta permettere solo perché si trovava a nord della 96th Street, vicino a Harlem, che a quell'epoca non era un bel quartiere. Non era stata una speculazione, la sua. Si era innamorato di quell'edificio perché raccontava la storia di New York: la borghesia che aveva abitato nella zona, i muratori che l'avevano costruita nel XIX secolo, i suoi cambiamenti nel tempo. Quando finalmente aveva avuto i soldi per metterla a posto, la casa era talmente piena di carte, libri e strumenti che lui non aveva avuto il cuore di iniziare i lavori. E neppure il tempo di seguirli: a New York morivano centinaia di persone ogni giorno e lui non aveva tempo di dedicarsi a nient'altro, a parte la sua professione.

La musica finì. Jake smise di mangiare e contemplò quel che restava nelle vaschette. La salsa del pollo al sesamo aveva la consistenza del sangue umano, pensò. Prese un coltello e lo tuffò nell'intingolo, facendolo schiz-

zare sul tavolo e sul muro.

Il telefono squillò. *Uffa!* Andò a rispondere. «Rosen.»

«Ti manco?»

Due parole che lo misero di buonumore. L'unica voce autorizzata a invadere la sua solitudine era quella di Pete Harrigan, la sola persona che Jake sentiva sempre volentieri. Pete aveva trent'anni più di lui ed era una delle due persone al mondo a cui voleva più bene. L'altra era suo fratello Sam, che però non aveva il diritto di chiamarlo a qualsiasi ora.

«Certo che mi manchi», rispose Jake, osservando il tavolo sporco di salsa. «Stavo proprio pensando a te. E a quanto la lunghezza della lama influenzi la conformazione degli schizzi di sangue.»

«Sono lusingato», rispose Harrigan. «Dimmi: com'è che non sei fuori a folleggiare? Non uscivi con quell'esperta di impronte digitali di...»

«Lasciamo perdere», lo interruppe Jake, a disagio. «È ancora presto. Ho divorziato da troppo poco tempo.»

«Problemi con le donne, problemi sul lavoro... Ho sentito che hai avuto una discussione con il capo. Come mai? Pederson pensa che ti dedichi troppo alla professione privata e trascuri l'Istituto?» Harrigan era stato a lungo direttore dell'Istituto di medicina legale. Adesso era in pensione, ma evidentemente aveva ancora abbastanza agganci che lo tenevano informato. «Come sta il mio vecchio amico Charles Pederson? Continua a vedermi come il fumo negli occhi anche adesso che ha preso il mio posto?»

«Temo di sì», rispose Jake. «D'altronde, sei stato tu a insegnarmi che ogni medico legale che si rispetti fa arrabbiare le autorità, prima o poi. È inevitabile.»

«Sei il mio studente migliore, sai? Far arrabbiare le autorità è il tuo forte. Come sta Wally?» Harrigan era famoso per cambiare bruscamente discorso.

«Alla grande. È una manna dal cielo, sai? Ti ringrazio di avercelo segnalato.»

Il dottor Walter Winnick, detto Wally, era stato raccomandato caldamente a Jake da Harrigan. Claudicava per via del piede equino, ma aveva una mente rapida e acuta. Jake non sarebbe mai riuscito a sbrigare tutto il lavoro che c'era, senza di lui.

«Mi fa piacere.»

«Elizabeth sta bene?» chiese Jake.

«Benissimo. Mi sa che ambisce a diventare governatore del New Jersey. Da quando si è sposata viene a trovarmi sempre più raramente. Se voglio

vedere mia figlia, devo andare io nel New Jersey e prendere appuntamento con il suo addetto stampa.»

Seguì un breve silenzio. *Strano*, pensò Jake, *in genere, quando attacca a parlare, Pete non si ferma più.* Lo sentì respirare con affanno e si chiese se stesse bene o se avesse dei problemi. «Cosa c'è?»

«Parliamo di lavoro.»

«Certamente», fece Jake, sollevato. «Mi hai chiamato per il processo Carramia?»

«Per la verità, no. Stasera non volevo parlare dei tuoi casi, ma di uno mio.»

«Racconta.»

Dopo un attimo di esitazione, Harrigan tossì. «Mi chiedevo se potevi venire qui ad aiutarmi a identificare alcuni resti umani.»

Quando era andato in pensione, il dottor Peter Harrigan si era trasferito a Turner, un paesino sul lago a due ore di macchina da New York. Alle sei del mattino seguente, Jake arrivò davanti alla sua villetta bianca con le persiane gialle, che pareva più una casa di bambola che la residenza di un anatomopatologo di fama mondiale.

I due uomini si abbracciarono. «Dovremo usare la tua auto, purtroppo», esordì Harrigan. «La mia Suburban è guasta.» Raccattò i suoi strumenti, la macchina fotografica e alcuni sacchi mortuari e li sistemò sul sedile posteriore della vecchia Oldsmobile di Jake. Poi andò a prendere due tazze di caffè. Indossava la giacca Polartec blu che Rosen gli aveva regalato sette anni prima, come dono di commiato. Jake aveva la cerata verde scuro che Marianna gli aveva comprato quando erano stati a Londra insieme.

«Certo che sei proprio venuto a stare nel bel mezzo del niente», osservò Jake mentre Pete spostava la sua auto dal vialetto.

Harrigan sorrise. «Non hai idea del movimento che c'è qui. Succede di tutto. La settimana scorsa il sindaco ha sparato a un alce benché la caccia sia chiusa e il paese sta dibattendo su quanto fargli pagare di multa.»

Jake bevve un sorso di caffè. Era bollente, amaro e forte. Ne aveva proprio bisogno, dopo quell'alzataccia. «Hai vissuto trent'anni a New York.»

«Sì. Ma stare qui mi piace.»

Dopo quasi quarant'anni dedicati alla patologia forense, Harrigan si era ritirato per fare contenta la moglie, Dolores, che meno di tre anni dopo era morta. Stanco di pescare, Pete aveva allora accettato di fare il medico legale per la contea di Baxter. L'incarico comportava la firma di due o tre certi-

ficati di morte la settimana e due o tre autopsie al mese. Alla veneranda età di settantadue anni, era il più anziano medico legale in attività nello Stato di New York.

«Allora, spiegami... perché mi hai fatto venire qui a quest'ora?»

«Volevo che arrivassi prima che ricominciassero gli scavi.»

«Quali scavi?»

«In quel campo laggiù.»

«Lavorano anche durante il weekend?»

«Evidentemente sì», rispose Pete. «La costruzione di un centro commerciale non si ferma davanti a niente. Nemmeno davanti al ritrovamento di resti umani.»

Stavano percorrendo una strada a due corsie costeggiata da alberi, con pochissime case. «Un centro commerciale? Qui?»

«Pare che il governatore abbia concesso ai Seneca l'autorizzazione a costruire un casinò. Qui in paese sono tutti eccitati all'idea che arrivino frotte di turisti e quindi vogliono dar loro anche un luogo dove possano spendere le vincite. E hanno deciso che il posto migliore era l'ex manicomio.»

Jake sbuffò. «Pensavo che al casinò si perdessero soldi, più che vincerne...»

Pete lo guardò divertito. «Non sei mai stato un gran giocatore, vero?»

«Ho rischiato solo in amore. E guarda che cosa ci ho guadagnato: gli alimenti da pagare alla mia ex moglie.»

La sofferenza più grande, nella vita di Jake, era stata la separazione dei suoi genitori. Ricordava ancora con quanta disperazione aveva abbracciato il padre quando era andato via. Suo fratello, Sam, era in fasce e non capiva nulla, però lui sì. Il divorzio dei genitori gli aveva rovinato l'infanzia.

Dopo vent'anni di carriera era convinto che i maggiori fattori di rischio di omicidio fossero l'amore e il matrimonio. Secondo lui, avrebbero dovuto cambiare la formula di rito: *Prometto di amarti, di onorarti e di non ammazzarti.* Aveva scelto la professione di medico legale per migliorare il mondo, per dimostrare che anche un ragazzo difficile poteva farcela, e non aveva avuto tempo per investire altrettante energie nella vita sentimentale.

Il sole cominciava a spuntare fra gli alberi. «Ieri mattina presto hanno cominciato i lavori e la scavatrice ha portato alla luce la parte superiore di un cranio. Mancava la mandibola, che forse era stata rimossa con la terra. In genere quando in un cantiere si trovano dei resti di qualcosa si fa finta di niente, invece l'operaio che manovrava la scavatrice ha chiamato le autorità, che a loro volta hanno chiamato me. Oltre al cranio ho rinvenuto

un'ulna e una tibia, per cui ho ordinato la sospensione dei lavori.» Harrigan lanciò un'occhiata a Jake. «Con somma gioia del costruttore, come puoi ben immaginare.»

Jake sorrise. «Una testa, un braccio e una gamba?»

«Già.»

«Non si tratta di resti antichi, presumo, altrimenti avresti chiamato un archeologo, non me.»

«Infatti. Nel giro di un'ora il cantiere era pieno di gente: il costruttore, R. Seward Reynolds, i suoi lacchè, i suoi avvocati, il sindaco, lo sceriffo, mezzo consiglio comunale e persino la presidentessa della Turner Historical Society, Marge Crespy.»

«Oh, Signore!»

«Speravano che dichiarassi che si trattava di resti senza alcun valore e la chiudessi lì. Ma io non posso fare una cosa del genere. E c'è un problema che ieri pomeriggio non sono riuscito a risolvere. Per questo ti ho chiesto di venire a darmi una mano.»

Jake capì al volo. «Volevano che facessi finta di niente per potersi sbarazzare delle ossa e riprendere subito i lavori?» Guardò il suo mentore e amico, e capì che era arrabbiato. «Sei sicuro che non siano reperti archeologici? Non potrebbero essere resti di un pellerossa?»

«Gli incisivi sono a pala. Le orbite sono rettangolari e l'apertura nasale è triangolare. Tu cosa dici?»

«Che il teschio non è di un pellerossa, ma di un caucasico.»

Harrigan annuì. «Il sindaco sembrava soddisfatto: probabilmente preferiva l'intervento dei poliziotti, piuttosto che degli archeologi.»

«Qual è il tuo problema, Pete?»

«Le ossa erano di peso normale e non porose.»

«Il che significa che hanno meno di cinquant'anni.»

«E non erano appiccicose. La lingua non inganna.»

Jake immaginò la reazione della presidentessa della Historical Society nel vedere l'anziano medico che toccava le ossa con la lingua per controllarne la porosità e l'assenza di materiale organico. «Quindi sono recenti. Gliel'hai detto?»

«Certo. Il problema è che, essendoci in ballo un sacco di quattrini, questa gente vuole mettermi a tacere, farmi passare per un vecchio rimbambito.»

«Per questo mi hai chiamato? Vuoi che ti dia man forte?»

«Sì. Ma ho fatto anche alcune considerazioni pratiche: le mie mani e i

miei occhi non sono più quelli di una volta. E nemmeno il cuore mi funziona più tanto bene. Alla fine dell'anno pianto tutto: ho già deciso.» Si interruppe, poi riprese: «Potrebbe essere l'ultimo caso interessante della mia carriera. E mi faceva piacere occuparmene assieme a te».

Jake percepì un tono di supplica che non gli aveva mai sentito usare e si intristì. Preferiva ricordare Pete Harrigan come il professionista energico che lo aveva preso sotto la propria ala protettiva subito dopo averlo conosciuto al Bellevue Hospital, quando Jake frequentava ancora l'università e l'Istituto di medicina legale utilizzava il vecchio obitorio.

Osservò l'amico con l'occhio dello scienziato e vide un anziano con le mani tremanti, la pelle sottile e quasi trasparente, gli occhi lucidi molto meno acuti e penetranti di un tempo. *È vecchio! Vecchio e stanco.*

«Ti ringrazio», rispose, profondamente commosso. «Un vero onore, per me.»

Pete sbuffò. «Niente sentimentalismi, per l'amor del cielo!» esclamò. «Un po' di dignità...»

«Ehi, non trattarmi così o non ti darò la bottiglia di Johnnie Walker Blue Label che ti ho portato.»

Harrigan sgranò gli occhi. «Blue Label?»

«Già. Un piccolo presente dal tuo più grande ammiratore.

«Ecco, siamo arrivati», disse Pete, fermando la macchina. «Cerchiamo di darci una mossa così torniamo a casa e ci beviamo lo scotch.»

C'erano almeno una dozzina di auto parcheggiate davanti al cantiere, compresa quella dello sceriffo. Era una zona boschiva, ma molti alberi erano già stati abbattuti e i tronchi giacevano impilati ordinatamente in attesa di venire trasferiti alla segheria.

Pete e Jake si avviarono verso la scavatrice ferma e impotente come un giocattolo a un lato del campo dove erano assembrate una quindicina di persone, tutti maschi eccetto una donna sui cinquant'anni con l'aria di chi è abituato a comandare. Jake pensò che doveva essere la signorina Crespy. Gli uomini erano quasi tutti in jeans, camicia di flanella e scarponi da lavoro. A pochi metri da loro c'erano altri tre tizi; due in calzoni beige e camicia sbottonata, il terzo con un prominente pancione e un distintivo sulla giacca. Appena vide arrivare Harrigan, la donna si avvicinò.

«Quello sulla sinistra è il sindaco», spiegò Pete a voce bassa. «L'altro è il capocantiere. E il panzone, ovviamente, è lo sceriffo.»

Stavano aspettando lui. Guardarono Rosen con la tipica diffidenza dei

paesani verso chi viene da fuori.

«Vi presento il dottor Jacob Rosen dell'Istituto di medicina legale di New York», disse Pete. «Il sindaco, Bob Stevenson. Lo sceriffo, Joe Fisk. Harry King, capocantiere. La signorina Crespy.»

Tutti gli strinsero la mano tranne Fisk, che si voltò dall'altra parte borbottando qualcosa che Jake non capì.

«Il dottor Rosen è un professionista molto in gamba», aggiunse Harrigan in tono troppo allegro. «Gli ho chiesto di darci una mano.»

Il sindaco aveva l'aria scocciata. «Pete, lo sai che non possiamo permetterci un...»

«Il dottor Rosen mi sta facendo un favore personale. Vediamo di trarne il massimo vantaggio.»

Il gruppo si avviò verso la fossa che la macchina aveva scavato nel terreno il giorno prima. Sul bordo c'era un telo cerato nero, che proteggeva due ossa e la parte superiore di un cranio. Nessuno sembrava avere troppa voglia di avvicinarsi.

Jake si accucciò accanto al telo e prese in mano il cranio. Era proprio come glielo aveva descritto Pete: di peso normale, non poroso, abbastanza recente.

La signorina Crespy gli si accostò. Sotto il giaccone blu indossava un maglione dolcevita, blue jeans e stivali di gomma. A Jake fece venire in mente la maestra delle elementari, che aveva cordialmente detestato. «Chissà da quanto tempo erano lì quelle ossa», dichiarò la donna. «Chi può dirlo?»

«Io», rispose Jake deciso. «E anche il dottor Harrigan.»

«Non ci sono né chiodi di ferro né frammenti di legno che facciano pensare a una bara», spiegò Pete paziente, con voce roca. «Eppure queste ossa hanno meno di cinquant'anni.»

«Io penso che dovremmo far riprendere i lavori», intervenne lo sceriffo, in piedi vicino a Jake con l'aria del padrone che controlla il lavoro di uno schiavo.

Jake alzò la testa e lo guardò di traverso. «Appena avremo concluso le indagini», replicò. «E risolto il mistero.»

«Come fate a dire con certezza che queste ossa hanno meno di cinquant'anni?»

«*Con certezza* non possiamo ancora dirlo. Per questo il dottor Harrigan ha...» Si interruppe a metà frase e indicò lo scavo. Nella terra marrone scuro si vedevano chiazze più chiare e meno compatte. «Pete, guarda lì», dis-

se.

Harrigan si chinò con difficoltà. «Mio Dio!» esclamò con un filo di voce.

«Che cosa c'è?» chiese lo sceriffo Fisk, esasperato. «Volete cortesemente darci qualche spiegazione? State ritardando l'esecuzione di lavori importantissimi per via di un paio di ossa probabilmente sotterrate da qualche cane e per giunta ci tenete all'oscuro?»

Jake si alzò in piedi, ignorandolo. «Quando si seppellisce un cadavere si smuove il terreno, che non rimane più come prima, neanche dopo che la fossa è stata riempita ed è ricresciuta l'erba.» Indicò le due sfumature diverse di colore. «Vedete dove la terra è stata smossa?»

«Scusi, ma che importanza ha?» domandò seccato lo sceriffo.

Jake lo fissò con freddezza. «Ne ha. E molta. Vede in quanti punti è stato smosso il terreno? Significa che là sotto c'è più di un cadavere.»

2

Le ossa vennero faticosamente estratte una per una e posate sulla cerata. Jake le esaminò con cura senza badare al sole sempre più caldo; era emozionato. Ricostruire gli scheletri era un po' come fare un puzzle. Lavorava da solo, concentratissimo, perché Pete era tornato in macchina a riposare, gli operai erano stati rispediti a casa e gli altri erano andati a fare colazione. Era rimasto soltanto il capocantiere, che osservava i lavori da dentro un caravan.

Jake era sollevato. Il corpo umano era una cosa meravigliosa per lui, e le ossa che lo costituivano non avevano mai smesso di stupirlo. Era del parere che ci fosse più bellezza nella creazione dell'uomo che nella musica più sublime. A volte, come in quel momento, gli sembrava che le ossa parlassero, ma in una lingua a lui non del tutto chiara. Formò tre scheletri di uomo e uno di donna. Quale storia gli stavano raccontando? Come erano finiti lì? Chi li aveva seppelliti?

Quand'ebbe terminato, raggiunse Pete alla macchina. «È incredibile...» gli disse. Sapeva che sarebbe toccato a loro riempire i vuoti lasciati da quei cadaveri: era un dovere dei vivi nei confronti dei morti. Siccome questi ultimi non erano più in grado di parlare, i primi dovevano dar voce alle loro parole.

I due esperti tornarono insieme al cantiere e osservarono gli scheletri. Pete non aveva quasi aperto bocca da quando Jake l'aveva svegliato, e an-

che in quel momento sembrava lontano, turbato.

«L'ultimo osso che ho trovato è la mandibola della donna. Corrisponde alla parte superiore del cranio che avete trovato ieri.»

Pete rabbrividì e parve riscuotersi dalla trance. «Hai ragione», disse, esaminando le ossa. «Conviene che portiamo tutto all'obitorio del Baxter Community Hospital. È a una decina di chilometri da qui. Chiamo gli altri e gli dico di raggiungerci là.» Controllò le tasche. «Ho lasciato i numeri in macchina. Vado e torno.»

Il suo amico non stava bene, Jake se n'era accorto. E aveva anche capito che quello sarebbe stato veramente l'ultimo caso di cui si sarebbero occupati insieme.

Alle quattro di quel pomeriggio, il gruppo si riunì di nuovo nella stanza vicino all'obitorio, dove i quattro scheletri erano stati deposti su alcune lettighe. Jake sapeva che, essendo incompleti, avrebbero raccontato una storia parziale. Una donna e tre uomini. Dalle loro ossa avrebbero dovuto scoprire di che altezza, età e razza erano, perché erano morti e quando.

In vita avevano avuto nomi, volti, lavori, opinioni, emozioni; adesso erano ridotti a una serie di numeri scritti su un pezzo di carta ai piedi di ciascuna lettiga. Gli astanti li guardavano, gravi. Persino lo sceriffo Fisk aveva assunto una posa solenne.

«Come fate a dire che il numero quattro è una femmina?» chiese la signorina Crespy.

Jake indicò la parte superiore dell'orbita sinistra. «Questa zona dell'osso frontale si chiama glabella. Nelle donne è liscia, negli uomini no.» Vide che alcuni si portavano la mano all'arcata sopraccigliare per controllare e trattenne un sorriso: succedeva tutte le volte. «Idem per la protuberanza occipitale esterna, nella parte posteriore della testa.» Voltò il cranio e passò il dito sulla superficie curva. «Nei maschi è più prominente, nelle femmine più liscia.» Guardò più da vicino la mascella superiore. «Era una donna giovane. I terzi molari sono ancora inclusi.»

Harrigan cominciò a prendere misure e a dettare in un registratore. Jake capì dalla sua espressione che era emozionato.

«Scheletro numero quattro: quasi completo, appartiene a una donna. I terzi molari ancora inclusi e l'assenza di saldatura delle estremità mediali delle clavicole indicano un'età inferiore ai ventidue anni. Ciuffi di capelli scuri lunghi fino a quindici centimetri in corrispondenza del vertice della testa. Le ossa lunghe degli arti inferiori e superiori sono tutte presenti.

Fratture dell'ottava e della nona costola posteriore, parzialmente saldate, presumibilmente risalenti a circa due settimane prima della morte. L'infossatura della sinfisi pubica indica parto vaginale.» Pete si interruppe e prese fiato. «Sceriffo, questa donna potrebbe avere un figlio ancora vivo.» Era di un pallore spaventoso.

«Vuoi uscire a prendere una boccata d'aria?» gli propose Jake.

Harrigan scosse la testa. «Prima finiamo. Ho voglia di assaggiare il tuo scotch.» Si avvicinò di nuovo il microfono alla bocca. «Scheletro numero tre. Quasi completo anche questo. La calcificazione della cartilagine fra la prima e la seconda costola, gli osteofiti nella zona toracica e lombare e la chiusura delle suture craniche suggeriscono un'età intorno ai trentacinque anni.»

Jake si voltò verso i presenti. «Gli osteofiti sono protuberanze ossee sulla colonna vertebrale. Si formano età.»

Harrigan prese in mano il cranio. «Presenza di capelli scuri, lunghezza cinque centimetri. Presenza di un foro di forma ovale al vertice della testa, fra le ossa parietali, di circa dieci centimetri per sette, non riconducibile a normale deterioramento postmortem.»

«Vuole dire che gli hanno fracassato la testa?» domandò Fisk.

«No. I bordi della frattura sarebbero più ruvidi. A mio parere, ha vissuto ancora abbastanza perché la lesione cominciasse a guarire. Dai due ai sei mesi, direi.» Mostrò il cranio ai presenti. «Volete toccare con mano?»

Lo sceriffo fece una faccia inorridita. «No, grazie.»

Jake aveva imparato a non misurare la capacità di reggere a certi spettacoli con il metro della spavalderia: aveva conosciuto poliziotti grandi e grossi svenire alla prima incisione dell'anatomopatologo e dottoresse minute sezionare cadaveri e poi uscire a mangiare sushi.

«Sembra piuttosto un intervento chirurgico», osservò. «Probabilmente gli era stata applicata una placca metallica, che poi è andata persa.»

«Dovremmo cercarla», replicò Harrigan. «Bisogna mandare qualcuno al cantiere.»

Fisk prese un appunto. «Ma perché avrebbero dovuto segargli via un pezzo di cranio?»

«Può darsi che sia una ferita di guerra», disse Jake. «Se trovassimo la placca, potremmo capire meglio.»

Harrigan girò il teschio verso i presenti. «Vedete le otturazioni ai denti? Questo prova che si tratta di resti recenti. La causa di morte più probabile è la frattura scomposta della seconda vertebra cervicale, con conseguente le-

sione del midollo.»

Straordinario.

Jake considerò che Pete aveva visto più di quanto fosse riuscito a vedere lui stesso. Prestava grandissima attenzione a tutto, pronto a carpire ogni segreto nascosto dentro i corpi. «Gli hanno spezzato l'osso del collo», spiegò.

Harrigan indicò un elastico sporco intorno alle ossa del bacino.

«È... ciò che rimane dei suoi vestiti?» domandò la signorina Crespy.

«Direi di sì», rispose Harrigan. Tolse delicatamente l'elastico e lo porse a Jake, che si era cambiato i guanti. Questi lo posò su un foglio di carta pulita per evitare di perdere anche la minima traccia.

«Le sue mutande, per la precisione», specificò. «C'è scritto sopra qualcosa.» Andò a sciacquare l'elastico in un contenitore di plastica, nel lavandino. «Potrebbe essere il timbro di una lavanderia.» Lo guardò alla lente. «Non capisco. Avete una torcia, per caso?»

Fisk gli porse la sua Maglite.

«Non si legge molto bene, ma mi sembra ci sia scritto... T.M.H. 631217. Tu cosa dici, Pete?»

Harrigan non rispose. Era piegato in due con le braccia sullo stomaco, pallidissimo. Respirava con affanno. Jake si chiese se non fosse malato.

Forse ha un cancro, pensò.

Pete si tirò su. «Magari sono le sue iniziali», disse. «È abbastanza comune scriverle sulla biancheria. Come ai campi estivi.»

«Già», replicò Jake. «Controlleremo.» Voleva che l'amico tornasse a casa e si mettesse a letto. Voleva chiedergli se la sua diagnosi era corretta, se aveva veramente un cancro, se era incurabile. Ma Pete continuò imperterrito.

«Lo scheletro numero due è meno completo del numero tre e del numero quattro. Non c'è chiusura delle suture craniche né calcificazione delle costole. Sui trent'anni, a occhio.» Prese in mano il cranio. «Dalle orbite si direbbe caucasico, dal pube, maschio. Omero sinistro presente. Piccolo ciuffo di peli ancora attaccato a una piccola quantità di adipocera sviluppatasi sulla parte anteriore dell'osso pubico.»

Proseguì. «Scheletro numero uno. Ossa scarnificate del braccio e della mano sinistra. Troppo poco per giungere a qualsiasi conclusione.» Guardò i presenti.

Lo sceriffo era rosso come un peperone e chiaramente a disagio. *Strano, come mai questo caso non ti affascina? Potrebbe essere il più interessante*

della tua vita... Fisk si limitò a chiedere: «In che misura tutto questo influirà sui lavori per la costruzione del centro commerciale?»

«Be'», rispose Jake, «quel cantiere adesso è la scena di un crimine.»

Quando finalmente tornarono a casa, Jake cucinò uova e pancetta. Se si fermavano fino a tardi in laboratorio, ai tempi in cui lavoravano insieme, preparavano sempre uova e pancetta sulla piastra del cucinino, e Jake quella sera era nostalgico.

Nostalgico e preoccupato. Pete aveva ripreso colore e non aveva più avuto crampi allo stomaco, ma era chiaro che non stava molto bene. *Ha gli occhi gialli. O è malato, oppure beve. Come faccio a chiederglielo? È così orgoglioso...*

Dopo cena andarono nello studio di Pete e aprirono il Johnnie Walker Blue Label che Rosen sapeva essere lo scotch preferito di Harrigan, il suo piacere più nascosto e segreto insieme con la pipa.

Jake aveva ricevuto quella bottiglia di whisky dalla National Organization of Law Enforcement Officers dopo aver tenuto una conferenza sul rapporto fra medicina e repertamento sulla scena del crimine. Era stato più volte tentato di aprirla, ma aveva sempre deciso di conservarla per il suo maestro. In quel momento, dubitò della saggezza della decisione.

Pete beveva a piccoli sorsi e fumava compiaciuto la pipa, che emanava un puzzo insopportabile. «Abbiamo risolto casi davvero interessanti assieme, io e te. Ti ricordi 'gli anelli di sangue'? Il caso Adam Gardiner?»

«Fu molto istruttivo», disse Jake. «Una delle prime autopsie che ti vedevo eseguire.»

Adam Gardiner era stato trovato morto nel proprio garage, nudo e a faccia in giù in un lago di sangue, con un profondo taglio sul sopracciglio destro. Sul corpo aveva oltre cento lividi di varie tonalità di rosso e di diverse dimensioni. C'erano tracce di sangue anche in casa, specie sul pavimento della cucina. La polizia aveva immediatamente pensato a un omicidio e aveva chiesto a Harrigan di effettuare l'autopsia.

«Il taglio sul sopracciglio non poteva aver causato una tale emorragia», ricordò Pete. «E le macchie sul pavimento della cucina erano troppo regolari. Fu proprio dalla loro conformazione che compresi la verità. Gardiner aveva camminato lentamente, non era stato inseguito da un assassino. E i risultati dell'autopsia lo confermarono. La vittima era affetta da una tubercolosi mai diagnosticata e mai curata. Aveva sangue nei polmoni, respirava male e tossiva. Era troppo ubriaco per chiamare il pronto intervento. I

lividi che aveva sul corpo erano a diversi stadi di guarigione: Gardiner beveva e andava a sbattere contro gli spigoli. Anche il taglio sul sopracciglio se l'era procurato cadendo, troppo sbronzo per reggersi in piedi. Morte naturale.»

Era il genere di conversazione che Jake preferiva e che faceva molto di rado. A volte ci provava con Wally, che però era troppo giovane e inesperto.

«Il sangue espulso tossendo è misto ad aria e forma delle bollicine», continuò Pete. «Per questa ragione le macchie sono più chiare al centro, al contrario di quelle da emorragia. La bolla infatti scoppia appena tocca terra e, quando secca, ha i bordi scuri e il centro più chiaro... Anelli di sangue.»

Alzò il bicchiere, trionfante. «Facemmo un buon lavoro, quella volta. Ora che c'è la prova del DNA, sulla scena del delitto e in fase di autopsia si fa meno caso ai dettagli. Ci siamo impigriti tutti.»

Jake brindò. «Con te, ho capito che per essere un bravo medico legale bisogna fare anche un po' il detective. La risposta più ovvia non è sempre quella giusta e quella giusta non è sempre la più ovvia.» Prese fiato, poi si buttò: «Pete, stai bene?»

Il vecchio gli lanciò un'occhiataccia. «Perché me lo chiedi, scusa?»

«Be', oggi all'obitorio a un certo punto ti sei sentito male. Eri pallido come un cencio. E stamattina ti dava fastidio il sole.»

Pete si servì un altro whisky e lo bevve d'un fiato. Se ne versò un altro ancora e posò il bicchiere sul tavolo. «Sto benissimo, grazie.»

«Non ti credo, perdonami. Non voglio stressarti, però vorrei me lo dicessi, se c'è qualcosa che non va.»

Harrigan assunse un'espressione triste e addolorata. «Jake, io...»

«Dimmi, Pete.»

«Mi manca Dolores, tutto qui.»

Non è tutto qui, pensò Jake. *Assolutamente.* Ma se il suo amico non voleva parlarne, lui non poteva costringerlo. Pete era sempre stato molto riservato e spesso comunicava per vie terribilmente indirette. *Prima o poi lo scoprirò. Devo solo avere pazienza.*

La domenica sera, Jake era a casa e riesaminava foto di autopsie e dichiarazioni testimoniali per prepararsi al processo del giorno dopo. Se non avesse avuto quell'udienza sarebbe rimasto a Turner con Harrigan, prendendosi un po' delle numerose ferie che aveva accumulato.

In realtà, per il momento non restava più molto da fare. Avevano foto-

grafato gli scheletri, concentrandosi sulle vertebre spezzate, le costole fratturate e il foro sul cranio. Avevano prelevato campioni di terra in corrispondenza degli stomaci dei cadaveri per verificare se fossero rimaste tracce di cibo. Non nutrivano grandi speranze in proposito, ma Harrigan aveva voluto mandare lo stesso i campioni di terra al laboratorio, insieme con i capelli, per l'esame tossicologico. Quando Jake era ripartito, verso le sette, Pete era rimasto in ospedale per finire di radiografare le ossa.

Non lo sentì fino al martedì pomeriggio. Erano le tre passate e Jake aveva da eseguire ancora due autopsie. Stava controllando i messaggi nel suo ufficio, mettendo da parte tutti quelli che non erano contrassegnati con «urgente», quando squillò il telefono.

«Ti disturbo o hai un minuto?»

«Facciamo due, non di più. Cosa è successo?»

«Le indagini proseguono. Devo darti una notizia buona e una cattiva.» Pete aveva la voce agitata, ma non troppo fievole.

«Forza.»

«La notizia buona è che sappiamo da dove vengono i corpi. Quella cattiva è che sono tutti talmente contenti della scoperta che vogliono riprendere i lavori al cantiere.»

«Con calma. Come hai fatto a scoprire da dove vengono i corpi?»

«Non l'ho scoperto io. È stata Marge Crispy. Ti ricordi la scritta sull'elastico?»

«Certamente.»

«Sembra che fossero le iniziali dell'ex manicomio: Turner Mental Hospital. Io lo conoscevo come Turner Psychiatric Institute, ma Marge è esperta di storia locale e sapeva che aveva avuto nomi diversi. Ho contattato il mio amico Hank Ewing - Henry Ewing, decano della Catskill Medical School e premio Nobel, che è stato direttore dell'ex manicomio - e gli ho chiesto di darmi una piccola lezione di storia che ti riferirò quando ci vediamo. La cosa importante è che l'ospedale di Turner ha avuto quasi diecimila pazienti, nel corso degli anni, molti dei quali indigenti.»

«Che, quando morivano, venivano seppelliti in quel campo, immagino», dedusse Jake.

«Così ha detto Ewing. È proprio lì, vicino all'ospedale. Che nel frattempo è stato chiuso. Probabilmente nella nostra contea non ci sono più matti, o forse tenerli rinchiusi è diventato troppo costoso. Marge Crespy non ha trovato documenti che attestino che quel campo venisse usato come cimi-

tero e lo sceriffo e il sindaco non vedono l'ora di archiviare il caso. In fondo si tratta di poveracci, di persone irrintracciabili... Insomma, vogliono che il cantiere riapra domattina all'alba.»

Jake avvertì una stretta alla bocca dello stomaco. Sentiva puzza di corruzione in tutta quella storia. «Troppo presto», brontolò. «Bisognerebbe aspettare almeno i risultati degli esami tossicologici e del DNA.»

«Lo so. E devo rifare le radiografie dell'omero dello scheletro numero due perché non sono venute bene.»

«Fisk e Stevenson, però, vogliono che il cantiere riapra.»

Harrigan sospirò. «Non me la sento di fare troppo ostruzionismo, devi capirmi. Io qui ci vivo: non voglio mettermi tutti contro.»

Jake ebbe un moto d'ira. «Hai intenzione di mollare le indagini?»

«No, questo no.» Aveva la voce stanca. «Sono tornato al cantiere lunedì a cercare la placca dello scheletro numero tre, sapendo che Fisk se ne sarebbe fregato, e l'ho trovata. Se vuoi, domani te la faccio vedere.»

«Pete, non posso tornare a Turner. Devo lavorare fino a venerdì.»

«Ma allora chi mi aiuterà a identificare gli altri tre corpi?»

Gli altri tre corpi? «Vuoi dire che ne hai già identificato uno?

«Sì, quello con le iniziali sull'elastico delle mutande», rispose Harrigan compiaciuto.

«Sempre che le mutande fossero le sue.»

«Secondo i registri dell'istituto, conservati alla Historical Society, il paziente numero 631217 era un certo James Albert Lyons, la cui statura, razza ed età corrispondono a quelle dello scheletro. Sto cercando di rintracciare la famiglia.».

«Vedo che non perdi tempo.»

«Alla mia età, il tempo è prezioso, lo so benissimo. Per questo vorrei tanto che mi raggiungessi e mi dessi una mano.»

«Scusa, Pete, ma non posso proprio. Pederson mi fa a pezzi, se gli chiedo un periodo di ferie. E giovedì devo deporre a un processo per duplice omicidio.»

«È una cosa urgente, Jake!»

Rosen si stava irritando. «Perché? In fondo è un lavoro di routine: puoi farti aiutare da chiunque.»

«No! Non per l'identificazione. E inoltre ho bisogno di parlarti.»

«Di che cosa?»

Pete abbassò la voce. «Per telefono non posso. Te lo dico quando vieni qui.»

Vuole dirmi che ha il cancro, pensò Jake. «Senti, ci vediamo venerdì sera. Prima non mi è davvero possibile.»

Silenzio.

«Va bene?»

Pete sospirò. Sembrava disperato. «Cercherò di sopravvivere anche senza di te...»

3

Jake bussò, ma non ottenne risposta. Provò ad aprire la porta, ma era chiusa a chiave. «Pete, ci sei?»

Silenzio.

Fece il giro della casa e vide che le luci della cucina erano accese. La porta di servizio era aperta. Entrò. Nel lavandino c'erano una padella sporca, un piatto e alcune posate. Per cena, Harrigan aveva mangiato una bistecca.

«Pete?»

Entrò nel salotto. La luce era accesa, ma del suo amico non c'era traccia. Spaventato, Jake spalancò la porta della camera da letto, sperando che fosse andato a farsi un riposino dopo mangiato. Il letto era sfatto. Pete non c'era. Rosen aveva il batticuore: il silenzio nella casa lo opprimeva.

Doveva ancora controllare nello studio, dove una settimana prima avevano chiacchierato di vecchi casi bevendo scotch.

«Pete, sei qui?» Jake aprì la porta.

Harrigan era accasciato sulla scrivania con un libro aperto fra le mani. Jake gli si avvicinò e gli tastò il polso. Non c'era battito.

Emise un gemito. *Avrei dovuto insistere con Pederson perché mi concedesse le ferie, sarei dovuto arrivare prima. Oh, Pete! Perché non ti ho mai detto che ti volevo bene come a un padre? Signore, perdonami! Ormai è troppo tardi.*

Doveva essere *sicuro.* Si chinò e cercò di muovere la mascella dell'amico, verificando la presenza di rigidità cadaverica, poi gli sollevò delicatamente la testa dal piano della scrivania. La guancia destra era livida, ma quando Jake vi premette il pollice comparve un ovale più chiaro, che piano piano sparì. Pete Harrigan doveva essere morto da circa quattro ore, ovvero verso le tre e mezzo di quel pomeriggio.

Adesso era sicuro. Si sedette sulla sedia di fronte alla scrivania e pianse.

Il funerale del dottor Peter Harrigan venne celebrato nella parrocchia del quartiere dove aveva abitato per molti anni con la moglie Dolores, il Queens. Sua figlia Elizabeth, in quanto procuratore del New Jersey, aveva organizzato una veglia pubblica a casa propria con numerosi invitati, ma per il funerale era andata incontro ai desideri del padre, che voleva una cerimonia semplice. Jake la vide, nel primo banco della chiesa, con la testa appoggiata alla spalla di un uomo. Il marito, Daniel Markis, probabilmente. Rosen non aveva mai conosciuto il genero di Pete. Assieme a Elizabeth e a Daniel c'erano due bambine e un maschietto, di cui Jake non ricordava i nomi. Rimase sconcertato: erano quindici anni che non incontrava Elizabeth, e benché Pete gli avesse detto che si era sposata e aveva avuto dei figli, gli fece comunque impressione vederla nel ruolo di moglie e madre. Riconobbe anche la sorella di Dolores - Ruth, gli pareva si chiamasse - ma le altre quindici o venti persone presenti nella chiesa gli erano assolutamente sconosciute. Meglio così, pensò. Era talmente addolorato che non sarebbe riuscito a parlare con nessuno.

Elizabeth, laureata in giurisprudenza, dopo dieci anni al ministero della Giustizia era diventata il primo procuratore donna del New Jersey, per la gioia di suo padre. Negli ultimi tempi aveva scoperto un giro di mazzette nella contea di Monmouth, dove sindaco e pubblici amministratori si erano lasciati corrompere da un'impresa edile che voleva assicurarsi l'appalto per la costruzione di alloggi popolari. Jake sapeva che Elizabeth aveva la possibilità di farsi eleggere governatore e che probabilmente lo sarebbe diventata. La sua ambizione e la sua determinazione lo avevano spaventato già quando, diversi anni prima, erano usciti insieme per un breve periodo (su iniziativa di Pete), e probabilmente da allora erano diventate ancora più forti; ma a suo marito evidentemente non davano fastidio. Markis allenava la squadra di footbal di un istituto superiore, era ricco di famiglia e terribilmente snob. Pete diceva che «restava così tanto all'ombra della moglie che a volte sembrava invisibile».

Elizabeth raggiunse Jake sui gradini della chiesa, a funerale concluso, e gli presentò il marito e i figli. Daniel Markis era più giovane di lei, sui trentacinque anni, aveva gli occhi scuri e stava perdendo i capelli. Guardò Jake con malcelata ostilità, come se il suocero fosse morto per colpa sua. *Probabilmente mi detesta perché sono uscito con sua moglie. Forse dovrei dirgli che ci siamo scambiati solo un bacio. E per giunta un po' freddino.* Markis si lasciava dare del tu soltanto dai famigliari, era un suo vezzo. Chissà, forse Elizabeth non obiettava perché così il marito sembrava più

importante...

La donna prese Jake sottobraccio. «Ti posso parlare un momento?» Era alta e snella, con i capelli scuri. Lui la ricordava molto bella, e anche piuttosto gelida.

Lo accompagnò su per la scalinata, vicino alla porta della chiesa. Jake disse: «Mi dispiace, Elizabeth».

Lei abbassò la testa. «Grazie. Mi sento terribilmente in colpa, perché ultimamente andavo poco a trovarlo, ma...» Fece un sorriso amaro. «Fra i bambini e il lavoro, non ho mai un momento per me...»

«Lo so, leggo i giornali», disse Jake. «Non devi sentirti in colpa. Neanch'io andavo a trovarlo spesso, sai?»

«Avrei dovuto essere una figlia migliore. Lo sapevo che non gli rimaneva più molto da vivere. Soffriva di cuore e non stava mai fermo un attimo. Ho cercato di convincerlo a smettere di lavorare, a prendersela comoda, lui però non mi dava retta.»

«Era un gran testardo.»

«Già.» Elizabeth si soffiò il naso e fece un passo verso di lui. «E poi aveva anche preso il vizio di... Cioè, un paio di volte che l'ho chiamato la sera tardi mi sono resa conto che era ubriaco. Ho sempre saputo poco della sua vita: lui non ne parlava e io non volevo essere invadente. Però poi mi ha detto che aveva...»

«... un cancro», concluse Jake, a voce un po' troppo alta.

«Allora lo ha detto anche a te?»

«No, ma me ne sono accorto. Dove?»

«Al pancreas. Incurabile, inoperabile... Non c'era niente da fare.»

Ah, Pete, il solito stoico! Spero ti sia goduto quel Johnnie Walker Blue Label, almeno. Jake ricordava che agli studenti in procinto di entrare in sala autopsie per la prima volta, Harrigan diceva sempre: «È il cuore che anima la vita. Quando cessa il mormorio del cuore, tutto tace». Avrebbe voluto che il cuore di Pete riprendesse a mormorare almeno un momento, per potergli dire quanto gli voleva bene.

«Daniel e io siamo andati a trovarlo lunedì scorso, dopo che papà mi ha confidato al telefono che era malato. Abbiamo cenato assieme, poi Daniel è ripartito per il New Jersey e io mi sono fermata a dormire lì. Non sembrava particolarmente preoccupato. Mi ha detto che si conosceva bene, che si era accorto subito di avere qualcosa che non andava. Ha passato quasi tutto il tempo a spiegarmi il caso al quale stava lavorando, quello in cui tu lo aiutavi. Non sai quanto sono contenta di esserci andata. Abbiamo parla-

to tanto, con un'intimità che non c'era mai stata tra noi.» Cercò di darsi un contegno. «Almeno l'ho visto un'ultima volta. Non mi aspettavo che se ne andasse così in fretta.»

Jake provò un moto di risentimento. *Pete l'aveva detto alla figlia e non al suo migliore amico?* Le mise una mano sulla spalla. «Ha vissuto a lungo, ha fatto una vita interessante. Vi siete visti lunedì sera - e tu sai quanto ti adorava - e ha lavorato fino all'ultimo istante.»

«Non so se mi adorasse. So che io adoravo lui.» Elizabeth fece una pausa per asciugarsi gli occhi con il fazzoletto. «Sai cosa dicono di solito gli amici in queste occasioni? *C'è qualcosa che posso fare per te?* Be', se volevi farmi quella domanda anche tu, ti risponderò che sì, una cosa che puoi fare per me ci sarebbe.»

A Jake fece piacere che gli stesse chiedendo un favore. «Che cosa?»

«Non posso occuparmi della casa, adesso. Non me la sento proprio. Ma bisogna che qualcuno ci vada. La domestica di papà, la signora Alessis, mi ha detto che nel fine settimana ci sono entrati i vandali.»

Jake fu colto dalla rabbia. *Quale essere spregevole può compiere un atto simile?* «Hanno rubato qualcosa?»

«I liquori e il tabacco. Ragazzi, probabilmente.»

«Orribile comunque.» Jake ripensò a Harrigan la sera in cui era stato a casa sua, con il bicchiere di whisky in una mano e la pipa nell'altra, soddisfatto.

«Vorrei dare i mobili a un'associazione benefica. La domestica ha detto che ci penserà lei. Ma lo studio...» Si interruppe, colta da un brivido. «Senz'altro avrebbe desiderato lasciare a te i libri, le ossa, gli scheletri, le foto... le sue cose, insomma. Puoi prendere tutto quello che vuoi e donare il resto a qualche museo, o all'università. Ti spiace?»

Jake avrebbe preferito non dover tornare in quella casa. «Affatto. Anzi, mi fa molto piacere.»

Rosen sapeva di non potersene occupare da solo e Wally non poteva assentarsi dal lavoro contemporaneamente a lui, per cui chiamò suo fratello. Sam aveva sette anni meno di Jake, ma era rimasto un hippy; viveva nel Greenwich Village, andava a vernissage e performance, e beveva *café au lait* nei locali più trendy. Abitava in un appartamentino e frequentava artisti, pur non essendo un artista. A differenza dei suoi amici, non beveva, non fumava, non si faceva le canne e andava religiosamente in palestra. Il sabato era dedicato alla sua donna. O, meglio, *le sue donne*: Jake non l'a-

veva mai visto due volte con la stessa.

Sam aveva i capelli prematuramente grigi e il fisico asciutto di chi pratica yoga e tai chi da anni. Per un periodo era tornato alle sue radici ebraiche, andava in giro con lo yarmulke e non guardava la televisione il sabbath, ma era durato poco. Secondo Jake, Sam amava i guru: non c'era dottrina filosofica cui si fosse avvicinato senza convincersi che si trattava della Vera Via.

«Che cosa fa tuo fratello?» Jake non sapeva rispondere, quando glielo chiedevano: Sam non glielo aveva mai detto. Quando gli domandò di accompagnarlo a Turner, Sam naturalmente gli rispose che era libero. «Sarà un'esperienza stimolante», aggiunse entusiasta.

Arrivarono a casa di Pete verso le dieci del mattino. Fuori c'era il cartello di un'agenzia immobiliare, la porta d'ingresso era spalancata e tende e gran parte della mobilia erano sparite. «Signora Alessis?» chiamò Jake. «Sono il dottor Rosen, ci siamo parlati per telefono.»

Dalla camera da letto uscì una donna fra i sessanta e i settant'anni con un fazzoletto sulla testa e una ventina di chili di troppo. Sam le sorrise maliardo e Jake pensò che faceva proprio così con tutte, che avessero diciannove o novant'anni.

«Lieto di conoscerla», disse il patologo. «Io sono Jake Rosen e questo è mio fratello Sam.»

Sam fece dondolare la coda di cavallo. «Incantato.»

La donna sorrise. «Posso offrirvi un caffè?»

«Grazie, ma è meglio che ci mettiamo subito al lavoro», rispose Jake.

«Grazie, ne ho proprio bisogno», rispose Sam. Indossava una maglia Diesel e un paio di calzoni larghi con le tasche laterali.

La signora Alessis e Sam scomparvero in cucina; Jake andò nello studio di Harrigan in preda a un senso di struggente malinconia. Pete amava quella stanza. Nulla sembrava essere cambiato dalla sera in cui lui lo aveva trovato cadavere, come se nello studio i vandali non fossero entrati. A Jake pareva di sentire aleggiare lo spirito dell'amico.

Cercò di scuotersi e decise di cominciare dai libri, dividendoli in quattro mucchi: uno per sé, uno per una biblioteca universitaria, uno per l'Istituto di medicina legale, uno per la discarica. Quello per lui cresceva molto rapidamente. Dove li avrebbe messi tutti?

Dopo un'oretta, chiamò il fratello. «Sam, cosa stai facendo?»

«Sto aiutando Theresa a pulire la cucina.»

Theresa? «Non eri venuto qui per aiutare me?»

Sam fece capolino nello studio. «Già. Ma è il mio karma...»

Jake strizzò gli occhi, irritati dalla polvere. «Sam, hai mai fatto caso a come parli?»

«Sì, certo. Vuoi che faccia qualcosa per te?»

«Grazie! Potresti cominciare procurandomi degli scatoloni. Tutti quelli che riesci a trovare.»

Sam si strinse nelle spalle. «Faccio un salto nel negozio di liquori. Dovrebbero averne quanti ne vogliamo. Così magari offriamo un bicchiere di vino a Theresa.»

«Quale?»

«Non so. Ce ne sarà uno, no? Lo troverò.»

Jake si rimise all'opera, sempre più depresso. Quel lavoro non soltanto lo intristiva, era anche faticoso e interminabile: Pete possedeva montagne di libri. E c'erano anche scatole e scatole piene di diapositive, campioni in formalina, contenitori più piccoli. Ne trovò una con il proprio nome scritto sopra, probabilmente dei tempi in cui lui e Pete lavoravano assieme. Conteneva ossa, vetrini e campioni di materiale biologico. Non poteva passarli in rassegna lì: gli conveniva portarsi a casa il materiale e poi esaminarlo con calma.

Il suo studio, a New York, era molto meno ingombro di quello di Pete, ma solo perché lui distribuiva le sue cose in tutte le stanze. Persino in camera da letto aveva libri e falcioni. Se gli fosse successo qualcosa, della sua roba si sarebbe occupato Sam. Quel pensiero lo atterrì.

Bisogna fare in modo di non svegliarsi una mattina a sessant'anni, soli come cani, e rimpiangere le scelte fatte.

Erano parole di Harrigan. Chissà se aveva rimpianti, quando era morto...

Bussarono alla porta di casa. «Signora Alessis, per favore, può andare lei?» Nessuna risposta. Si sentiva il rombo dell'aspirapolvere in una delle camere da letto.

Di malumore, Jake andò ad aprire. Si trovò davanti una donna sui cinquanta, con aderentissimi pantaloni neri e una maglia a fiori. Era magrissima, aveva un sorriso timido, i denti giallastri, gli occhi infossati e i capelli in disordine. Quando gli strinse la mano, Jake ebbe l'impressione di avere fra le dita la zampina di un gatto.

«Il dottor Harrigan?»

«No, io sono Rosen.»

«Il dottor Harrigan è in casa?»

«No.»

«Avrei dovuto telefonare, prima di venire. Pazienza, già che sono qui lo aspetto. È una cosa urgente.»

«Lei conosce il dottor Harrigan?»

La donna parve sorpresa. «No, mai visto in vita mia.»

Un mistero. «Purtroppo è mancato qualche giorno fa.»

Lei lo guardò incredula e Jake per un attimo temette che scoppiasse in lacrime. «Oh, no! Dovevo parlargli di mio padre!»

Mistero risolto. «Capisco. Suo padre è morto e il dottor Harrigan ha effettuato l'autopsia?»

«Non so se si chiama così», replicò la donna imbronciata, come se stesse incolpando Jake del fatto che Harrigan non c'era più.

«Io sono un collega del dottor Harrigan: se posso aiutarla...»

Gli occhi della sconosciuta si illuminarono. «Lei sa che cosa è successo a mio padre? Io so solo che il dottor Harrigan l'ha trovato. Cioè, ha trovato il suo corpo.»

«Il dottor Harrigan ha trovato... cosa?»

«Il cadavere di mio padre. Seppellito in un campo, a quanto ho capito.»

«Mi chiamo Patrice Perez. Il mio cognome da ragazza è Lyons. Sono la figlia di James Albert Lyons.»

Jake ricordò che era il nome che Pete aveva dato allo scheletro numero tre. Quello con il numero 631217 sull'elastico delle mutande. Evidentemente, era anche riuscito a scoprire che aveva una figlia e l'aveva rintracciata. «Sì», rispose. «Ero con Harrigan, quando abbiamo trovato i resti.» La accompagnò in cucina e le offrì un caffè. «Dunque, lei non vedeva suo padre da molti anni.»

«Non avevo la minima idea di dove fosse. La telefonata del dottor Harrigan è stata come un fulmine a ciel sereno, per me. Mi ha chiesto di passare a trovarlo non appena potevo, così mi avrebbe spiegato la situazione. A casa sua o in ospedale... E allora sono venuta qui.» Giocherellava con la tazza. «Non amo molto gli ospedali.»

Jake notò che, dietro l'apparenza fragile, quella donna doveva avere uno spirito di acciaio. Patrice Perez cominciava a piacergli. «Come ha fatto il dottor Harrigan a rintracciarla?»

«Attraverso la Veterans Administration.»

«Suo padre era nell'esercito?»

«Sì, era tenente», rispose lei fiera. «Sposò mia madre prima di partire

per la Corea. Tornò pazzo, per questo finì in manicomio.»

Manicomio. Jake odiava quella parola. «Soffriva di stress post-traumatico?»

«Sì, dicevano che era rimasto traumatizzato dai bombardamenti. Pare avesse visto i suoi due migliori amici fatti a pezzi da una granata, in un luogo chiamato Heartbreak Ridge.»

Heartbreak Ridge era stato teatro di una delle battaglie più sanguinose della guerra in Corea. «È stato ricoverato a lungo?»

«In pratica, dal suo ritorno. Dormiva con l'elmetto al posto del cuscino, soffriva di terribili mal di testa, aveva crisi epilettiche. Mi ricordo che una volta si mise a gridare come un matto, battendo la testa contro il muro.»

Tipico dell'epilessia, pensò Jake. La donna sembrava più a suo agio, adesso: probabilmente parlare le faceva bene.

«Mia madre lo fece ricoverare nel dicembre del 1963. Lui ci chiese di non andarlo a trovare finché non si fosse rimesso. Ogni tanto scriveva. L'ultima lettera era indirizzata a me. Diceva che lo avevano operato, che stava meglio. Ma non la firmò, come faceva di solito, *Alla mia Pipsqueak, con affetto, papà.* Firmò: *Tuo padre, tenente James A. Lyons.* Poi non ne sapemmo più niente. Quando mia madre dopo qualche tempo chiamò l'ospedale, le dissero che era scappato.» Le si incrinò la voce. «Che si era allontanato ed era scomparso.»

Jake provò l'impulso di abbracciarla, di farla piangere sulla sua spalla. «Quando accadde?»

«Nove mesi dopo, nel settembre del 1964. Mia madre pensava che si fosse rifatto una vita, cercando di dimenticare. Io però non ci ho mai creduto. Sono sicura che non se ne sarebbe andato via senza salutarmi. Mi voleva troppo bene per fuggire così, senza nemmeno un addio.»

Cominciò a piangere, dapprima piano, poi disperatamente. «Non so che cosa fare, voglio capire che cosa gli è successo... Mia madre nel frattempo è morta, sono rimasta solo io. Sono io l'unica a cui importa ancora qualcosa. Ho cercato i registri, le cartelle cliniche... L'ospedale nel frattempo ha chiuso e pare che i documenti non esistano più. Mi hanno detto che c'è stato un incendio, che sono bruciati. Ma ho l'impressione che volessero semplicemente mandarmi via.»

«No, l'incendio c'è stato davvero», disse Jake. «A St. Louis, nel 1973. E molta della documentazione relativa ai reduci di guerra è andata distrutta.»

Pensava di consolarla con quella risposta, invece Patrice parve più scoraggiata che mai.

«Non so che cosa fare», gli ripeté. «Ho una figlia e vorrei raccontarle la storia di suo nonno. Come faccio a scoprirla, però? Sono una divorziata di mezz'età, una semplice cameriera. Per lo Stato, non sono nessuno.»

Jake le porse un fazzoletto di carta perché si soffiasse il naso. «Potrebbe rivolgersi a un investigatore privato.»

La donna fece segno di no con la testa. «Non me lo posso permettere. E poi mi chiedo: e se fosse stata colpa dell'ospedale? Lei conosce un avvocato che potrebbe aiutarmi a scoprirlo?»

«E a farsi risarcire nel caso venisse accertata la responsabilità dell'istituto nella scomparsa di suo padre?»

«Non voglio soldi», chiarì lei con una smorfia di disprezzo. «Voglio capire che cosa gli è successo davvero.»

«Quindi le serve un avvocato disposto a lavorare praticamente gratis, per la pura soddisfazione di scoprire la verità?»

La donna sospirò. «Lo so, è impossibile.»

«A dire il vero, conosco proprio la persona che fa al caso suo», rispose Jake.

4

Quando riconobbe la voce di Jake Rosen, Manny buttò giù il telefono. Quando lui richiamò, cercò di darsi un contegno. Sarà anche stato un pallone gonfiato, ma a proposito di Esmeralda Carramia, Rosen aveva avuto ragione. Ascoltò la storia di Patrice Perez. Si mise in contatto con la donna e, naturalmente, si commosse e accettò di rappresentarla.

Così si ritrovò a Poughkeepsie, New York, alla Psychoanalytic Academie for the Betterment of Life, dove erano confluiti gli archivi di diversi istituti psichiatrici ormai chiusi, fra cui quello di Turner. Manny lo aveva scoperto cercando su Internet; aveva preso la sua Porsche decappottabile e si era messa in viaggio.

Arrivò poco prima di pranzo, con tutto il tempo di controllare i documenti e tornare a casa prima che facesse buio. L'edificio della Psychoanalytic Academie for the Betterment of Life era grigio come un nuvolone carico di pioggia. Varcò l'imponente cancello di ferro e si avvicinò alla donna dall'aria scostante che stava seduta a una scrivania, dietro un cartellino con scritto a lettere dorate RECEPTION.

Manny sorrise, pur intuendo che l'altra non le avrebbe risposto con altrettanta cordialità. «Buon giorno, sono Philomena Manfreda. Ho telefona-

to ieri per visionare dei documenti del Turner Mental Hospital, chiamato in seguito Turner Psychiatric Institute.»

La donna consultò un taccuino. «Sì. Purtroppo però il dottor Parklandius, il direttore, non è ancora arrivato. Dovrà aspettare lui, per accedere all'archivio.» La guardò con occhi da miope.

Cara ragazza, tu non sai con chi hai a che fare... Manny sorrise ancora più affabile. «Mi scusi, come ha detto che si chiama, signorina?»

«Lorna Meissen. Sono la segretaria del dottor Parklandius. Ieri ha parlato con me, al telefono. Pensavo che a quest'ora il direttore fosse qui. Mi rincresce.»

«Piacere, Lorna. Non avevo capito che fosse indispensabile la presenza del direttore, per consultare i documenti. Credevo funzionaste come una normale biblioteca. Sono avvocato e so che per legge, essendo il vostro un archivio sovvenzionato dallo Stato, deve permettere l'accesso ai documenti ai cittadini. Dal punto di vista legale, non spetta al dottor Parklandius concedere l'autorizzazione alla consultazione. Dunque mi sembra irrilevante che lui ci sia oppure no.» *Davvero la legge dice questo? Non ne sono sicurissima, ma di certo Lorna ne sa meno di me.*

La receptionist sbirciò Manny sospettosa. «Va bene, allora, vada pure. La avverto che le carte relative all'ospedale di Turner non sono mai state ordinate. È la seconda persona che chiede di vedere quel materiale, da tre anni che sono qui.» Si alzò in piedi. «Venga, la accompagno di sopra, nella sala di lettura.»

Chiuse la porta d'ingresso premendo un pulsante dietro la sua postazione e accompagnò Manny in un ascensore aperto, molto antiquato. Il palazzo che ospitava la Academie era di proprietà della famiglia Hawkins, le spiegò, che si era arricchita con le proprietà immobiliari. Gli Hawkins però non andavano mai all'Academie e il dottor Parklandius non ne parlava volentieri. Mentre salivano, Manny notò l'imponente scala curva con la balaustra in ottone, i pavimenti di marmo e i soffitti a volta dell'edificio.

Si fermarono al terzo piano. Sembrava che il palazzo fosse deserto, a parte loro due. Non si sentiva volare una mosca. In fondo al corridoio sulla destra c'era una grande sala con alcuni lunghi tavoli e sedie scomodissime. Una targa all'ingresso recitava: RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO. Sulla porta di fronte, un'altra targa diceva: DR CHARLES P. PARKLANDIUS, DIRETTORE. Lorna fece sedere Manny a uno dei tavoli, pieno di volumi e faldoni, datati dal 1888 ai giorni nostri, che evidentemente erano stati tirati fuori apposta per lei. L'ospedale aveva aperto nel

1869 con il nome di Turner Home for the Feebleminded, le spiegò Lorna, ma gli unici documenti rimasti erano quelli che aveva lì davanti.

«Io scendo», le annunciò. «Se ha bisogno di qualcosa, mi trova alla reception.»

Con sollievo, Manny la vide allontanarsi. Dalla sala si godeva una bella vista sul fiume Hudson, e lei aveva voglia di stare da sola. Prese il primo volume, datato 1888: conteneva un lungo elenco di ricoverati morti da tempo e i trattamenti che avevano ricevuto. Sembrava un tomo medievale: aveva addirittura un simbolo impresso sulla copertina, un cerchio che racchiudeva una stella.

Altri volumi contenevano documenti legati all'amministrazione: un ordine relativo a centocinquanta lenzuoli e federe datato 1916, una fattura per materiale da laboratorio del 1925, una copia della *Baxter County Daily Gazette* dell'agosto 1963. *Strano!* Che cosa ci faceva un quotidiano in mezzo ai registri di un ospedale?

Ah, ecco! La prima pagina era dedicata all'imminente picnic estivo dell'istituto e mostrava la foto dell'edizione precedente della festa, tenuta in maggio, dove coppie elegantemente vestite passeggiavano su un prato. Era indicato il programma della cerimonia di apertura, con barbecue, giochi e danze. La cittadinanza era invitata: il costo del biglietto era di un dollaro «a favore dei nostri pazienti più bisognosi». C'erano altre foto con medici, infermieri e degenti in posa.

Manny capì che il Turner Mental Hospital, come si chiamava a quei tempi, non era soltanto un centro per il trattamento di pazienti psichiatrici, ma il cuore economico e sociale della contea di Baxter. In tomi più recenti trovò atti che documentavano il cambiamento di ragione sociale dell'istituto, un incidente in cui un ricoverato aveva rischiato di annegare nella piscina, un blackout, i problemi con un cane rabbioso. E quindi la chiusura dell'istituto per mancanza di fondi. TRISTE GIORNO PER TURNER, titolava il bollettino dell'ospedale.

Poi Manny trovò le cartelle cliniche di un certo numero di degenti a partire dall'apertura dell'istituto. Cominciò a leggerle, prestando attenzione alle terapie per i diversi tipi di disturbi, che andavano dalla demenza all'alcolismo.

Restò immersa nella lettura per quasi cinque ore, l'ultima delle quali fu dedicata alla ricerca di documenti riguardanti James Albert Lyons. Non riusciva a trovare quel nome da nessuna parte nelle carte datate dalla fine della guerra in Corea al 1964, anno della sua scomparsa. Pensò di aver sfo-

gliato i volumi troppo in fretta e stava per ricominciare, quando sentì che Lorna Meissen era tornata e incombeva alle sue spalle.

«È ora di andare, temo», le annunciò la receptionist. «Il mio orario di lavoro è finito e qui non c'è nessun altro.»

Maledizione! «Posso fare qualche fotocopia?»

Lorna si indispettì. «Meglio che lei torni, avvocato. Non credo sia permesso fotocopiare i documenti.»

Manny era troppo stanca per inventarsi qualcosa e convincerla. «Mi concede almeno un altro quarto d'ora?»

«Va bene. Ma per le quattro e un quarto vorrei essere fuori.»

Manny le sorrise. «Grazie. Scendo fra poco.» Era già in ritardo per l'appuntamento con Jake Rosen, che l'aveva invitata a cena. E non aveva nessuna voglia di saltare un altro pasto, visto che non aveva nemmeno pranzato.

Appena Lorna Meissen se ne fu andata, Manny sfogliò gli ultimi volumi rimasti. Non sembrava esserci assolutamente nulla su James Lyons. Aprì un cilindro con la scritta PLANIMETRIA e infilò la pianta nella borsa. Si giustificò pensando che aveva bisogno di farsi un'idea del luogo. Prese anche una serie di cartelline che potevano contenere informazioni su James Lyons, anche se ormai non ci sperava più. *Per sicurezza me li porto a casa. Stasera me li guardo, fotocopio quelli che potrebbero essermi utili e li restituisco. Lorna è troppo vigliacca per ammettere con il suo capo che sono spariti dei documenti e, a parte lei, nessuno si accorgerà che manca qualcosa.*

Rimise tutti i fogli a posto e lasciò scatole e volumi sul tavolo. Scese di sotto usando le scale. Al secondo piano le venne la tentazione di fermarsi a curiosare, ma non voleva far aspettare la segretaria. Stava per arrivare al piano terra, quando sentì partire l'ascensore. Pensò che Lorna stesse salendo a chiamarla. Invece la trovò davanti al banco della reception, impaziente. Chissà chi era stato a prendere l'ascensore... Forse il misterioso direttore dell'Academie, il dottor Parklandius. Frustrata dalla sensazione di non aver trovato niente di importante, Manny dovette trattenersi dal tornare su di corsa per vederlo in faccia.

Faceva più fresco. Manny alzò la capote della Porsche e chiamò in ufficio.

«Non è successo niente di importante», le riferì il suo assistente, Kenneth. «Nessuna novità né su Cabrera né su Morales. Williams dice di aver

subito un colpo di frusta. Ah... e la signora Livingstone finalmente ha mandato l'assegno. Per un altro mese riusciremo a tirare avanti, per fortuna. Non ti scordare i saldi di Bendel's.»

Kenneth Medianos Boyd era un ragazzo cresciuto per strada, che si era diplomato in riformatorio e voleva iscriversi a giurisprudenza per diventare avvocato. La retta dell'università però costava troppo, quindi Kenneth faceva due lavori: nello studio di Manny e in un night-club, il Changing Places, in cui svolgeva le mansioni di cameriera con il nome d'arte di «Princess K». In tali vesti, esasperato per la scarsa pulizia delle toilette, attaccava in tutti i bagni cartelli con la scritta SI PREGA DI TIRARE LO SCIACQUONE. Manny l'aveva conosciuto quando era stato arrestato per concorso in distruzione di prove: lo accusavano di aver aiutato uno spacciatore a liberarsi di alcuni grammi di droga. Sembrava che il pusher l'avesse gettata nel gabinetto e il ragazzo avesse tirato lo sciaquone. La prima volta che Manny lo aveva visto, Kenneth era in guardina, sandali turchesi con i tacchi alti dodici centimetri, bikini verde smeraldo con volant e piume di struzzo, le ascelle rasate e il volto pesantemente truccato. Gli altri detenuti maschi chiusi in cella con lui si tenevano a distanza, terrorizzati.

Manny non aveva dovuto faticare molto per farlo assolvere, benché non fosse la prima volta che Kenneth veniva arrestato, sempre con lo stesso genere di imputazione. Il giudice aveva trattenuto a stento le risate e lei e il ragazzo avevano fatto amicizia. Kenneth era intelligente e non si risparmiava nel lavoro. Manny lo aiutava a non cacciarsi nei guai e in cambio lui le faceva da consulente d'immagine, consigliandole abbinamenti molto poco convenzionali in fatto di abiti e accessori. Le segnalava anche le ultime novità nel campo della moda.

«Ah... un'ultima cosa», aggiunse. «Ha chiamato il dottor Rigor Mortis.»

«Rosen, vuoi dire?»

«Sì, esatto. È sulla scena di un delitto e vuole spostare l'appuntamento per la cena di stasera alle sei e mezzo all'angolo fra la 66th e la 3rd. Dice che parlerete del caso andando al ristorante.»

Bene, almeno ho tempo di cambiarmi. Cosa posso mettermi per attirare la sua attenzione? Una maschera mortuaria? «D'accordo. Richiamalo e digli che va bene. Dagli anche il mio numero di cellulare, caso mai dovesse ritardare.»

Che non si azzardi a darmi buca, o qualcuno gli dovrà fare l'autopsia.

Quando Manny arrivò all'appuntamento, Rosen la stava già aspettando

sotto un lampione. Leggeva dei fogli che doveva aver tirato fuori dalla valigetta ai suoi piedi. Di certo non si era cambiato per andare a cena: aveva il completo spiegazzato e sembrava che non si pettinasse da giorni.

Manny gli si avvicinò. «Buona sera.»

Rosen, colto di sorpresa, mise via i fogli e la salutò. «Avvocato, grazie di essere venuta.» La guardò stupefatto. «Non aveva i capelli rossi?»

«Sì, ma questa settimana sono bionda», rispose lei con un'alzata di spalle. «Quel colore faceva a pugni con questa.» Gli mostrò una borsa rossa con rifiniture in pelle e oro. «Louis Vuitton. L'ho prenotata nove mesi fa.»

Rosen guardò prima il nuovo acquisto e poi lei. *Questa è tutta matta, però è una bella donna.* Il biondo le stava bene ed era elegantissima nel tailleur di tweed sui toni del rosso, perfettamente intonato alla borsa. Ed era tutta curve, non secca come un chiodo come le modelle che giravano per Manhattan. Aveva gli occhi fra l'azzurro e il grigio e la carnagione chiara, da bambolina di porcellana. Non esagerava con il trucco, per fortuna. Se Jake aveva imparato qualcosa facendo autopsie, era che troppe donne erano insoddisfatte del loro aspetto.

«Ha visto qualcosa di interessante?» gli chiese lei.

Jake arrossì, rendendosi conto di averla osservata troppo apertamente e troppo a lungo. «Ho capito che cosa voleva dire, a proposito delle due sfumature di rosso diverse», rispose.

«In che ristorante ha prenotato?»

«Ristorante?»

«Il mio segretario mi ha detto che lei aveva proposto di parlare del caso mentre andavamo a cena.»

Jake prese la valigetta. «A dire il vero, non ho prenotato da nessuna parte.»

«Se posso scegliere io, allora, mi piacerebbe mangiare cucina italiana», disse Manny allegra. «Conosce Scalinatella? È nella 61st Street, fra la Third e la Second Avenue.»

«D'accordo», replicò lui, accingendosi ad attraversare la strada.

«Aspetti! Sta per scattare il rosso!»

«Sì, ma non ci sono macchine. Venga.»

Manny indicò i tacchi alti e ribatté: «Non ho intenzione di correre, specie in mezzo a una strada piena di buche e con questo genere di scarpe».

«La aiuto io», propose Jake. «Vedrà che non cade.»

La prese sottobraccio e la accompagnò a passo svelto dall'altra parte della strada. A Manny venne in mente quando, dopo l'autopsia su Terrell,

Rosen le aveva mostrato come cambia l'angolazione di un proiettile a seconda della posizione di chi spara e dei movimenti della vittima. «Terrell era in piedi e il suo assassino era accucciato a terra dietro di lui, nella posizione di tiro che la polizia insegna ai suoi agenti. Il proiettile ha seguito una traiettoria ascendente. Le faccio vedere», le aveva detto, posandole una mano sulla schiena e l'altra sul petto, appena sopra il seno destro, facendola piegare leggermente avanti e indietro. «La cosa più importante, avvocato, è che il proiettile non ha toccato la scapola. Lo scheletro umano è formato da duecentosei ossa, ma l'unico che si muove in senso verticale rispetto agli altri è la scapola. Quella di Terrell era in alto, quando la pallottola lo ha colpito, e questo significa che aveva le braccia alzate in segno di resa, proprio come testimoniano i vicini, e che non stava cercando di tirare fuori la pistola dalla tasca come affermano i poliziotti.»

In quel momento, attraversando la Third Avenue, Manny non ricordava le parole esatte del patologo, che pure erano state determinanti per il proscioglimento del cliente, ma il tocco delle sue mani, che le aveva fatto venire l'assurda voglia di commettere una pazzia, tipo voltarsi e dargli un bacio.

Quando raggiunsero il marciapiede, Jake le indicò una costruzione bianca dall'altro lato della strada. «Lì morì Tennessee Williams, strozzato da un tappo di bottiglia, a quanto attesta il medico che gli fece l'autopsia. Il fratello si rifiutò di crederci: sosteneva che Williams era stato ucciso. Ho studiato i fascicoli e penso che in parte avesse ragione. Non morì soffocato, ma di overdose. Ucciso da troppo alcool e dalla droga.»

Interessante. «Non dovevamo parlare del caso Lyons?»

«Infatti ne parleremo. Vede il lampione sull'angolo? In quel punto venne ammazzato Benjamino Bellincaso. L'uomo che gli sparò scomparve nella metropolitana. Fu l'inizio di una guerra fra bande mafiose che andò avanti per anni. Lì c'era una famosa steakhouse, che dovette trasferirsi perché nessuno voleva più mangiare nel posto dove Bellincaso aveva consumato l'ultima cena.»

«Quanti omicidi commessi da queste parti! Ce ne sono stati altri?» *No! Non dovevo chiederglielo!*

«Un tempo qui c'era anche il Neapolitan Noodle, un ristorante costretto a chiudere dopo che quattro manager di una ditta di abbigliamento furono uccisi a colpi di pistola a un tavolo appena lasciato libero da alcuni esponenti della malavita organizzata. Non si è mai capito chi fossero le vittime designate.»

Lui continuava a tenerla sottobraccio e Manny non fece nulla per scoraggiarlo. Trovava tanto entusiasmo contagioso ed era affascinata dal suo modo di parlare.

«La gente normale non gira per la città orientandosi con i luoghi dove sono stati commessi dei delitti», gli disse, non appena Rosen smise per un momento di parlare. «È mai stato da Bloomingdale's? È a tre isolati da qui. Gran bel negozio... abiti stupendi, due reparti di calzature, uno per le donne che vogliono essere chic e uno per le dive.»

«Davvero? Non lo sapevo», rispose Jake.

Manny continuò: «Noi donne giriamo per la città orientandoci con i negozi. Amiamo le boutique, le vetrine, i bagni impeccabili e profumati...» *Lui è medico, con lui posso toccare anche certi argomenti...* «Dietro a Bloomingdale's c'è un outlet. Ci ho comprato un Hermès con bracciale di smalto coordinato a un prezzo veramente allettante, alla svendita di fine anno. In quel periodo liquidano tutti i prodotti della stagione precedente. Anche se, quando si parla di Hermès, la stagione ha un'importanza relativa. Certi accessori sono senza tempo.»

Mi guarda di nuovo con quegli occhi... Forse pensa che sia una povera pazza. Invece no, Jake sorrideva. E sembrava anche divertito. «Ecco il ristorante», disse lei. «La specialità della Scalinatella sono le bistecche al sangue, l'aragosta e il tris di pasta dello chef. Dopo tutte queste storie di sangue, però, penso che prenderò il pesce.»

5

«Buona sera», disse Manny al maître che li accompagnò al tavolo.

Jake si tolse la giacca blu e si allentò la cravatta nera e bordeaux. Prima di sedersi si tirò su le maniche della camicia azzurra, con il colletto liso. *Pensa forse di dover fare un'autopsia?*

«Volete ordinare da bere?» chiese il cameriere. Manny e Jake presero contemporaneamente la carta dei vini. Dopo un breve tira-e-molla, la ebbe vinta lei.

«Rosso o bianco?» domandò.

«Scelga pure lei», rispose Jake.

Manny lesse la lista e ordinò: «Ci porti l'Amarone del '95. Riserva Ducale».

Il cameriere fece un piccolo inchino. «Ottima scelta. E complimenti per la pronuncia italiana, signorina.»

«*Sono* italiana. Di seconda generazione.»

«E anche una bottiglia di acqua minerale. Frizzante», aggiunse Jake.

Manny lo guardò divertita. «Sembra di essere in Europa.»

Lo disse con un tono strano e Jake si chiese se non lo stesse prendendo in giro.

Non appena il cameriere portò l'acqua, le riempì il bicchiere.

Stavano finendo il dessert e bevendo il caffè. Al loro arrivo, Jake le aveva spostato la sedia per farla accomodare, precedendo il maître, e Manny era rimasta colpita da quel gesto galante. Avevano mangiato branzino e parlato quasi esclusivamente di morti violente.

«Per quanto riguarda il caso Lyons», disse Jake alla fine, penso che...

«Già, il caso Lyons», lo interruppe Manny. «Che cosa pensava?»

Jake la guardò stupito. «In che senso?»

«Nel senso che non ci siamo più sentiti dopo il caso Terrell, ci siamo rivisti al processo Carramia in cui lei mi ha fatto fare una pessima figura - di cui peraltro non si è mai scusato - e poi mi telefona per dirmi che ha parlato di me a una persona per un caso difficile, visto che sono tanto brava.» Lo guardò con diffidenza. «Voleva prendermi in giro?

«Tutt'altro. Anche se capisco che possa sembrarle strano. Il fatto è che io la ritengo un ottimo avvocato e perciò, quando la figlia del signor Lyons...»

«Mi scusi, perché dice che mi ritiene un ottimo avvocato? Con che coraggio? Dopo avermi fatto fare una figuraccia davanti a...»

Jake sorrise. «Senta, io sono un perito e mi pagano per esaminare i fatti e dare un parere scientifico. Non ho confutato la tesi accusatoria per farle dispetto, ma perché, secondo me, era fallace. Così come non ho testimoniato per far piacere a lei al processo Terrell: se la polizia non avesse sparato al suo cliente alle spalle, l'avrei detto.»

D'accordo, stai cercando di dirmi che non ti vendi al miglior offerente. Ma la brutta figura me l'hai fatta fare comunque...

Manny rimase con il cucchiaino a mezz'aria. Quando aveva visto Jake che si tirava su le maniche della camicia prima di sedersi a tavola, aveva pensato che fosse poco educato, ma i suoi modi disinvolti e la sua evidente sincerità cominciavano a piacerle. E si aprì un tantino di più.

«Le erano state fornite informazioni parziali», continuò Jake. «Comunque mi è sembrata molto agguerrita e preparata. Oltre che zelante nella difesa degli interessi dei suoi clienti. Scovare quella mia relazione sull'inaf-

fidabilità delle testimonianze dei rappresentanti delle forze dell'ordine... be', è stata davvero in gamba. Ha gestito il caso Terrell, alquanto spinoso, con grande bravura. E quando il governatore rifiutò l'autorizzazione a manifestare alle associazioni contro la pena di morte, lei fece scoppiare uno scandalo tirando in ballo il Primo Emendamento. La sua memoria era particolarmente ben scritta, complimenti.» Fece per prenderle la mano. «Stia attenta, le sta gocciolando il tiramisu. Non vorrei che si macchiasse la giacca.»

Manny si portò il cucchiaino alla bocca. «Sì, prendo molto a cuore le cause dei miei clienti. Non sono andata fino a Poughkeepsie per lei, dottore, ma per Patrice Perez. E se scopro che mi tiene nascosto qualcosa anche la Perez, me la mangio viva.»

«Non credo. Lei non l'ha ancora incontrata di persona, vero? È una donna vulnerabile, poco...»

«Mi perdoni, dottor Rosen, ma voi uomini di scienza non siete granché bravi a giudicare l'animo umano. Ci sono donne che si fingono vulnerabili apposta per fregare il prossimo.»

«Pensa che Patrice Perez voglia fregarla?»

«Non ne ho la più pallida idea. Non lo escludo, però.»

Jake pensò che Manny voleva fare la difficile a tutti i costi. «Come mai è andata a Poughkeepsie, allora?»

«Be', se Patrice Perez dice la verità, si è sentita abbandonata dal padre, e adesso che ha scoperto che è morto vuole capire perché. In fondo, potrebbe essere stato un errore dei medici, che gli sbagliarono la terapia e poi lo seppellirono in un campo come un cane.» Bevve un sorso di vino, come se parlare di morte e di tragedie la opprimesse. «In ogni caso, lo Stato di New York le deve delle spiegazioni. Può darsi che non abbia un grosso conto in banca, comunque ha il diritto di...» Si interruppe. «Perché ride?»

«Perché vedo che se la prende veramente a cuore. E questo mi piace.»

Manny si strinse nelle spalle. «Mio padre diceva che ero come san Giuda Taddeo, santo patrono delle cause perse.»

«Capisco.» Rosen mangiò un cucchiaino di mousse al cioccolato. «Però l'ha chiamata Philomena Erminia.»

I due si guardarono un istante negli occhi. «Ha scoperto il mio secondo nome, vedo.»

«Sono molto accurato nelle mie ricerche», replicò Jake. «E poi, sugli atti ufficiali è specificato.»

Manny rifletté un attimo. «Visto che adesso lavoriamo insieme, po-

tremmo darci del tu. Gli amici mi chiamano Manny.»

«Non Philly?»

«No. Philly non mi piace per niente.»

Ordinarono un altro caffè. Manny gli parlò dell'infruttuoso pomeriggio trascorso alla Psychoanalitic Academie for the Betterment of Life. «Ho scoperto molte cose interessanti riguardo l'ospedale, ma su Lyons niente di niente.»

«Forse è anche questo un elemento interessante. Significativo.»

«In effetti è strano. Le cartelle cliniche dei pazienti ricoverati nello stesso periodo ci sono. La sua manca.»

«Pensi che sia stata rubata o distrutta?»

«È possibile. Patrice mi ha detto che a trovare le ossa siete stati tu e il dottor Harrigan, che nel frattempo è defunto. Cosa si capisce da quei resti?»

Jake si chiese se non lo stesse prendendo in giro, però il tono e l'espressione erano seri. Avevano smesso di lanciarsi frecciatine, ormai, ed erano solidali nella causa comune. «Parecchie cose», rispose. «Prima di tutto, siamo riusciti a identificarlo con certezza grazie ai denti... Ma questo già lo sai.»

«Causa del decesso?»

«Frattura della seconda vertebra cervicale.»

«Tipico dell'impiccagione.»

«Complimenti! Come fai a sapere queste cose?»

«Ho studiato a fondo il problema della pena capitale, sotto tutti gli aspetti. La storia insegna che i tribunali mandano a morte coloro che giudicano immorali. È importante per me ricordare la fallibilità del sistema giudiziario: mi aiuta a non avere troppo timore reverenziale nei suoi confronti. Forse non ce l'avrei comunque, però...» Si protese in avanti. «Sei sicuro che il collo non si sia spezzato quando lo hanno buttato nella fossa?»

«L'esame al microscopio evidenzia tracce di ferro, residuo da emoglobina. Ciò significa che c'è stata emorragia in prossimità della frattura, che a sua volta significa che...»

«... era ancora vivo quando si è rotto il collo. Pensi sia stato impiccato?»

«Possibile. Ma, visto che era ricoverato in un ospedale psichiatrico, penso che la spiegazione più plausibile sia che la frattura fosse il risultato di un elettrochoc.»

Manny ebbe un brivido. «Che orrore!»

«Succedeva, se la scarica elettrica era eccessiva e non venivano somministrati miorilassanti. O se il personale non era abbastanza esperto. Posso mostrarti alcuni esempi nel museo dell'Istituto di medicina legale.»

«Non importa, grazie.» Manny girò lo zucchero nel caffè. «È impressionante come se ne fregassero tutti: un malato di mente in più o in meno... Per il sistema giudiziario sono importanti solo i numeri, le statistiche.»

Jake condivideva quel cinismo. Troppe giurie basavano il loro verdetto su autopsie eseguite con negligenza, prove controverse e false testimonianze, e nessuno si scaldava più di tanto di fronte a un errore giudiziario. I casi già chiusi difficilmente venivano riaperti. «Senti, io e te sappiamo che Lyons non morì di morte naturale. L'ospedale avrebbe dovuto comunicarlo al medico legale, ma non lo fece. E avrebbe dovuto comunicarlo anche alla moglie di Lyons, ma non fece neanche questo.»

«Pensi che ai giudici interessino verità e giustizia? Ti sbagli!» Manny lo disse a voce talmente alta che la coppia seduta al tavolo vicino smise di baciarsi e si voltò verso di lei.

«Non abbiamo finito: non ho ancora visto le radiografie. La segretaria del dottor Harrigan avrebbe dovuto mandarmele, però finora non mi sono arrivate. Non capisco perché ci impieghino tanto.»

«E gli esami tossicologici?»

«Harrigan voleva usare un laboratorio esterno. Non ho ancora visto nemmeno quelli, comunque.»

«Perché non li ha voluti dare al laboratorio dell'ospedale?»

«Non si fidava... Quelli lì sono notoriamente incapaci, quando si tratta di tossicologia. Sanno fare solo esami normali, niente di più.»

Manny mise da parte la tazzina. «Nel frattempo, cercherò la cartella clinica di Lyons. Forse è rimasto qualcosa in ospedale, quando l'hanno chiuso. E vedrò anche di trovare qualcuno che lo conoscesse. Può darsi che alcuni dei suoi commilitoni in Corea siano ancora vivi. Vorrei anche parlare con i medici che lo avevano in cura, se riesco a scoprire i loro nomi. Patrice rinuncerà alla privacy.»

Jake la guardò con comprensione. «Quanto lavoro! Forse dovresti ingaggiare un investigatore privato.»

«Non me lo posso permettere. Il processo Carramia è stato un disastro, per me: visto che ho perso, non sono riuscita a rifarmi neanche delle spese. E poi, con tutta la pubblicità negativa che ne è seguita, non ho acquisito molti nuovi clienti. Fortuna che con Terrell era andata meglio, altrimenti non sarei riuscita neppure a rinnovarmi il guardaroba.»

Jake cambiò posizione, improvvisamente a disagio. *Non voglio scusarmi.* «Posso pagare io l'investigatore, se pensi sia utile.»

Manny ebbe l'impressione di essere tornata a scuola, con la suora che la guardava severa a braccia conserte. *Be', certo che tu te lo puoi permettere, con quello che ti fai pagare!* «Grazie, ma posso occuparmi da sola delle indagini.»

«Vuoi andare nell'ex manicomio? Guarda che è un posto spaventoso. Fatti almeno accompagnare da qualcuno.»

Sì, perché tu non ci pensi nemmeno, vero? Cos'è, hai troppo da fare? Manny provò un moto di risentimento e si alzò, ansiosa di tornare a casa.

Jake sentì suonare il cellulare e le fece segno di tornare a sedersi. «Un attimo solo, scusami.» Lesse il numero sul display: la telefonata proveniva dalla parte settentrionale dello Stato di New York. Si allontanò dal tavolo.

Manny approfittò della sua assenza per guardargli nelle tasche della giacca: chiavi della macchina, chiavi di casa, monetine, un pacchetto di caramelle, una lettera che la coscienza le impedì di leggere... *Forse ogni tanto passi anche un po' di tempo con i vivi, dottor Rigor Mortis?*

Si appoggiò allo schienale chiedendosi se non aveva fatto male a lasciare Alex, con il quale era uscita per oltre un anno. Era un bancario e il suo narcisismo spesso la lasciava sgomenta, però era un bravo ragazzo. Voleva sposarla, ma pretendeva anche che lei «lasciasse agli altri il lavoro in tribunale». E, naturalmente, Manny non era d'accordo.

Jake tornò e si sforzò di sorridere, ma era chiaro che era preoccupato.

«È successo qualcosa?» gli domandò lei. «Sembri turbato.»

«Mi hanno chiamato per un'autopsia. A Turner non c'è un medico legale e i famigliari della morta hanno fatto il mio nome.»

Turner? Manny era già in ansia. «Chi è la morta?»

«La domestica del dottor Harrigan», rispose Jake, fissando il muro.

«Lascia, per favore», disse Manny prendendo la carta di credito. «Patrice è mia cliente e il protocollo vuole che paghi io.»

Jake però fu più rapido. «Mia madre mi ha insegnato a non permettere mai a una donna di pagare il conto. Insisto.»

Carino. Un tantino démodé, comunque simpatico. «Va bene, ma la prossima volta offro io», accettò lei con un filo di voce, chiedendosi se, dopo la borsa di Vuitton, la carta di credito avrebbe sopportato un altro addebito da cento dollari. *Sempre che ci sia una prossima volta.* Jake pagò. Si alzarono.

«Ti accompagno a casa», disse Rosen. «E poi proseguo per Turner.»

«A quest'ora?»

«I famigliari della morta erano disperati», spiegò lui in tono sconsolato. «I cadaveri non badano all'ora. Però, prima li vedi, più cose ti dicono.»

Non voglio che te ne vada... Quel pensiero inaspettato la colpì come uno schiaffo. «Ti accompagno», propose.

Jake la guardò stupefatto, con una mano infilata nella manica della giacca. «Come hai detto, scusa?»

«Ho detto che ti accompagno a Turner.»

«Non è il caso.»

«Perché?»

Jake ci pensò su un attimo. Manny restò zitta in attesa di una sua risposta, sorpresa di essere così ansiosa. «Va bene, se ti fa piacere.»

Lo fai per me o fa piacere anche a te? Non importa, va bene così. «Prendiamo la mia macchina.»

«Una Porsche? Be', nonostante il processo Carramia vedo che ti tratti bene. Che gran lusso!» Erano nel garage dove Manny aveva parcheggiato.

«L'ho comprata prima di perdere quel processo», ribatté lei, senza specificare che l'aveva presa usata. «A volte vinco, sai? E anche alla grande.» Poi aggiunse: «E concedersi una bella auto e un guardaroba elegante non è un gran lusso, per la verità», ma decise di non spiegargli la filosofia di sua madre.

Jake tese la mano per farsi dare le chiavi. Manny lo guardò. «Scherzi, vero?»

«Guido io.»

«La macchina è mia e tu non sei in condizioni di guidare», replicò lei. «Hai bevuto due bicchieri di vino.»

Jake si massaggiò una tempia: quella donna gli stava facendo venire il mal di testa. «Sì, due ore fa. Sono un maschio adulto, peso quasi novanta chili e ho appena mangiato un pasto completo. Vuoi che ti spieghi la velocità di metabolizzazione dell'alcool?»

«Per l'amor del cielo!»

«Bene, allora dammi le chiavi. Dobbiamo andare fino a Turner, fare un'autopsia e tornare qui: non possiamo rispettare i limiti di velocità...»

Manny gli porse le chiavi e Jake si sedette al posto di guida. «Dov'è l'accensione?»

Manny soffocò una risata. «A sinistra del volante, come sempre nelle

Porsche Cabriolet: sono nate come macchine da corsa, se non lo sapevi.»

Jake abbassò lo sguardo. «Merda. Cosa sono questi tre pedali?»

Lei scoppiò a ridere di gusto. «Frizione, freno e acceleratore.»

Jake scese e le restituì le chiavi. «Non guido vetture con il cambio manuale.»

A Manny vennero in mente alcune battute, ma si trattenne. *Credevo non esistesse uomo sotto gli ottant'anni in grado di usare solo auto con il cambio automatico.*

Uscirono dal garage, attraversarono la città e si fermarono davanti a un palazzo. «Cosa c'è?» chiese Jake. «Hai dei problemi con il cambio?»

Manny lo guardò male. «Non posso lasciare solo il mio bambino tutta la notte. Aspettami qui.»

«Bambino?» le gridò dietro. Ma lei era già scomparsa.

Jake aspettò in macchina. Gli aveva mai parlato di un figlio? Si vedeva già intento a montare il seggiolino da neonati sulla Porsche. *Solo una madre degenere può portare un bambino ad assistere a un'autopsia. Perché l'ho fatta venire?*

Manny tornò con un fagotto e una grossa borsa. «Come mai ci hai messo tutto questo tempo?» le chiese lui.

«Mycroft aveva bisogno di fare due passi.» Si sedette al volante e gli mollò il fagotto in grembo.

Si muoveva. «Un cane?» esclamò Jake scandalizzato.

«Un cucciolotto di un anno. Non posso lasciarlo solo tutta la notte. Ha bisogno di coccole.»

«Io non...»

«Scusa, puoi abbassare un po' il finestrino? A Mycroft piace l'aria.»

Gli passò il borsone, di Prada, perché se lo sistemasse vicino ai piedi. Jake cercò di fargli posto.

«Cos'hai qua dentro?»

«Atti da leggere mentre tu fai l'autopsia e la roba di Mycroft: copertina, giochi vari, osso finto, ciotola per l'acqua, bottiglia di Evian, cappottino nel caso faccia freddo e il suo cuscino rosso preferito. Insomma, lo stretto indispensabile.»

«Il tuo cane beve Evian?» Jake osservò sgomento il piccolo Mycroft. Aveva un bel pelo lucido e la mascella inferiore sporgente, con un dentino che usciva da una parte. «Ha la masticazione inversa», dichiarò. «E il pelo intorno alla bocca sembra unto: cosa gli dai da mangiare?»

«È troppo piccolo per mettergli l'apparecchio. Ma è già famoso: pensa

che il proprietario del salone dove lo porto a tagliare il pelo gli ha dedicato un profumo: Mycroft Millefleurs.» Lo guardò negli occhi. «Non sei invidioso?»

Arrivarono al Baxter Community Hospital in meno di due ore, durante le quali Jake parlò di Pete Harrigan e del cancro che lo aveva ucciso. Raggiunsero subito l'obitorio, lasciando Mycroft in macchina con i suoi giochini e un po' di acqua fresca nella ciotola. Manny si sistemò nella sala d'attesa dove avvenivano i riconoscimenti, un ambiente deprimente, senza finestre e con orribili lampade al neon. Passata l'emozione iniziale, l'avvocato si sentiva addosso la triste brutalità della morte e del lutto. Come faceva Jake a passare le giornate in un luogo come quello? Con quante tragedie si era scontrato? Come faceva a difendersi da tanto orrore? A chi muore di vecchiaia in genere non si fa l'autopsia, quindi lui doveva occuparsi di vite prematuramente troncate da omicidi, suicidi o incidenti. Manny aveva visto pochi morti nella sua vita e spesso si era battuta strenuamente perché venisse fatta loro giustizia. Ma il pensiero di toccarli, di sezionarli, le faceva venire la pelle d'oca.

«Manny?»

Lei fece un salto sulla sedia. «Jake! Mi hai fatto venire un colpo. Hai già finito?»

«Non ho neppure cominciato. Manca l'assistente.»

«E allora?»

«E allora non c'è nessuno che mi abbia preparato il corpo prima, che mi aiuti durante e me lo ricucia dopo l'autopsia.» Aveva la faccia stanca. «Ho parlato con il coroner dell'altra contea per telefono. Si occupa lui *ad interim* anche di questa, da quando non c'è più Pete... finché a Baxter non verrà assegnato un altro medico legale. Pare che l'assistente sia in ferie e non riescano a rintracciare quello che di solito lo sostituisce.»

«Quanto impiegheranno a trovare qualcuno?»

Jake le rivolse un mezzo sorriso. Manny pensò che volesse fare il simpatico.

«Veramente...»

E capì che cosa stava per dirle.

6

Manny non aveva mai assistito a un'autopsia e non aveva nessuna voglia

di farlo. Tanto meno dopo cena e con indosso un completo Chanel talmente chic da poter fare invidia alla stessa Coco. E pensare che, da bambina, veniva considerata un maschiaccio. Figlia unica, era stata educata da suo padre come il maschio che avrebbe preferito avere: la portava a pescare, a giocare a football e ai dadi, e riparava con lei piccoli elettrodomestici. A Manny piacevano le arti marziali, James Bond e i film con i mostri. Quando era piccola, suo padre le aveva insegnato a competere con i maschi ai giardini. Adesso Manny si era spostata in un'arena un po' più grande.

«Theresa Alessis è stata ritrovata senza vita sul pavimento della cucina dalla figlia, che ha chiamato subito l'ambulanza», spiegò Jake. «Hanno provato invano a rianimarla, l'hanno portata al pronto soccorso dove è stata dichiarata morta, quindi l'hanno trasferita nel reparto di anatomia patologica. Qui, se ci fosse stato l'inserviente, sarebbe stata preparata per l'autopsia. Invece il cadavere è ancora dentro il sacco e nessuno l'ha toccato. Visto che ignoriamo cosa sia accaduto, è importante procedere a un esame accurato.»

La fece passare per prima dalla porta.

«Oh, mio Dio!»

La sala autopsie era molto più piccola di quelle a cui era abituato Jake, ma nel complesso molto simile. Al centro c'era un tavolo metallico appoggiato a un lavandino. Sopra era posato un grosso sacco nero, che conteneva chiaramente un cadavere. Ce ne erano altri due, in sacchi bianchi, su due lettighe poste contro il muro.

«Che cosa c'è?» domandò Jake.

«Cosa ci fanno quegli altri morti in giro?»

Lui la guardò perplesso. «È un obitorio...»

«E che odore!»

«Formalina. Viene usata per conservare campioni di materiale biologico.»

«Puzza in un modo terribile. Non fa male?»

«Dicono che sia cancerogena. Io la respiro da vent'anni e non mi è mai successo niente. Finora.»

«Hai mai provato ad avere figli, però?»

Jake le lanciò un'occhiataccia. «Molto spiritosa. Su, mettiamoci al lavoro.» Prese il cartellino legato alla cerniera lampo del sacco nero, che recava la scritta ALESSIS THERESA e un numero di identificazione. «Okay, il corpo è giusto. Possiamo andarci a cambiare.»

«Perché gli altri sono nei sacchi bianchi?» domandò Manny.

«Perché sono morti in ospedale e sono qui in attesa di essere presi in carico da qualche impresa di pompe funebri. Non necessitano di autopsia. Su, vieni con me.»

Uscirono e si diressero verso lo spogliatoio, poche porte più avanti lungo un corridoio. Jake le consegnò una divisa verde da chirurgo. «Mettiti questa. Possiamo cambiarci dietro gli stipetti. Io non guardo te e tu non guardi me.»

Manny esaminò il camice e le brache verdi che sembravano un pigiama o l'uniforme dei prigionieri dei campi di concentramento.

«Non ci penso nemmeno.»

«Credimi, se ti cambi è meglio.»

«Non posso mettermi qualcosa *sopra* i miei vestiti?»

«Ti assicuro che non ti conviene.»

«Perché?» *Sto facendo i capricci, sono petulante come una bambina piccola. Me ne frego! Tutto, pur di rimandare l'apertura di quel sacco.*

«Come preferisci.» Jake le allungò una sorta di kimono di plastica bianco lungo fino ai piedi. «Taglia unica», disse.

Manny si arrotolò le maniche del tailleur da duemila dollari in maniera che non spuntassero da sotto il kimono e se lo sistemò addosso, lasciando che Jake le passasse la cintura intorno alla vita annodandogliela per bene sulla schiena. Le parve un gesto molto intimo.

«Manny, cos'hai?» le chiese lui, sventolandole una mano davanti agli occhi. «Non dovresti cominciare a svenire prima ancora che io apra il cadavere.»

«Scusa, pensavo a...» Si interruppe appena in tempo.

Jake le porse un paio di copriscarpe di carta azzurra. «Mettiti almeno questi. Rischi di macchiarti di sangue e altri liquidi corporei.»

Sangue? Liquidi corporei? Le sue elegantissime scarpe di camoscio rosso con dieci centimetri di tacco non meritavano un simile trattamento.

«E anche di portarti sulla moquette del salotto tracce di sangue e batteri», aggiunse Jake, con una luce maliziosa negli occhi.

Questo stronzo si diverte. Lo odio! Fu assalita da un'ondata di nausea. Il tiramisu, che aveva mangiato di gusto, adesso le pesava nello stomaco come un mattone.

Seguì Jake nella sala autopsie, cercando di farsi coraggio. Evidentemente, prima di aprire il sacco bisognava preparare il resto. Vide che Jake avvicinava al tavolo un carrello con un piano di sughero su cui erano disposti vari strumenti: pinze, forcipi, strane forbici, bisturi, arnesi da taglio, righel-

li e persino un mestolo.

«Scusa, ma quello non è un coltello da bistecca?» chiese indicando uno strumento con il manico di legno e una lama da quindici centimetri.

Jake sorrise. «Un mio collega ne ha presi due e li ha regalati alla moglie per il loro anniversario.»

«Che romantico! Non aveva mai sentito parlare di Tiffany?»

Jake le porse un paio di guanti di lattice. «Mettiti questi. E questa», aggiunse, dandole una mascherina di carta. *Addio trucco.* Lui era già bardato.

«Non è un po' primitivo qui, per le tue abitudini?» gli domandò Manny. «A New York sarete molto meglio attrezzati, immagino.»

«Non particolarmente. Noi anatomopatologi usiamo praticamente gli stessi strumenti da centocinquant'anni, ovvero da quando le autopsie sono state legalizzate. E comunque preferisco lavorare in un posto così. Da noi la luce fa schifo: sembra impossibile dirigerla dove ti interessa.»

Si avvicinò al tavolo e aprì il sacco. Manny fece un passo indietro. Il cadavere indossava un pigiama a fiorellini. Jake glielo tolse con delicatezza e a Manny venne la pelle d'oca. Theresa Alessis giaceva nuda sotto i loro occhi, con la bocca aperta e la pelle rinsecchita. Era una vista molto peggiore rispetto alle salme composte dagli addetti alle pompe funebri a cui si va a porgere l'estremo saluto.

Manny si sentì travolgere dalla tristezza di fronte a quel corpo inerme, esposto. La signora Alessis le faceva una gran pena. *Voglio morire nel sonno*, pensò. *E non voglio autopsie, grazie.* Decise di riprendere ad andare in palestra. «Mio Dio, che odore!» esclamò.

«Lo so, all'inizio dà molto fastidio», replicò Jake. «Poi ci si abitua.»

«Di uova marce. Anzi, peggio.»

«È la decomposizione del corpo. I cadaveri emettono gas intestinali, per esempio idrogeno solforato. È un processo naturale: polvere alla polvere.»

«Davvero consolante. Sono un avvocato, per l'amor del cielo! Lavoro in tribunale, non all'obitorio. Voglio andare a casa!»

Jake sorrise. *Bravo, divertiti. Sei proprio crudele!* Manny si aspettava che le rinfacciasse di non essersi voluta cambiare, invece lui disse, gentile: «Se vuoi, ti metto un po' di Vix VapoRub nella mascherina. Copre gli odori. Dopo *Il silenzio degli innocenti*, lo usava Jodie Foster, è diventato un trucco molto popolare fra poliziotti e procuratori costretti a entrare in obitorio. Secondo me, è più un effetto psicologico che altro.»

«No, grazie. Se non ti spiace, però, mi siedo un attimo.»

«Certo.» Le indicò una sedia, poi avvicinò uno sgabello al tavolo autop-

tico, ci salì sopra e fotografò il cadavere dall'alto. «La prima volta che ho assistito a un'autopsia, il medico aveva una tazza di caffè in una mano e nell'altra gli organi del cadavere. Non riuscivo a capacitarmi che si potesse essere così insensibili e spietati. Cinque o sei autopsie dopo, facevo la stessa cosa anch'io.»

«Molto istruttivo, grazie», replicò lei sarcastica.

«Scusa, volevo essere incoraggiante.» Jake scese, voltò il cadavere, risalì sullo sgabello e ricominciò a scattare foto. «Mi serve una mano, adesso.»

Manny si alzò in piedi, un po' traballante. «Al suo servizio, dottore.» *Sei un mostro!*

Jake afferrò un lungo bastone di legno in un angolo e glielo porse. «Allinea l'estremità inferiore al tallone, per favore, e misura l'altezza.» Prese un taccuino e domandò: «Allora?»

Manny era in piedi con il metro in mano e cercava di non guardare il cadavere. «Un metro e sessantadue.»

«Peso?»

«Cosa ne so? Vuoi che tiri a indovinare?»

«È così che si fa, se non ci sono bilance.»

«Che assurdità. Comunque, a occhio, direi settantaquattro chili e mezzo.»

«Molto bene. Brava. È quello che avrei detto anch'io. Sul mezzo chilo non sono sicuro, però. Cosa dici? Sarà la brioche che ha mangiato stamattina a colazione? Quando apriamo lo stomaco controlliamo...»

«Ti prego!» *Sadico.* «Capita spesso che sbagliate il peso?»

«Abbastanza, per motivi diversi. Ma il problema di solito è l'altezza. Quando i famigliari leggono il referto, giurano che il dato è sbagliato. E sai perché?»

«Perché la gente in genere dice di essere più alta di quello che è?»

«Esatto. Una ricerca sulle patenti di guida dimostra che le persone, specie se basse di statura, molto spesso si aggiungono qualche centimetro.» Le porse il taccuino e la penna. «Adesso preleviamo un campione di umor vitreo dall'occhio.» Prese in mano una siringa.

«Aspetta!» urlò Manny. «Le vuoi infilare un ago nell'occhio?»

«È necessario: l'umor vitreo presente nell'occhio va sottoposto a esame tossicologico e consente di risalire all'ora del decesso. Ne preleviamo un campione da entrambi gli occhi e li conserviamo in due provette separate. Vedi che ha gli occhi gialli?»

Manny si voltò dall'altra parte. «Avvertimi, quando hai finito.»

«Ho finito», annunciò lui mezzo minuto dopo. «Ora procediamo all'esame esterno. Per un anatomopatologo, la pelle è l'organo più importante.» Passò le dita sul corpo. «Prima di tutto, cerchiamo ecchimosi e ferite: di arma da fuoco, lame o corpi contundenti. Nel caso della signora Alessis non ce ne sono. Non vedo neppure lividi o lesioni sul collo che facciano pensare a strangolamento. Puoi scriverlo, per favore?»

Manny si rese conto che Jake stava cercando di metterla a suo agio spiegandole la procedura, ma il senso di gratitudine che provò fu solo momentaneo, perché subito dopo le chiese: «Mi aiuti a girarla sul fianco?»

«Dici a me?»

Jake si guardò intorno e disse: «A chi altri?»

Te la faccio vedere io, spiritoso! Manny posò il taccuino. La pelle della donna era gelida, nonostante i guanti di lattice. Benché razionalmente se lo aspettasse, inconsciamente aveva sperato che non fosse tanto diverso dal toccare un vivo. Invece era *diversissimo.* Manny riuscì a resistere solo fissando con intensità il grande orologio appeso alla parete. *L'una e mezzo. Mycroft e io dovremmo essere a nanna.*

«Macchie ipostatiche sulla schiena e sulla parte posteriore delle gambe e del collo, da cui si deduce che la donna è morta in posizione supina», spiegò Jake. Premette un dito su una delle macchie rossastre. «Non sbiadiscono alla pressione. Questo significa che è deceduta da almeno otto o dieci ore.»

«Scusa?»

«Restano della stessa sfumatura purpurea, anche se ci premi sopra.» Le prese la mano. «Ti faccio vedere?»

Manny si voltò dall'altra parte. «Ne faccio volentieri a meno, grazie.»

«Si dice che 'la prima volta guardi, la seconda fai e la terza insegni'.»

«Si dice anche 'manco morta'.»

Jake non rise. *Non hai senso dell'umorismo, eh?* «Ecco, adesso lasciala ricadere. Piano, così. Grazie.»

Manny lo aiutò a rimettere la donna sulla schiena, grata di essersi infilata almeno i guanti.

«Prendi di nuovo il taccuino, per favore», le chiese Jake. «Mi spiace, non ho trovato registratori. Voglio verificare se ci sono segni di punture, per escludere che l'abbiano uccisa con un'iniezione. Purtroppo ha braccia e gambe molto pelose.» Cambiò lama al bisturi e rasò la morta sugli avambracci e in corrispondenza dei gomiti. Quindi passò alle gambe. Senza i peli, si vedevano grosse vene varicose.

Maneggia il bisturi che è una meraviglia. Non le ha fatto neanche un graffio. E se mi facessi depilare le gambe? Manny sperava che Jake non l'avesse vista arrossire. *Sono gli odori, qui dentro, che mi danno alla testa. Chissà come ho fatto a pensare una cosa del genere!*

«Niente», brontolò Jake. «Passiamo all'esame interno.»

Oh, Signore!

Lui cambiò di nuovo bisturi. «Dobbiamo valutare lo stato degli organi interni e, per farlo, dobbiamo aprirla.» Si avvicinò al cadavere, e dopo un attimo di esitazione disse a Manny: «Se hai bisogno di prendere una boccata d'aria, esci pure. La prima volta, c'è gente che sviene. In genere, però, capita più agli uomini che alle donne».

Manny era un tipo orgoglioso. *Vedrai che io non svengo.* «Sto benissimo», ribatté, rendendosi conto di non suonare affatto convincente. *Nemmeno la morta mi crede.* «Comincia pure.»

Jake premette la lama sul torace della donna all'altezza della spalla sinistra e praticò un'incisione fino alla spalla destra, passando sotto i seni, quindi scese fino al ventre, appena a sinistra dell'ombelico.

«Questa si chiama 'incisione a Y'.»

«Mi chiedo perché.»

Il taglio si allargò subito, lasciando intravedere carne e grasso. Manny si sforzò di non girarsi dall'altra parte e di non andare in iperventilazione, mentre Jake tagliava con il bisturi strati di pelle, tessuti adiposi gialli e tessuti muscolari rosa. *La sta sbucciando come un'arancia, povera signora Alessis.* Alcuni rivoletti di sangue scesero lungo i fianchi della morta, finendo nelle apposite canalette ai bordi del tavolo autoptico.

«Molti pensano che i cadaveri non sanguinino», spiegò Jake. «Invece, quando moriamo, i nostri vasi sanguigni sono pieni di sangue, che cola se li recidiamo. Come una manichetta in cui sia rimasta dell'acqua dentro.»

Prese una sega elettrica e la accese.

«Oh, Signore!»

Era un ronzio simile a quello del trapano di un dentista, ma mille volte più forte.

Jake, apparentemente imperturbabile, segò la cassa toracica della morta e la staccò, per estrarla e arrivare agli organi interni. «Tutto bene?»

Manny doveva essere sbiancata. Le sue preziose scarpe, che non aveva voluto coprire, erano macchiate di sangue. «Forse, se mi dessi il Vix...»

Jake le indicò il barattolo. Lei si tolse i guanti e se ne spalmò una ditata sotto il naso. «Mettiti dei guanti nuovi, adesso», le ordinò lui.

Manny ubbidì.

Rosen teneva in mano il cuore della signora Alessis. «Il cuore è un muscolo», spiegò. «Funziona come una pompa. I polmoni invece come soffietti, i reni come scarichi e lo scheletro come un'impalcatura. Lo stomaco e l'intestino tenue invece lavorano come una fornace che trasforma il combustibile - cioè il cibo e l'acqua - in energia. Fegato, cistifellea, vescica e intestino crasso smaltiscono i rifiuti. E il cervello - organo meraviglioso - è un computer talmente sofisticato che gli altri cervelli non lo capiscono.»

«Affascinante», mormorò Manny. *Cerca di non svenire. E di non vomitare, Fingi di ascoltarlo.*

«Io non sono religioso», continuò Jake. «Con tutti gli orrori che vedo quotidianamente, mi è difficile credere in Dio: bambini morti, vittime di violenza, vite sprecate. Ma quando penso all'anatomia, capisco perché alcuni credano in un disegno più vasto. Il corpo umano è una macchina straordinaria, non pensi?»

«Oh, sì, certo.»

«Il cuore è nella norma.» Prelevò un campione di sangue da mandare ai laboratori per l'esame tossicologico. «Polmoni rosa e sani. La signora Alessis non fumava.» Jake rimuoveva gli organi a uno a uno e li pesava. A suo dire, era il modo migliore per stabilire se erano nella norma, ma la vista di quegli organi sanguinolenti sulla bilancia a Manny faceva venire da vomitare. *Non entrerò mai più in una macelleria.*

«Adesso, passiamo alla testa», disse Jake tutto allegro.

Oddio!

Incise il cuoio capelluto da orecchio a orecchio, quindi ripiegò la pelle in avanti, coprendo la faccia. Accese la sega elettrica e aprì la parte superiore del cranio per poter asportare il cervello, che posò su un tagliere e ridusse a fettine.

«Dicono che gli avvocati non hanno cervello», riuscì a dire Manny. *Gli anatomopatologi, evidentemente, non hanno cuore.*

Due ore dopo, l'autopsia era terminata. Dopo essersi lavata e cosparsa di profumo, ancora un po' scossa e nauseata, Manny uscì all'aria aperta e si sentì in paradiso. Si riempì i polmoni, sollevata che quell'incubo si fosse concluso. Non sarebbe mai riuscita a dimenticare l'immagine di Jake che apriva lo stomaco della signora Alessis e ne trasferiva il contenuto in un contenitore di plastica con un mestolo. *Sì, proprio un mestolo.* Certo, voleva solo stabilire come mai quella donna fosse morta per poter rassicurare i

suoi cari. Ma come si faceva a squartare cadaveri per mestiere? Lei non aveva mai visto nulla di tanto barbaro. *Se mi toccasse, non potrei fare a meno di pensare a quel mestolo e al cuore. Scommetto che è ancora vergine.*

Jake la raggiunse poco dopo, indossava sempre un camice. «Ecco dove ti eri cacciata!» esclamò. «Senti, io devo andare al laboratorio. Vuoi venire con me o preferisci restare qui?» Le mostrò un contenitore di vetro.

«Cosa c'è lì dentro?» domandò lei.

«Parte del fegato.» Era serio e aveva l'aria preoccupata. «È rugoso e il peso è inferiore alla norma. È un dato importante, tenuto conto del colorito giallognolo degli occhi.»

«D'accordo, fa' conto che non ti abbia chiesto niente», sospirò Manny.

«Allora, vieni con me o no?»

Manny ascoltò i suoni della notte. I grilli frinivano e in lontananza le parve di sentire il verso di un gufo. *Che paura!* «Vengo con te.»

Lo seguì nel laboratorio, dove Jake si diresse verso una macchina delle dimensioni di un forno a microonde e la accese. «Congela campioni in pochi minuti. Durante gli interventi chirurgici viene usata per controllare di aver asportato una parte sufficiente degli organi affetti da tumore. Normalmente aspetterei i vetrini permanenti, ma ci vogliono due o tre giorni e io voglio esaminarli stasera.»

Era turbato, cupo, perplesso.

«Perché?» chiese Manny.

«Penso che la morte della signora Alessis sia legata al fegato. Il colorito giallastro degli occhi, il fatto che sia raggrinzito e almeno due o tre etti sotto il peso normale... Ma l'unico modo per accertarlo è esaminarlo al microscopio. E lo voglio fare subito.» Inserì un campione di fegato nella macchina.

«Continuo a non capire.» Colpita dal cambiamento di umore di Jake, Manny si rese conto che non era più il momento di scherzare. «Perché i figli volevano a tutti i costi l'autopsia? Temono che non sia stata una morte naturale?»

«Intanto bisogna dire che i parenti possono sempre richiedere privatamente l'autopsia, anche se le autorità non la ritengono necessaria.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«Be', dubito che ai figli della signora Alessis sarebbe mai venuto in mente di interpellarmi, se la madre non gli avesse parlato di me. Aveva fatto amicizia con mio fratello Sam, quando siamo venuti a sgombrare lo stu-

dio di Pete, e forse...»

La macchina emise un *bip* e Jake lasciò la frase a metà. Tirò fuori un blocchetto congelato e ne tagliò una fettina sottile. «Questo è un microtomo», le spiegò. «Ha una lama molto affilata. Adesso metto il campione su un vetrino, aggiungo un colorante, lo copro e lo osservò al microscopio.» Inserì il vetrino e cominciò a regolare la messa a fuoco. Dopo un minuto si alzò in piedi con espressione preoccupata. «Vieni, guarda anche tu.»

«Non importa, davvero.»

«Senti, Manny, hai assistito a un'autopsia: guardare un vetrino non ti farà né caldo né freddo. Mi serve la tua testimonianza.»

Lei non poteva rifiutare. Si avvicinò emozionata all'oculare. «Che cosa devo guardare?»

«Vedi quelle specie di mattonelle rosa? Si chiamano lobuli epatici. In genere con questo colorante il nucleo della cellula è azzurro e il citoplasma intorno rosa.»

«Qui, pero...»

«Ecco, appunto. È un disastro.» Jake aveva la voce roca e passeggiava avanti e indietro, facendo chiaramente fatica a tenere sotto controllo le emozioni. «I nuclei sono distrutti. Il tessuto è necrotico. Siccome è al centro del fegato, si chiama necrosi centrolobulare.»

«E che cosa vuol dire?»

«Che la signora Alessis è stata avvelenata», rispose Jake.

7

Manny era ancora scioccata, quando uscirono di nuovo all'aperto, dopo che Jake si fu cambiato. Il fatto che la signora Alessis fosse stata uccisa cambiava radicalmente la situazione: adesso entravano in campo anche le sue competenze professionali.

«Con che tipo di veleno l'hanno ammazzata?» chiese a Jake.

«Probabilmente tetracloruro di carbonio. Non sono molte le sostanze in grado di distruggere il fegato a questo modo.»

«Il solvente?»

«Lo conosci?»

«So che un tempo veniva usato per il lavaggio a secco e poi è stato bandito per la sua tossicità. So di cause intentate dai famigliari di persone morte a seguito dell'inalazione dei fumi.»

«Giusto. Vedo che sei molto preparata.»

Quel complimento rese Manny assurdamente contenta. «Pensi che la signora Alessis sia morta per avvelenamento da tetracloruro di carbonio?»

Jake bevve un sorso del caffè comprato a un distributore automatico e buttò via il resto. «È un metodo efficace: la vittima muore due o tre giorni dopo la somministrazione e, poiché il composto a quel punto non risulta a nessun esame tossicologico, non si può affermare con certezza che si è trattato di omicidio.»

«Quindi non escludi l'incidente?»

Rosen si strinse nelle spalle. «Lo trovo altamente improbabile, ma non posso escluderlo del tutto. Dobbiamo andare a casa sua a controllare se ci sono detergenti vecchi, che contengono ancora quel veleno.»

«Adesso?»

«Certo. Avevo già avvertito la famiglia che volevo andare a dare un'occhiata: a questo punto è indispensabile. Perché, c'è qualche problema? Sei stanca?»

Stranamente, Manny sembrava non sentire la stanchezza. Evitò di essere sarcastica. «No. Dovrei?»

Jake le fece un sorriso che a lei parve sincero. «Sei una donna tosta.»

«Tesoro! Amore! Piccolo mio!» disse Manny avvicinandosi alla Porsche e aprendo la portiera. Mycroft si ritrasse, uggiolando. «Non avere paura. Sono la mamma!» Si voltò verso Jake. «Cos'hai fatto al mio cane?»

Lui allargò le braccia, con i palmi rivolti verso l'alto. «Niente, giuro.»

«Perché fa così?» Cominciò a schioccare baci al cagnolino, che saltò giù dalla macchina e vi si nascose sotto.

«Non riesco a crederci...»

Manny si sentì addosso un odore sgradevolissimo. «Oddio!» esclamò. «Puzzo di cadavere!»

«In genere agli animali piace. Mycroft però fa eccezione.»

«Che cosa? Agli animali piace la puzza di cadavere?»

«Sì, be', è odore di cibo.»

«Questa me la potevi proprio risparmiare.»

«Mi dispiace, ma è vero. Mycroft non ha paura di te. Forse...»

«Certo che non ha paura di me!» *Come fai a pensare una cosa simile?*

«... ha paura di qualcun altro.»

Scrutarono nel buio. Manny accese i fari. Fra i cespugli davanti all'automobile si notava un affossamento, come se ci si fosse appena infilato qualcuno.

Theresa Alessis abitava nel seminterrato di una villetta bifamigliare in una squallida strada non lontana dal centro di Turner. I due piani superiori erano vuoti e un cartello segnalava che erano da affittare. Manny pensò che lo sarebbero rimasti per un pezzo: benché fosse buio, era evidente come la facciata della villetta fosse da rifare e il giardino pieno di erbacce.

«Sicuro che non ci siano problemi?» domandò a Jake mentre scendevano la scala che conduceva all'abitazione.

«Sì, certo. Perché parli così piano?»

«Perché sono le tre del mattino!»

Jake sollevò un vaso fuori della porta e prese la chiave che vi era nascosta sotto. «Per fortuna è dove mi avevano detto.» Aprì la porta, entrò e cercò l'interruttore. La luce improvvisa li abbagliò.

La casa era spartana, ma in ordine. Manny osservò la croce ortodossa appesa al muro sopra il divano e una collezione di ditali in una credenza.

«I miei nonni erano sarti», mormorò, commossa. «Questi ditali mi fanno sentire la signora Alessis più vicina. Come se fosse una mia amica, verso cui ho delle responsabilità.»

«Pensa che coincidenza», disse Jake. «Anche i miei nonni facevano i sarti.» Non aggiunse che quando si erano iscritti al sindacato erano stati picchiati quasi a morte.

«Allora è destino che ci siamo... Oh!»

Jake le si avvicinò: «Cos'hai visto?»

Manny aveva in mano una cornice con una foto di Theresa Alessis, raggiante, accanto a una ragazza con tocco e toga, il giorno della laurea. «Mi sembra strano vederla viva.» Lo guardò, per vedere la sua reazione. «Probabilmente ti sembra stupido, da parte mia.»

«Per niente», replicò lui, senza ironia.

«È solo che... l'ho vista nuda e nemmeno la conosco. C'è qualcosa di sbagliato, in questo. E anche nel fatto che ora sono qui a frugare tra le sue cose...»

«Stiamo cercando di capire come mai è morta. Se davvero qualcuno l'ha ammazzata. Chiarire questo è la cosa migliore che possiamo fare per i suoi figli.»

Di fronte a quel commento, Manny mise da parte l'emotività. «Hai ragione, scusa. A volte divento sentimentale, quando sono stanca.» Trasse un respiro profondo. «Che cosa stiamo cercando?»

«Per cominciare, detergenti che contengano tetracloruro di carbonio che

Theresa potrebbe aver inalato o ingerito.»

«Io cerco nel bagno.»

Jake la guardò mentre si chinava a controllare nell'armadietto sotto il lavandino. *Bel corpo,* pensò, provando un insolito moto di desiderio. *Com'è provocante...* Manny si tirò su. *Anche in piedi non è male, comunque.* Andò in cucina.

«Ho trovato qualcosa!» gridò lei, emozionata.

«Un flacone con il teschio e la scritta PERICOLO: TETRACLORURO DI CARBONIO?»

Manny entrò in cucina con una bottiglia. «No, questa. La signora Alessis la teneva nascosta, vicino all'Ajax.»

Jake era abituato a rimanere impassibile di fronte alle sorprese, però questa volta emise un gemito.

«Tu lo sai quanto costa?» chiese Manny.

Sì, Jake sapeva con esattezza quanto costava una bottiglia di Johnnie Walker Blue Label.

«Era di Pete Harrigan», le disse, ricordando quanto quel regalo avesse fatto piacere al suo vecchio amico. «La signora Alessis deve averla ricevuta da Elizabeth. È un whisky speciale, lo so: l'ho regalato io a Pete.» Abbassò gli occhi.

«Che schifo!»

Jake la guardò: Manny aveva svitato il tappo e si era voltata dall'altra parte con una smorfia.

«Cosa c'è?»

«È andato a male. È inacidito.»

«Figurati, il whisky non va a male. Non è come il vino.»

Lei gli porse la bottiglia e lui annusò. «Porca miseria!» Posò la bottiglia sul tavolo con mano tremante. «Abbiamo trovato il veleno.»

Manny si sedette. «Oh, Signore!» Guardò la bottiglia. «Aspetta un attimo. Come si fa a bere una roba che puzza così?»

«Evidentemente quando la signora Alessis l'ha bevuta, non puzzava. È morta ieri, quindi deve aver ingerito il veleno due o tre giorni fa. In questo lasso di tempo i vapori del tetracloruro di carbonio si sono concentrati in superficie. Ma, se la bottiglia fosse stata mossa e aperta spesso, lasciando uscire i vapori, l'odore si sarebbe sentito di meno. È quasi vuota. La signora ha bevuto abbastanza whisky da rimetterci la pelle.»

Manny si rese conto che Jake parlava più a se stesso che a lei. Era chiaro

che stava riflettendo, concentrato come non l'aveva mai visto, neppure durante l'autopsia. *Non è male, però. Anzi, è un bell'uomo.*

«A cosa stai pensando?» gli chiese.

Lui tornò di colpo alla realtà. «Sto cercando di ricordare il colore degli occhi di Pete Harrigan, quando è morto.»

8

Jake non voleva perdere neppure un attimo. «Dobbiamo andare a casa di Harrigan», disse. «Prendi le chiavi.»

«Non ci sei già stato la scorsa settimana?»

«Sì, per sgomberare lo studio. Questa volta dobbiamo cercare una cosa.» La afferrò per un polso e si avviò verso la porta.

Manny si liberò della stretta, comunque gli andò dietro. Era stanca, eccitata, stupefatta oltre che impaurita. «Pensi che anche Harrigan sia stato avvelenato, vero?»

Jake si voltò verso di lei con aria cupa. «Sì.»

«Ma era malato, stava morendo... Perché ammazzarlo?»

«Non capisci?» Jake sembrava esasperato. «Aveva trovato quei resti...»

La casa di Harrigan era stata di nuovo visitata dai ladri o dai vandali. Era in uno stato pietoso. Il contenuto degli scatoloni pazientemente riempiti da Jake e Sam era sparso dappertutto. I mobili erano rovesciati, i cuscini a pezzi e le piume in ogni dove, come neve.

Jake e Manny passarono di stanza in stanza a controllare i danni. «Secondo te, quando è successo?» domandò lei. Si rese conto di averlo preso sottobraccio. Lui non pareva infastidito, però.

«Ho sentito la signora Alessis l'altro ieri e non mi ha parlato di vandali. Mi ha detto che era molto stanca e temeva di non riuscire a imballare tutto quanto per l'Esercito della Salvezza. Probabilmente il tetracloruro di carbonio stava cominciando a fare effetto.»

«E pensi che chiunque sia responsabile di questo casino stesse cercando la bottiglia di Johnnie Walker Blue Label?»

«Non lo so. Non serve mettere tutto a soqquadro, per cercare una bottiglia di whisky.»

«Magari, non trovandola...»

«Secondo me, cercavano qualcos'altro.» Si interruppe, e dopo un attimo esclamò: «Gesù! Forse ce l'ho io! Ho portato via un sacco di roba dallo

studio di Pete, fra scatoloni e borse di plastica. Appena rientro a casa, bisogna che guardi bene».

Ti aiuto, se vuoi. Manny lo pensò, ma si trattenne dal dirlo ad alta voce. Si conoscevano troppo poco, per offrirsi di dargli una mano in una faccenda del genere. Disse invece: «Ho la sensazione che tu sappia più di quello che mi fai credere».

«No. Sul serio. In tanti anni che lavoro all'Istituto di medicina legale, ho imparato una cosa: la gente non cambia. O comunque, non spesso. Sui morti per ferita d'arma bianca trovi le cicatrici di altre coltellate, dai cadaveri di quelli a cui hanno sparato estrai proiettili vecchi di anni: è come se la gente facesse le prove generali della propria morte. Allora mi chiedo: perché un killer professionista il cui delitto apparentemente perfetto non è stato neppure notato rischia di farsi beccare combinando un simile scempio?»

Manny si sedette, in preda a un improvviso senso di vertigine. «Mi fai paura. Killer professionista? Ci siamo visti stasera per parlare di un caso di negligenza avvenuto quarant'anni fa e adesso tiri fuori due omicidi, uno dei quali premeditato? E dici che qualcuno ha fatto paura a Mycroft? Che cosa significa, Jake? *Che l'assassino sa che noi stiamo indagando?*» Era sul punto di mettersi a piangere. L'eventualità di essere in pericolo era insopportabile, in quelle condizioni di stanchezza. *Non è che mi sono sognata tutto?*

Jake le mise una mano sulla spalla. «Non credo che una persona così intelligente e abile da usare un veleno tanto sofisticato per uccidere Pete Harrigan, simulando una morte per cause naturali, possa mettere a soqquadro un'abitazione, rischiando di destare sospetti. Tutto qui.» La prese per mano. «Sei esausta. Adesso ti accompagno a casa.»

Finalmente! Manny fece per alzarsi. «Hai sentito anche tu?»

«Che cosa?» chiese Jake, immobilizzandosi.

«Dei rumori. Fuori.»

Lui spense subito tutte le luci e insieme si avvicinarono alla porta di ingresso. «Che cosa hai sentito? Che tipo di rumore?»

«Passi sulla ghiaia? Qualcosa del genere.»

Jake aprì la porta e sbirciò fuori, ma la luce di un quarto di luna era insufficiente. «Non vedo niente. Sei proprio sicura di...»

Manny lo fulminò con un'occhiata.

«Scusa», mormorò Jake chiudendo piano l'uscio. «Vado a controllare quella di servizio. Tu resta qui.»

«Non ci penso nemmeno.» E lo seguì.

Lui aprì la porta. «Non vedo niente.»

Lei tirò fuori il cellulare. «Io chiamo la polizia.» Ma non c'era campo.

«Niente ripetitori, da queste parti. Preserviamo la natura e chi se ne frega dei servizi: da queste parti è così, lo so. Proviamo il telefono di casa.»

Era già stato staccato. «Che cosa facciamo, adesso?» bisbigliò Manny «Non possiamo restare nascosti qui fino a domani mattina. Io ho appuntamento con Patrice Perez a colazione.» *Il che significa che non dormirò, stanotte.*

Jake trasse un respiro profondo. «Be', allora andiamo.» Il tono era risoluto.

«Va bene», replicò Manny, con la stessa decisione.

«Prima, però, portiamo la bottiglia di Johnnie Walker allo sceriffo. Avrei potuto lasciarla a casa della signora Alessis, ma non volevo correre rischi.»

Uscirono. Le portiere della Porsche erano spalancate. «Oh, mio Dio!» esclamò lei. «Mycroft!»

Corse sui vetri rotti, verso la macchina: il cagnetto non c'era. «Mycroft!» urlò nel buio. «Dove sei?» Si voltò verso Jake con gli occhi sbarrati. «Non c'è più. Mycroft!»

«Piano!» disse lui. «Potrebbero essere ancora qua intorno.»

Manny lo guardò di traverso. «Ho perso il mio cane», rispose piccata. «Ti ricordo che c'è differenza fra esseri viventi e cadaveri.»

Mycroft riapparve miracolosamente da un giardino vicino e corse in braccio a Manny. La quale non riuscì più a trattenere i singhiozzi.

Con il cagnolino in braccio, Manny salì in macchina e cercò la borsa di Prada in cui teneva i biscottini. «Non c'è più!» sussurrò. Si voltò a controllare il sedile posteriore. Niente. Urlò: «Jake!»

Lui era per terra, a quattro zampe, intento a cercare qualcosa. Manny scese, girò intorno all'auto e lo aspettò dall'altra parte. «Jake, la mia borsa di Prada è sparita.»

Lui la guardò negli occhi. «Va be', te ne puoi sempre comprare un'altra.»

Questo è fuori di testa. Non ragiona. «Jake, me l'hanno rubata. Non capisci? Conteneva documenti di lavoro.»

Lui si alzò lentamente in piedi, reggendosi alla portiera. Aveva i calzoni sporchi e i capelli pieni di terra. Era appena strisciato sotto la macchina. *Ma cosa cercavi?*

Aveva l'espressione più morbida, adesso, e anche il tono era più calmo. «Scusa se ti ho risposto bruscamente, prima», le disse. «Il problema è che non hanno rubato solo la tua borsa. Anche la bottiglia di Johnnie Walker Blue Label è scomparsa. Il che significa che chi l'ha presa ci ha seguito tutta la sera e sa che sappiamo che Pete è stato avvelenato.» La preoccupazione gli rendeva più profonde le rughe sulla fronte. «Gesù, Manny, perdonami se ti ho coinvolta in questo pasticcio. Adesso siamo nei guai fino al collo, tutti e due.»

L'ufficio dello sceriffo della contea di Baxter era in un palazzo di mattoni rossi in una traversa di Main Street. Naturalmente alle tre e mezzo del mattino era chiuso. Una targa all'entrata diceva che l'orario era dalle 7:00 alle 16:00 e indicava il numero da chiamare per le emergenze. Jake aprì il cellulare. Il segnale era debole, ma c'era.

Trovò un operatore che acconsentì molto malvolentieri a passargli lo sceriffo Fisk, il quale, ovviamente, non fu affatto lieto di sentirlo.

«Rosen? Credevo fosse a New York. Cos'è successo di così grave da chiamarmi nel cuore della notte?»

Jake lo informò dei risultati dell'autopsia su Theresa Alessis, dei propri sospetti circa la possibilità che lei e Harrigan fossero stati avvelenati, delle condizioni in cui aveva trovato la casa di Pete e della sparizione della bottiglia di whisky. «Sono convinto che si tratti di un duplice omicidio», concluse. «Per questo l'ho svegliata a quest'ora.»

«Grazie di cuore», replicò Fisk. «Purtroppo temo che si tratti di un cumulo di stronzate.»

«Non mi crede?»

«Perché dovrei credere a lei e non al medico che sul certificato di morte ha scritto che Harrigan è deceduto per cause naturali?»

Jake capì che non doveva fidarsi di lui.

«E poi non si capisce chi dovrebbe averlo ammazzato e perché», insistè lo sceriffo. «Se io fermo di nuovo i lavori del centro commerciale per le sue teorie strampalate, sa che cosa succede? Sì, forse c'era una bottiglia di scotch, ma forse no. Magari Harrigan si è avvelenato, sapendo di avere un tumore: la malattia a volte dà alla testa. E non ha pensato che la sua domestica gli bevesse i liquori. Oppure è stato lei, dottor Rosen, a mettergli il veleno nel whisky prima di regalarglielo. Sarebbe il primo a essere sospettato, se ne rende conto? Quindi mi ascolti bene: adesso ci salutiamo, io me ne torno a dormire, e lei e la sua amica ve ne tornate a New York e smette-

te di romperci le scatole. D'accordo?» E riattaccò.

Troppo aggressivo, pensò Jake. *Deve avere il suo tornaconto, se fa di tutto perché i lavori al cantiere proseguano.* Riferì a Manny la conversazione. «Fisk ha ragione sul fatto che non ci sono prove», ammise. «Non possiamo dimostrare che sono stati uccisi.» Si stiracchiò. «Sicura di voler guidare?»

«A meno che tu non abbia imparato a usare il cambio in queste ultime otto ore, direi che non ho scelta.» Mise in moto. Era talmente stanca che rimpiangeva di non avere ai piedi gli orribili mocassini di Jake.

Viaggiarono in silenzio per un po'. Jake sonnecchiava contro il finestrino con Mycroft in grembo. *Gli ballano le palpebre,* pensò Manny. *Scommetto che sogna cadaveri squartati, quando dorme.* Avrebbe voluto accarezzarlo, sciogliere la sua tensione. Avrebbe voluto che lui le facesse una carezza sulla guancia. E che poi...

«Manny!» Jake si era tirato su di scatto.

«Cosa c'è?»

«Fisk mi ha detto di tornarmene a casa assieme *alla mia amica.* Io però non gli avevo accennato alla tua presenza. Come faceva a sapere che c'eri anche tu?»

9

Jake fece un salto a casa per farsi una doccia e cambiarsi, quindi andò nel suo studio, vicino al Bellevue Hospital. Era stanco fisicamente, non mentalmente. *Che fosse stato Fisk a seguirli, a spaventare Mycroft e a rubare la bottiglia di Johnnie Walker? Che lo sceriffo sapesse chi era l'assassino? Che avesse ucciso lui Pete Harrigan?* Se fosse stata aperta un'inchiesta sull'omicidio di Harrigan, il cantiere sarebbe stato immediatamente chiuso e i lavori sospesi. *Che Fisk avesse un interesse economico nella costruzione del centro commerciale? Che anche Stevenson fosse coinvolto? Che il sindaco e lo sceriffo fossero d'accordo con la Raynolds Construction per spillare milioni di finanziamenti pubblici alla contea e allo Stato?*

Jake era ossessionato da quelle domande e non riusciva a concentrarsi. *È giusto che io dedichi tanto tempo a questo caso, trascurando il mio lavoro? Tocca veramente a me risolverlo? Devo continuare a coinvolgere Manny? Devo invitarla a uscire?*

Scosse la testa, cercando di mettere ordine nei pensieri. *Ma cosa ti viene in mente, adesso?* Sentiva di avere delle responsabilità nei confronti di

Pete Harrigan. *Ci metterò tutto l'impegno necessario: non voglio che il suo assassino la faccia franca.*

Qualcuno bussò alla porta dell'ufficio.

«Ciao, Wally», disse.

Il dottor Walter Winnick bussava sempre prima di entrare, anche se Jake gli aveva detto cento volte che non era necessario, che quell'ufficio era anche suo. Wally era molto timido, forse perché aveva il piede equino, ma era preparatissimo. Non a caso Harrigan era stato il suo mentore alla Columbia University. Wally aveva preso malissimo la sua morte e sembrava sfogare nel lavoro la propria sofferenza. Spesso lui e Jake andavano a pranzo assieme, in genere in un ristorante vegetariano dove non si spendeva troppo, vicino all'ufficio. Parlavano raramente di cose personali, ma Jake sapeva che Wally aveva lavorato per alcuni anni vicino a Santa Fe, nel New Mexico, in una scuola per bambini autistici e schizofrenici: il posto ideale per un uomo che tendeva a trovarsi a disagio nel mondo.

Wally si era comunque adattato a New York, quando era stato assunto all'Istituto di medicina legale, su segnalazione di Harrigan. Una volta Jake gli aveva chiesto di mostrargli il piede per vedere se poteva dargli qualche consiglio: Wally era diventato di tutti i colori e si era rifiutato. Ormai doveva avere una quarantina d'anni, benché ne dimostrasse meno, e a quell'età, secondo Jake, si poteva fare ben poco per una malformazione del genere. Il piede equino è un disturbo congenito: i tendini del piede e della caviglia sono troppo corti e il piede non riesce a svilupparsi normalmente. Il periodo migliore per intervenire è l'infanzia. Jake non sapeva come mai i genitori del collega non l'avessero fatto operare, ma i tempi erano molto diversi negli anni Sessanta. Dopo di allora, Jake aveva accuratamente evitato di tornare sul discorso.

Wally viveva in un monolocale (Jake c'era stato, una sera, e lo ricordava pieno di libri), amava i film di Harrison Ford e i *medical thrillers*; usciva con una ragazza molto grassa, che ogni tanto passava a prenderlo in ufficio. Sembrava felice, senza rancore per ciò che la vita non gli aveva dato.

«A rapporto», disse, come faceva tutte le mattine da tre anni a quella parte. Sotto il camice indossava come al solito una camicia azzurra. Jake si chiedeva se ne avesse anche di altri colori: lo aveva sempre visto vestito di azzurro. «Comandi, capo.»

«Ti andrebbe di passare una giornata all'aria aperta?»

«Vuoi mandarmi in ferie? Non credevo che...»

«No, hai capito male. Ho bisogno che tu vada a indagare per mio conto

nella contea di Baxter.»

«Indagare? Mi piace!» Si avvicinò lentamente alla scrivania di Jake. «Dimmi tutto.»

«Dovresti andare a Turner.»

«Dove abitava il dottor Harrigan? Ci sono già stato.»

«Bene. Ci stanno costruendo un centro commerciale e temo ci sia sotto qualcosa di poco pulito. L'impresa edile è di un certo R. Seward Reynolds, di Albany. Sospetto che abbia corrotto lo sceriffo - tale Fisk - e forse anche il sindaco - Stevenson - e una certa signorina Crespy, che dirige la Historical Society.» Si interruppe e guardò Wally, che lo fissava attentissimo.

«Comunque, almeno per ora, quello che mi interessa di più è Fisk», continuò. «Dovresti controllare se l'appalto è stato concesso in maniera regolare o se lo sceriffo ha preso qualche mazzetta.»

Wally prendeva appunti. «Questo non è un lavoro di competenza del nostro Istituto», osservò. «Ha a che fare con Harrigan?»

«Indirettamente», rispose Jake, che aveva deciso di non dirgli niente per non metterlo in agitazione. «L'ultima volta che gli ho parlato, Pete mi ha messo a parte di certi suoi sospetti e io gli ho promesso di indagare.» Sorrise. «Con la tua collaborazione, se sei d'accordo.»

Wally arrossì. «Certo che sono d'accordo. Solo che temo di non passare del tutto inosservato, con il mio handicap.»

Jake aveva già pensato a una soluzione. «Potresti fingerti un ricercatore che studia gli ospedali psichiatrici della zona. Se poi hai dei problemi, non insistere e torna qui.»

Wally si alzò in piedi. «Quando parto?»

Jake guardò l'ora. «Mezz'ora fa.»

Erano quasi le sei del mattino quando Manny tirò finalmente fuori il letto dal muro e, vestita, si buttò sopra la trapunta di seta rosa per riposarsi un po', prima di lavarsi i capelli e prepararsi per l'appuntamento con Patrice Perez.

Per una volta, fu contenta di vivere in un miniappartamento, perché si sentiva più protetta. Il monolocale aveva le pareti coperte di scaffali modulari bianchi di betulla, su cui erano allineate diverse scatole da scarpe. *Parecchie* scatole da scarpe. Dietro un divisorio zen c'era il cucinino, che era della misura ideale per mangiare pietanze da asporto.

Manny aveva deciso di vivere nel palazzo più bello di Central Park South, pensando che il mondo e i suoi avversari l'avrebbero interpretato

come un segno di successo e che lei si sarebbe sentita una donna di successo ogni volta che entrava nell'edificio.

L'appartamento era perfetto. «Cura al massimo anche i minimi dettagli», le aveva insegnato sua madre. Fax, stampante, computer e TV a schermo piatto erano allineati su un tavolo di marmo di fronte al letto, formando una zona studio. Sulla parete sopra il divano italiano erano appesi atti e documenti antichi.

Ma quella mattina Manny non stava bene e non riusciva a smettere di pensare alla signora Alessis. Finalmente, con Mycroft accoccolato vicino, riuscì a prendere sonno.

Dopo due ore schizzò in piedi: erano le otto, doveva portare fuori il cane e non aveva più tempo per lavarsi i capelli. Scelse un vestito in microfibra nero Donna Karan e stivali neri con la suola in gomma: voleva andare a piedi all'appuntamento con Patrice Perez, e avrebbe dovuto camminare a passo svelto. Portando fuori Mycroft, però, sentì freddo, così quando lo riportò a casa mise anche un giacchino in cachemire nero e una sciarpa di pelliccia Etro verdone, tanto per dare un tocco di colore all'insieme.

A vederti, non si direbbe che hai passato la notte con un cadavere.

Arrivò all'hotel Le Parker Meridien con dieci minuti di ritardo soltanto. Nella hall dell'albergo c'era una donna che poteva essere Patrice.

Oops. Ho sbagliato mise. Avrei dovuto scegliere qualcosa di meno formale.

Aveva dato appuntamento lì a Patrice Lyons Perez per fare colazione insieme in un bel posto, ma quando la vide appollaiata sul bordo di una sedia ultramoderna con l'aria infelice, si accorse che il Meridien non era stata una buona idea. Patrice aveva le occhiaie e sembrava totalmente fuori posto. Indossava un vestito di poliestere giallo a roselline rosa e aveva appoggiato sul bracciolo della sedia una giacca a vento blu. Si guardava intorno quasi fosse desiderosa di fuggire.

Manny le sorrise e le strinse la mano. «Signorina Perez? Sono Philomena Manfreda. Piacere di conoscerla.»

Patrice si alzò in piedi e rispose alla stretta di Manny. *Hai la mano più molle del pongo,* pensò Manny.

«Salve.»

«Grazie di essere venuta fin qui e mi scusi per il ritardo. Ha avuto problemi ad arrivare in centro?»

«Veramente, poi non sono andata dalla cugina di mia madre. Ho preso una camera qui.»

Santo cielo. Ma lo sai quanto costa quest'albergo? «Al Meridien?»

«Me l'ha prenotata il dottor Rosen, quando ha saputo che lei mi aveva dato appuntamento qui. È stato molto generoso.»

Patrice aveva dei brutti denti, ma il suo sorriso era così sincero che Manny rimase di stucco.

«Si è occupato lui di tutto», continuò la sua cliente.

«Molto gentile da parte sua», replicò l'avvocato. *Non mi sorprende. Quell'uomo ha anche delle qualità, non solo dei difetti.*

«È una persona meravigliosa.»

Be', adesso non esageriamo. «Facciamo colazione?»

«Volentieri. Ieri sera per cena ho mangiato un pezzo di pizza. Era l'unica cosa abbordabile da queste parti... E comunque l'ho pagata il doppio che a casa.»

«Avrebbe potuto farsi portare qualcosa in camera.»

«Oh, no! Non volevo approfittare», si scandalizzò Patrice seria.

Seguì Manny nella sala: molto di tendenza, con sgabelli alti intorno al bancone e soffitto di metallo. Patrice comunque sembrò non farci caso, e ordinò uovo in camicia, pane tostato e tè.

Manny solo un caffè. Non mangiava dalla sera prima, ma era meglio così. Si sentiva ancora addosso l'odore di formalina.

Patrice prese una vecchia busta dalla borsa, controllò che il tavolo fosse asciutto e ve la posò. «Ho preferito non spedirgliele per posta. Sono lettere di mio padre. Ne ho parlato al dottor Rosen, il quale mi ha detto che forse potevano essere utili.»

Questa donna è una passionale. Cominciava a piacerle. «Suo padre la chiamò mai da Turner? Gli era permesso?»

«Qualche volta, abbastanza di rado. Un paio di mesi prima che mi scrivesse l'ultima lettera, glielo impedirono del tutto.»

«Le nominò mai qualcuno dell'ospedale? I malati con cui aveva fatto amicizia, magari?»

«Mi raccontò cose strane, di ricoverati che partivano per lunghe vacanze. Credo che si inventasse tutto.»

«Le parlò per caso di una ragazza giovane, sui vent'anni?»

Patrice abbassò la testa. «Per questo la mamma morì di crepacuore. Era convinta che mio padre fosse scappato con un'altra donna.» Drizzò la schiena. «Io però non lo penso.»

Manny si protese verso di lei. «Patrice, assieme a quelli di suo padre c'erano altri resti. Di due uomini e di una donna molto giovane.» *Ecco, ades-*

so si è arrabbiata. Ma perché?

«Voglio scoprire che fine ha fatto mio padre. Gli volevo bene, come ho voluto bene a mia madre. Ma quando se ne andò, fece molto male a tutte e due.» Mostrò a Manny i polsi, che avevano due cicatrici parallele, molto evidenti. *Ha tentato il suicidio. Magari più di una volta.* «E quando me ne andai anch'io, mia madre non resse più...» Si interruppe, rivivendo quei terribili momenti. «Il dottor Rosen ha detto che, siccome sono stati trovati quattro scheletri, forse quello era una specie di camposanto.»

«Non credo, Patrice. Non c'erano casse, i corpi sono stati sotterrati e basta. È uno degli elementi che ci fa pensare a un coinvolgimento dell'ospedale.»

«Cosa dicono i parenti degli altri tre morti?»

«Gli unici resti che abbiamo identificato sono quelli di suo padre, per ora.»

«Oddio!» *Ti prego, non metterti a piangere...* «Riuscirete a scoprire chi sono, prima o poi?»

«Il dottor Rosen ci sta provando. Io chiederò che vengano trattenuti in obitorio fino all'avvenuta identificazione. Sono un elemento importante, se vogliamo fare causa all'ospedale, e voglio che restino a nostra disposizione. A proposito, non si preoccupi della mia parcella: mi pagherà solo se otterremo un risarcimento. Il trenta per cento.»

Patrice la guardò male. *Sempre più arrabbiata, la signorina...* «Lo sapevo!» esclamò. «Sapevo che il suo aiuto non poteva essere disinteressato. La avverto: non me ne frega niente dei soldi. Voglio solo sapere che cosa è successo a mio padre.»

«Lo so, e la capisco. Ma se dovessimo accertare che a ucciderlo sono state le cure sbagliate, non vorrebbe che il colpevole pagasse?»

La donna ci pensò su. «Se qualcuno ha sbagliato, deve pagare... andando in prigione, non sborsando dei soldi.»

«Certo. Tuttavia, dopo tanto tempo, non sarà facile ricostruire i fatti con esattezza, e in ogni caso il colpevole potrebbe essere già morto. L'unico modo per avere giustizia è far causa all'ospedale. Non per lucrare su una disgrazia, ma per accertarne le responsabilità. Non vogliamo che altri soffrano quello che ha sofferto lei, Patrice. Suo padre ha combattuto per il suo Paese, era un eroe. Le circostanze della sua morte sono importanti: voglio scoprire la verità, e voglio che, se esiste un responsabile, venga punito. L'unico modo per accertare la verità, tuttavia, è attraverso un'azione legale. E, anche così, non sarà facile.»

Era un discorsetto che Manny aveva già fatto a molti clienti, e aveva il vantaggio di essere vero. Per avere giustizia bisognava lottare, tanto più duramente quanto più impotente era stata la vittima. Il risarcimento - sempre che alla fine avessero vinto - sarebbe stata la giusta ricompensa per le lacrime e il sangue versati.

Vide che Patrice era sollevata.

L'ho convinta!

«Suo padre le parlò mai di elettrochoc?»

Patrice rimase senza parole. «No. Fu così che morì? Per un elettrochoc?»

«È possibile. Il dottor Rosen la considera un'ipotesi plausibile.»

«Il dottor Rosen pensa che mio padre sia morto in seguito a un elettrochoc? E che l'abbiano seppellito in fretta e furia perché nessuno se ne accorgesse?»

Finalmente un po' di sana rabbia! Adesso sì che siamo alleate. «Non lo sappiamo con certezza», rispose Manny stringendole la mano. «Ma lo scopriremo insieme.»

10

Quando Manny arrivò in macchina davanti all'ufficio, Kenneth Boyd era sul marciapiede in giacca di fustagno nera con fodera di seta fucsia e arancio. Sembrava dovesse accompagnarla all'opera, non in tribunale.

Salì sulla Porsche e chiese: «Chi si è seduto qui prima di me? O forse dovrei domandarti che cosa hai fatto qui dentro? Il sedile è spostato talmente all'indietro che immagino tu sia uscita con un giocatore di basket...»

Lei scoppiò a ridere. «Ti sbagli, Kenneth. L'ultima persona che è salita qui sopra è stato il dottor Rosen.»

«Il dottor Rosen? Quel traditore avido, amorale e bugiardo?»

«Esattamente. Vuoi sapere che cosa abbiamo fatto?»

«Non aspetto altro! Avanti, amica mia, dimmelo. Senza offendere le mie orecchie delicate, mi raccomando!»

«Be', non aveva niente addosso.»

«Lo sapevo! Sono scioccato, ma non troppo.»

«Cosa hai capito? Era il cadavere a non avere niente addosso. Il dottor Rosen era vestito: gli ho fatto da assistente in un'autopsia. Il dottor Rigor Mortis, come lo chiami tu, ha dovuto sezionare...»

«Ti prego, risparmiami!» esclamò Kenneth. Guardò Manny con aria severa. «Dovresti stare più attenta. Tu ti preoccupi che io non frequenti catti-

ve compagnie e poi vai in giro a sezionare cadaveri?» Le porse un fascio di documenti che aveva preparato per lei. «Ecco l'istanza.»

Manny lo guardò. «Bravo, Kenneth. Non so come hai fatto a scriverla così in fretta.»

«Lavorare di notte non mi pesa, ma devo ammettere che non mi era mai capitato di scrivere un'istanza per impedire allo Stato di seppellire delle spoglie. Ho dovuto riascoltare tre volte il messaggio che mi hai lasciato prima di incontrare la Perez, per capire che cosa volevi da me.»

«È importante che i resti trovati a Turner rimangano a disposizione dei periti. Oggi in tribunale ci sarà il legale che rappresenta la contea di Baxter e l'ospedale psichiatrico, il quale farà di tutto perché non venga accolta. Sarà una battaglia.» Mise in moto. «A proposito, vedi se riesci a farmi sostituire il finestrino dalla tua parte. Mentre andiamo a Turner, ti spiego che cosa è successo.»

Gli antichi pannelli di mogano che rivestivano le pareti dell'aula del tribunale erano in condizioni pietose. *Se invece che in un edificio pubblico fossimo nella sede di una multinazionale, gli arredi sarebbero più curati*, pensò Manny. Eppure per avere giustizia bisognava pagare fior di quattrini. Manny anticipò i diritti di segreteria, pur sapendo che le possibilità di farseli rimborsare erano scarsissime.

Conosceva il suo avversario, Chester Gruen, grasso, anzianotto e con il toupet. Lo aveva incontrato a una riunione dell'ordine degli avvocati a New York, dove l'aveva affascinata indicandosi la patta dei pantaloni e dicendo: «Se ti mancano le palle, bella mia, l'avvocatura non fa per te». Al che lei aveva replicato: «Ah, perché lei le ha?» Manny capì che Gruen non gliel'aveva perdonata, quando lo vide in aula. Era agitatissimo.

«Di che cosa ha paura, avvocato Manfreda? Che i suoi scheletri scappino? Guardi che ormai, poveretti, resteranno dove sono in eterno!» la aggredì, sentendosi molto spiritoso.

Manny resistè alla tentazione di rispondergli male.

Il giudice Melvin Bradford III sembrava di cattivo umore. Manny presentò brevemente il caso, sottolineando l'importanza che venissero identificati tutti i resti rinvenuti assieme a quelli di Lyons e che venissero esplorate le ipotesi di un collegamento fra le loro morti e quella di negligenza da parte dell'ospedale psichiatrico di Turner.

Gruen, che rappresentava sia la contea di Baxter sia l'ospedale - secondo Manny, un palese conflitto di interessi -, cercò di minimizzare, definendo

l'istanza «inutilmente costosa ancorché superflua» e volta solo a «infangare il buon nome di un'istituzione che è stata un vanto per la città di Turner per oltre un secolo».

Risultava evidente che non si era preparato. Lei invece, grazie a Kenneth, sì. Il giudice Bradford, che doveva conoscere bene Gruen, accolse l'istanza di Manny e, per la prima volta nella storia dello Stato di New York, dispose il sequestro di quattro scheletri, del lotto di terreno in cui erano stati rinvenuti, dei relativi referti autoptici, esami tossicologici, fotografie, verbali, cartelle cliniche, guanti di paraffina, vetrini, reperti di varia natura e «tutto ciò che può rivelarsi utile alle indagini in corso».

Manny uscì dall'aula raggiante, ignorando Gruen che si era subito avvicinato allo scanno per chiedere un colloquio con il giudice.

«Abbiamo fatto in fretta», osservò Kenneth. «Adesso portiamo una copia della delibera all'ospedale e ce ne torniamo a casa. Vedrai che arriviamo per cena.»

«Non credo. Già che siamo qui e abbiamo fatto così presto, andiamo a scavare un po' nel passato di questa cittadina.»

Jake aveva impiegato tre ore per completare le autopsie di quella mattina e doveva ancora sbrigare una serie di pratiche burocratiche. *Pederson me ne dirà di tutti i colori, se non le finisco in tempo*, pensò. Le parole gli ballavano davanti agli occhi. Quando a dirigere l'istituto era Harrigan, le scartoffie da firmare e i moduli da riempire erano molti meno e si riusciva a tornare a casa a un'ora decente. Jake stava già per rinunciare e rassegnarsi a un'altra lavata di capo, quando squillò il telefono.

«Dottor Rosen?» Era una voce maschile, molto cortese. *Guai in vista.*

«Sì, sono io.»

«Telefono per conto della Reynolds, l'impresa di costruzioni che sta realizzando il centro commerciale di Turner.»

«Il suo nome?»

«Michael Thompson, dello studio legale Javalovich, Custer, Thompson e Warbler. Ci risulta che la sua collaboratrice abbia presentato un'istanza di sequestro dei resti e della relativa zona di ritrovamento e che lei abbia formulato teorie infondate ancorché lesive degli interessi del mio cliente.»

E brava Manny! Chissà cosa avrebbe detto se avesse saputo che Thompson l'aveva definita «la sua collaboratrice»... «Come fa a sapere quali teorie formulo, avvocato?»

«Non posso rivelarle le mie fonti, naturalmente. Desidero semplicemen-

te avvertirla, per correttezza, che il mio cliente è pronto a citarla per danni. In parole povere, dottore: si faccia gli affari suoi.»

Jake non era tipo da rispondere alle provocazioni, ma di fronte alle minacce perdeva il lume della ragione. «Avvocato, mi sta minacciando? Dica al signor Reynolds che, se cercherà ancora di fermare me o la mia collaboratrice, con mezzi leciti o illeciti, lo seppellirò nella fossa del signor Lyons e costruirò sopra i suoi resti un centro commerciale. Personalmente.» Buttò giù il telefono, stupito della propria veemenza.

Il telefono squillò di nuovo.

«Senta, le ho già detto che...»

«Dottor Rosen», disse una voce di donna, affannata. «Grazie al cielo l'ho trovata! Ho bisogno di lei: è successa una cosa terribile.»

Jake si massaggiò una tempia. «Chi parla?»

«Sono Paula Koros, la figlia di Theresa Alessis.»

Jake prese fiato. «Buon giorno, signora Koros. Mi scusi per prima. Stavo proprio per chiamarla. Ho completato l'autopsia sul corpo di sua madre e...»

Come dirglielo?

Ma la donna lo interruppe: «Dottore, la chiamo dall'impresa di pompe funebri. Sono qui con tutta la famiglia. Ma nella bara non c'è il corpo di mia madre. C'è un'altra morta!»

Jake sapeva di avere eseguito l'autopsia sul corpo della signora Alessis: l'aveva vista qualche giorno prima a casa di Pete Harrigan. Però all'obitorio c'erano altri due cadaveri. Possibile che...

Chiamò il Baxter Community Hospital e si fece passare il custode dell'obitorio che, a giudicare dalla voce, doveva avere diciott'anni o giù di lì.

«Ieri sera ho effettuato l'autopsia di una certa Theresa Alessis, che stamattina doveva essere trasferita alla Fairview Funeral Home. Purtroppo, deve esserci stato uno scambio di persona. Può dirmi i nomi degli altri due morti che erano all'obitorio ieri sera?»

«Non sono autorizzato a dare questo tipo di informazioni.»

«È urgente! La prego!» lo implorò Jake.

La risposta fu rapida. «Erano un uomo e una donna. La donna si chiamava Brigit Reilly, settantacinque anni, vedova, senza figli. Era malata di Alzheimer ed era alla Sweetbrook.»

«La casa di cura?»

«Sì.»

«Dove avreste dovuto mandare il corpo?»

«All'impresa di pompe funebri Shady Briar, che si trova a quaranta minuti circa da qui. Strano, però...» Si interruppe.

Jake sospirò, frustrato. «Che cosa è strano?»

«Stamattina, sul tardi, sono arrivati quelli del cimitero della contea. Dovevano ritirare la bara della signora Reilly.»

L'emicrania di Jake stava peggiorando. «Quindi la signora Reilly avrebbe dovuto ricevere il servizio funebre gratuito e invece voi l'avete mandata alla Shady Briar?»

«Perché ci era stata data istruzione di fare così.»

«Solo che poi la signora è finita per errore alla Fairview Funeral Home.»

«Già.» Jake pensò che al ragazzo non importava granché dell'errore.

Invece lui era insospettito: la faccenda era troppo strana. Prima l'omicidio di Theresa Alessis e Pete Harrigan, poi il furto della bottiglia di Johnnie Walker Blue Label, quindi la telefonata dell'avvocato dell'impresa edile, e la casa di Harrigan a soqquadro. Ci mancava solo la scomparsa di un cadavere... «Mi dia il numero della casa di cura Sweetbrook e dell'impresa di pompe funebri Shady Briar. La avverto: se è l'obitorio ad aver sbagliato...» Ma sapeva che non era così. C'era sotto qualcosa.

Alla Sweetbrook, un'infermiera del reparto malati di Alzheimer acconsentì a recarsi alla Fairview Funeral Home per vedere la morta. Un'ora dopo chiamò Jake e gli confermò che il corpo a cui i famigliari di Theresa Alessis erano andati a porgere l'estremo saluto era quello di Brigit Reilly.

Jake allora contattò la Shady Briar. «Buon giorno. Sono Jake Rosen. Chiamo per la bara che vi è stata recapitata questa mattina», disse al titolare.

«Noi non siamo propriamente un'impresa di pompe funebri», spiegò l'uomo. «Più che altro cremiamo salme e custodiamo le ceneri.»

Jake si sentì mancare. «Mi sta dicendo che il corpo è stato cremato?»

«Sì. Come richiesto dal figlio della morta.»

«Ma se la signora Reilly non aveva figli maschi! E comunque avete cremato la salma sbagliata: Brigit Reilly è alla Fairview Funeral Home di Turner.»

«Impossibile», ribatté l'uomo. «Lei si sbaglia, dottor Rosen. Il figlio della signora Reilly ci ha chiamato stamattina e io sono stato avvertito intorno alle sei. Ci ha comunicato che la madre era deceduta all'ospedale di Baxter

e che desiderava farla cremare il prima possibile. Così noi siamo andati a prenderla. Guardi che sul cartellino c'era proprio il suo nome. E ho incontrato il figlio della signora, persona molto educata, che ha saldato subito, in contanti. Pare fosse molto soddisfatto della celerità del nostro servizio.»

Jake era sbigottito. «E che aspetto aveva questo presunto figlio della signora Reilly?»

«Mi mette in difficoltà, dottore. Non sono abituato a osservare chi si trova in posizione verticale.» Rise. «Corporatura media, castano, sulla quarantina.»

«Le ha detto se verrà a ritirare le ceneri? O ha chiesto che le conserviate voi?»

«Per ora, non ci ha detto niente.»

«Ed è normale?»

«Normalissimo, purtroppo. Non sa quanta gente lascia qui le ceneri, dimenticandosi di ritirarle. O forse non sanno che cosa farsene. È uno dei motivi per cui offriamo anche il servizio di...»

«Senta, tenga lei quelle ceneri e non le dia a nessuno. Vanno consegnate esclusivamente alla famiglia Alessis. Sono stato chiaro?»

«Alla famiglia Alessis? E perché?»

«Forse non ha capito: avete cremato la salma sbagliata. La signora Reilly non aveva figli: qualcuno si è spacciato per tale al fine di sbarazzarsi di prove compromettenti.»

«Prove compromettenti?»

«La signora Alessis è stata assassinata.»

«Oh, Signore onnipotente!»

«Il Signore, per quanto onnipotente, qui non c'entra nulla.»

Edward Dyson, amministratore del Baxter Community Hospital, era un tipo viscido. «Non era il caso che mi portasse personalmente gli atti», disse a Manny. «Mi aveva già avvertito il giudice Bradford. Troppo tardi, purtroppo.» Si infilò in bocca una gelatina di frutta.

«Come sarebbe 'troppo tardi'?» chiese lei, improvvisamente preoccupata.

Invece di risponderle, Dyson premette un pulsante sul suo telefono.

Poco dopo si presentò un ragazzo magrissimo che sembrava appena uscito dal liceo. «Tommy, ti presento l'avvocato Manfreda», brontolò l'amministratore. «Raccontale quello che hai appena detto a me.»

«Quando è arrivata la notifica di sequestro, i resti erano già partiti.»

Manny si alzò in piedi. «Partiti?»

«Sono venuti a ritirarli stamattina.» Il ragazzo sembrava un cane spaventato. «Non mi dica che ho combinato un altro casino. Ho già scambiato morti e pompe funebri, ci manca solo che...»

Calmati, Manny. Respira profondamente. «Era di turno lei, quando sono venuti a ritirarli?»

«Sì.»

«Chi è venuto?»

«Una signora.» Sembrava trionfante.

«Me la può descrivere, per favore?»

«Vecchia.»

«Quanto vecchia?»

«Mah, non so. Avrà avuto quarant'anni.» Manny sorrise fra sé. «Aveva un foulard in testa, quindi non so dirle il colore dei capelli.» Si concentrò. «Aveva un vestito largo, non so se era magra o grassa.»

«Pazienza, non importa.»

«Non l'ho guardata proprio, capito? Ho controllato i documenti e stop.»

Dyson porse a Manny alcune carte di colore giallo. «Ecco qua le copie», disse. «È tutto in ordine.»

Manny guardò la prima pagina. «I resti sono stati trasferiti all'obitorio di New York? Insieme con radiografie e documenti vari? Alla cortese attenzione del dottor Rosen?»

«Sì. La signora ha detto che era dell'obitorio. Verso mezzogiorno mi ha chiamato anche questo dottor Rosen, ma per una cosa diversa. Una salma, stavolta, non ossa. Il dottor Harrigan aveva messo gli scheletri in quattro scomparti. Io li ho presi, li ho messi in quattro sacchi e li ho consegnati alla signora.»

Benché indispettita per il fatto che Jake non le avesse detto niente, Manny tirò un sospiro di sollievo: l'Istituto di medicina legale di New York era probabilmente il posto più sicuro in cui conservare quei resti. *Adesso lo chiamo e gliene dico quattro. Intanto mi faccio spiegare la storia della salma. Magari potrei dargli appuntamento da qualche parte, così ne parliamo di persona.* Sorrise fra sé. *Sì, non mi dispiacerebbe rivederlo.*

Si voltò verso Dyson. «Può farmi una fotocopia di questi documenti?»

Lui non la degnò di uno sguardo. «Ma certo. Prima di andare via, lo chieda alla mia segretaria.»

Jake telefonò a Paula Koros, che reagì alla notizia con sconfitta rassegnazione. Se in seguito si fosse arrabbiata, avrebbe potuto rivolgersi a

Manny, pensò.

Appena ebbe riattaccato, il telefono squillò di nuovo. «Sei proprio un furbacchione», gli disse Manny.

«E perché?»

«Kenneth e io ci siamo dannati per convincere il giudice del tribunale di Turner a mettere sotto sequestro resti e prove e tu nel frattempo ti sei fatto mandare tutto all'Istituto di medicina legale di New York?»

Jake avvertì una fitta alla testa. «Io non mi sono fatto mandare un bel niente.»

«Non ti sono arrivati i quattro scheletri con relativi documenti, reperti eccetera eccetera?»

«Assolutamente no.» La sentì sgomenta.

«Com'è possibile? Ho qui la tua richiesta firmata...»

«Non può essere la mia firma, perché non ho mai richiesto nessun trasferimento. E comunque qui gli scheletri non sono arrivati, te lo assicuro.»

Manny era disperata. Se i resti erano spariti, come avrebbe potuto usarli come prova nell'azione legale per conto di Patrice Lyons Perez? Era scoraggiata.

«Quelli ci stanno menando per il naso», disse a Jake.

«Peggio», replicò lui. «Quei resti e il veleno fanno parte di un unico disegno criminoso. E chi ci sta dietro è disposto a uccidere, pur di non farsi scoprire.»

11

Restava soltanto un altro posto in cui guardare. Manny si recò con Kenneth all'ospedale psichiatrico di Turner.

Arrivarono sul luogo verso le cinque del pomeriggio.

Manny insisté affinché Kenneth la aspettasse in macchina, nel caso avessero dovuto scappare in fretta e furia. Dopotutto, non aveva l'autorizzazione a entrare nell'edificio.

Prese una torcia dal cassetto portaoggetti.

«L'ospedale è chiuso da anni», protestò Kenneth. «Non ci troverai niente...»

«Potrebbero esserci rimasti dei documenti, pratiche dimenticate. Abbiamo perso tutte le prove, Kenneth. Se non ne troviamo altre, perderemo la causa prima ancora di cominciarla.»

Kenneth si sistemò sul sedile. «Sii prudente, mi raccomando.»

Manny era davanti all'enorme palazzo grigio abbandonato che si ergeva in cima alla collina come un castello medievale. Le luci erano spente, il portone chiuso a chiave. Aveva studiato la pianta del complesso e sapeva che quella davanti a lei era la cosiddetta Serenity Hall. In origine era stata l'unica struttura dell'ospedale, con gli uffici al piano terra e i reparti di degenza ai sei piani superiori. Le finestre più in alto erano strettissime, forse per evitare che i pazienti si buttassero giù. Sulla porta principale c'era una targa con la scritta AMMINISTRAZIONE. *Speriamo che tenessero lì le cartelle cliniche. Se ne avevano nascosta qualcuna, di certo non l'hanno mandata a Poughkeepsie. Magari è ancora qui.* Provò ad aprire, ma la porta era chiusa a chiave. Anche la porta sul lato dell'edificio e quella sul retro erano sprangate. Le finestre erano chiuse, e quando Manny si avvicinò per sbirciare dentro, vide che avevano una rete di protezione. Per entrare avrebbe dovuto spaccare sia il vetro sia la grata.

Si sentì tutto a un tratto scoraggiata. *Cosa vuoi fare? Controllare tutti e sei i piani più lo scantinato? Sei impazzita?*

Fece un passo indietro. Per arrivare al parcheggio deserto davanti all'edificio avevano percorso una ripida strada in salita. In lontananza si vedeva il campo dove erano stati trovati i resti, fra le ombre lunghe proiettate dal sole ormai basso all'orizzonte. La temperatura si stava abbassando. *E se ci fosse qualcuno?* Le pareva di scorgere una luce in uno dei fabbricati oltre il prato e, pur non essendo sicura che facesse parte dell'ospedale, si avviò in quella direzione. Dopo un po' si trovò sulla destra un'altra costruzione, che non aveva notato prima. Vi si avvicinò. Sulla porta c'era una targa che diceva PROMISE HOUSE. Aveva letto che ospitava i malati meno bisognosi di cure. La porta era chiusa. Manny raschiò la sporcizia da uno dei vetri e, alla luce della torcia, scorse una stanza con un letto di metallo su cui era steso un materasso ammuffito, macchie di umidità alle pareti e fogli di giornale per terra. C'era persino un topo morto in un angolo.

Per l'amor del cielo! Le passò fra le gambe uno scoiattolo, facendole venire la pelle d'oca. Lanciò un urlo, ma lo soffocò subito. *Chissà se c'è qualcuno in giro.* Il cielo si stava coprendo: minacciava pioggia.

Alla sua sinistra c'era un edificio di mattoni rossi con una veranda chiusa da una vetrata. I vetri erano rotti e dentro erano ammassati pietre, bottiglie, cocci, mattoni e piccioni morti. Doveva essere il refettorio, pensò Manny, dove i pazienti d'estate potevano godersi il sole. Immaginò come doveva essere l'ospedale nel momento del suo massimo splendore, quando i rico-

verati erano quasi tutti ricche signore fragili di nervi e uomini con il vizio di alzare un po' troppo il gomito. In seguito l'istituto si era scontrato con i soliti problemi: scarsità di fondi, mancanza di personale, pazienti lasciati a languire, cibo schifoso. *C'è qualcosa di terribile nei luoghi abbandonati. Tanto più se erano manicomi. Quel senso di tristezza che si prova vedendo le colonie estive d'inverno. O le prigioni.* Ebbe un moto di compassione per il tenente James A. Lyons.

Proseguì verso la luce, che pure le pareva troppo lontana per essere ancora parte dell'ospedale. Poco avanti a lei c'era una costruzione squadrata di circa due metri e mezzo di lato e tre di altezza, con una finestrella in cima. Manny intuì che si trattava della cella d'isolamento, in cui venivano segregati i pazienti «più tormentati». Una brochure dell'ospedale la definiva infatti «una sorta di eremo in cui anche i più tormentati possono ritrovare la pace». *Stronzate*, aveva pensato quando l'aveva letto. E lo stesso pensò in quel momento, trovandosela di fronte. Era una cella, non un eremo. Di sicuro era usata per costringere all'impotenza i più ribelli, isolandoli dagli altri ricoverati e dal personale.

Manny notò stupita che la porta era aperta. Illuminò l'interno con la torcia e, rabbrividendo, si accorse che le pareti erano imbottite. C'erano una branda, un materasso malconcio, un lavabo, un WC e nient'altro. Sapeva che lì non avrebbe trovato alcuna pratica, ma entrò lo stesso, affascinata. Le pareva di essere in un film dell'orrore. Fuori era quasi buio e l'unica luce in giro era quella della sua torcia.

Sul muro di sinistra era stata strappata via parte dell'imbottitura e si vedeva un pezzo di parete bianca con una scritta sopra. Manny si avvicinò. La scritta era all'altezza della sua vita: forse l'aveva fatta un bambino, o un adulto in ginocchio, Si chinò per guardare meglio. Puntò la torcia sul muro e lesse:

> *Ti prego, Signore, prendimi con te. Poni fine alla mia sofferenza.*
> *Abbi pietà della mia anima,*
>
> *I d la S*

Manny si alzò, con il cuore a mille. *Povera creatura! Che cosa ti hanno fatto, per ridurti così?*

Percepì un soffio di aria calda sul collo e per un attimo non capì che cosa potesse essere. Quando si rese conto che qualcuno le aveva alitato addosso, fu colta dal terrore. *Chi c'è alle mie spalle?*

Si sentì mancare il fiato, si voltò e mosse il fascio di luce contro il muro. «Chi è là?» Nessuna risposta. La torcia illuminò soltanto la branda e le poche cose contenute nella cella. La porta era spalancata.

È entrato qualcuno dietro di me. ho so! Troppo scossa per mettersi a gridare, ma non per correre, Manny scappò a gambe levate su per la collina, oltrepassò Promise House e Serenity Hall e si buttò fra le braccia depilate di Kenneth per farsi consolare.

12

Manny chiamò Jake per raccontargli che cosa era successo. Lo trovò ancora in ufficio.

«Dove sei?» le chiese lui.

«A casa. Mi ha accompagnata Kenneth.»

«E poi se n'è andato?»

«Sì, gliel'ho detto io.»

«Va bene, ti raggiungo subito.»

Manny era tentata di dirgli di sì. «Perché?»

«Non voglio che resti da sola. Sei ancora sotto choc, ma quando ti calerà l'adrenalina potresti stare male.»

«Tranquillo, sto bene. Davvero, ho avuto paura, ma ora non più: adesso sono arrabbiata.»

«D'accordo. Passi in ufficio da me domani mattina?»

«Perché?»

«Così mi rispieghi bene tutto. Magari nel frattempo ti vengono in mente altri particolari.» Dopo un attimo, aggiunse: «E poi voglio vederti, accertarmi che tu stia bene».

Che gentile... Manny si sentì scaldare il cuore. «Puoi ripeterlo, per favore?»

«Voglio accertarmi che tu stia bene.»

«No, quello che hai detto appena prima.»

«Voglio vederti.»

Ecco, sì!

Manny controllò di avere chiuso bene la porta, riempì la vasca, controllò di nuovo le serrature e si immerse nell'acqua calda cercando di rilassarsi e di respirare normalmente. Uscita dal bagno si infilò un paio di calzoni e un maglione di cachemire e, senza neppure guardarsi allo specchio - incredi-

bile ma vero -, portò Mycroft a passeggio. Tornata a casa, diede da mangiare al cane e andò a letto senza nemmeno cenare. Non aveva fame.

Squillò il telefono. *Fregatene: non rispondere.* Quello però continuava a suonare, e lei si arrese. «E va bene...» brontolò, prendendo il ricevitore.

«Ho deciso di lasciar perdere.»

Una voce bassa. Era Patrice.

«Come ha detto, scusi?»

«Ho detto che ho deciso di lasciar perdere, avvocato. Ci ho ripensato e ho deciso che preferisco non andare avanti con la causa.»

Ti ha convinto qualcuno? «Ma perché? Abbiamo cominciato bene, il giudice ha accolto la nostra istanza...» *D'accordo, i resti sono spariti, però prima o poi li ritroveremo, no?* «Stiamo per scoprire finalmente cosa è successo a suo padre, dopo tanti anni.»

«Mi dispiace.»

«Senta, almeno parliamone di persona. Vengo io nel New Jersey, così vedo anche sua figlia.»

«Ecco, appunto. Mia figlia... Io voglio che faccia una vita migliore di quella che ho fatto io. A scuola è molto brava e non voglio rovinare tutto.»

«Scusi, Patrice, ma perché fare luce sulla morte di suo padre dovrebbe danneggiare sua figlia?»

La donna non rispose.

Ha paura!

«È successo qualcosa? Me lo dica, Patrice.»

Un sussurro. «Non torni più in quell'ospedale, avvocato.»

Mio Dio!

«Come fa a sapere che ci sono andata?»

Dopo un breve silenzio, Patrice rispose: «Non voglio parlarne».

«Ma *deve* parlarne! È una cosa importante: c'è di mezzo suo padre!»

«Mio padre è morto quarant'anni fa! La mia bambina invece è ancora viva e voglio che lo resti. Ormai il passato è passato.»

«L'hanno minacciata, vero, Patrice?»

Silenzio.

«Possiamo assoldare un investigatore privato, far proteggere sua figlia e lei finché la polizia...»

«Niente polizia! Quando quel signore mi richiamerà, gli dirò che ho lasciato perdere. Che ho chiuso sia con lei sia con mio padre. Grazie, avvocato, lei è stata molto gentile. Però è meglio che non ci sentiamo più.»

Jake dormì sul divano nello studio, svegliandosi ripetutamente con il pensiero di Manny. Non l'aveva richiamato e questo poteva essere un segnale sia positivo sia negativo. Positivo, se riposava tranquilla e serena; negativo, se invece aveva l'insonnia ma preferiva non disturbarlo. O se le era accaduto qualcosa. Cercò di scacciare quel pensiero e si concentrò su Pete.

Che cosa era successo di così importante? Per quale ragione, dopo tanto tempo, qualcuno era disposto a uccidere purché non venisse scoperto? I quattro scheletri erano spariti. Che cosa gli avrebbero detto, se fossero ricomparsi? Anche se il corpo della signora Alessis era stato cremato, c'erano i campioni di fegato a dimostrare che era stata avvelenata. Adesso Jake doveva trovare le prove dell'avvelenamento di Pete, se voleva che venisse aperta un'inchiesta.

Al mattino chiamò Elizabeth sul cellulare. Non ne aveva voglia, ma il suo mestiere gli imponeva spesso di fare telefonate spiacevoli.

«Pronto? Sono Jake.»

«Jake! Senti, non ti ho ancora ringraziato di aver sgombrato lo studio di mio padre.»

«Mi dispiace che dopo siano entrati i ladri, Elizabeth.»

«L'hai saputo?»

«Sì.»

«E della povera signora Alessis che cosa mi dici?»

«Sua figlia mi ha chiesto di farle l'autopsia.» Prese fiato e decise di buttarsi. *O adesso o mai più.* «Ed è proprio per questo che ti ho chiamata.»

«Sul serio?» replicò lei gelida.

«Sì. La signora Alessis è morta avvelenata: c'era tetracloruro di carbonio in un bottiglia di scotch che avevo regalato a tuo padre e che abbiamo aperto assieme quando sono andato a trovarlo. Ovviamente, è stato aggiunto in seguito. La bottiglia era in casa della signora Alessis e nel suo fegato c'era tetracloruro di carbonio. Non so se fosse lei la vittima designata.»

Jake aspettò che Elizabeth facesse due più due. «Va' avanti», gli disse lei dopo un po'.

Devo essere più esplicito. «Temo che quel veleno fosse per tuo padre. Ma l'unico modo per accertarlo è riesumare la salma e controllare le condizioni del fegato.»

«Nooo!» Fu un ululato, più che un lamento.

«Ti prego, Elizabeth. È importante che lo scopriamo.»

«Vorresti disseppellire il corpo di mio padre e farlo a pezzi?» chiese lei

agitatissima.

«Non esattamente. Vorrei fargli l'autopsia. Tuo padre sarebbe d'accordo.»

«Vuoi farlo a pezzi. Guarda che so di cosa si tratta, Jake. Mio padre mi fece assistere a un'autopsia quando avevo dodici anni. Pensava che fossi abbastanza grande, ma si sbagliava. Me la sogno ancora adesso. E il pensiero che ora...»

«Senti, Elizabeth, vediamo le cose da un altro punto di vista. Sul certificato di morte è scritto che tuo padre è morto per cause naturali, io però sono convinto del contrario. Pete era un uomo di scienza: vorrebbe che noi scoprissimo la verità.»

«Non lo so. Non so che cosa vorrebbe lui, ma so che cosa vogliamo io e Daniel. Che, fra parentesi, siamo tutti e due contrari alle autopsie.»

«Ascolta: se tuo padre fosse stato ucciso, non vorresti che l'assassino pagasse? Non vorresti giustizia?»

«E se venisse fuori invece che si è avvelenato da solo? Preferisco non saperlo, grazie. Il suicidio è un peccato. E io so che cosa vuol dire fare giustizia, lavoro nel campo. Per favore, Jake, lasciamolo riposare in pace. Aveva un cancro, è morto. Finiamola lì.»

Manny la pensava in maniera diversa. Arrivò da Jake verso le otto, pallida ma sempre molto bella. Lui ebbe l'impulso di abbracciarla; si trattenne e la ascoltò.

«Voglio che tu smetta di occuparti del caso», le disse, alla fine del racconto.

«E tu? Continui da solo?»

«Finché non avrò a disposizione abbastanza elementi per coinvolgere la polizia.»

«Allora vediamo... non hai più i resti, non hai più il cadavere della signora Alessis, non hai l'autorizzazione a riesumare Harrigan. Sono questi gli elementi a tua disposizione?»

Jake scoppiò a ridere. «Be', sì, per il momento non ho altro.»

«Non mi sembra che sia molto. Non puoi farcela, senza di me.» Colse la sua indecisione. «Una volta ci siamo detti le cose che odiamo di più, ti ricordi? Al primo posto io ho messo minacce e intimidazioni. So che mi consideri una povera femminuccia indifesa, ma ti avverto che quando mi arrabbio divento una belva. E chi mi ha alitato sul collo ieri sera mi ha fatto arrabbiare come non mi succedeva da tempo. Voglio vederci chiaro

anch'io, Jake. Continuiamo assieme.»

A quel punto, Jake la abbracciò. Si alzò, girò intorno alla scrivania, le andò vicino e la abbracciò. Manny sentì che aveva il batticuore.

Poi lui tornò dietro la scrivania e le riferì il colloquio con Elizabeth.

Siccome a quel punto era tardi e Manny doveva andare a lavorare, decisero di rivedersi l'indomani sera a casa di Jake.

13

Era un mattino molto freddo nel Queens e, come molte altre cose a New York, il riscaldamento nell'automobile di Jake non funzionava. In piedi nel cimitero, lui non vedeva l'ora che spuntasse il sole. Armato di un ordine di esumazione, aveva telefonato al direttore del cimitero a mezzanotte, gli aveva inviato una copia dell'ordine via fax e si era messo d'accordo per effettuare l'esumazione il mattino dopo alle sei.

Aveva indosso un paio di jeans, vecchie scarpe da ginnastica, polo e giacca leggera. Era l'abbigliamento giusto per quel genere di lavoro, ma troppo leggero per quelle temperature.

Guardò l'orologio: 6:32, e gli inservienti non erano ancora arrivati.

A quell'ora il cimitero era pacifico, persino bello. L'alba colorava i rosoni dei mausolei, gli elaborati monumenti sulle tombe dei ricchi e le semplici lapidi dei poveri. Le sepolture più vecchie risalivano alla fine del XVIII secolo; da allora il camposanto si era allargato in tutte le direzioni e l'espansione era rallentata solo negli anni Novanta, quando la Chiesa cattolica aveva permesso la cremazione. I primi anni di Jake all'Istituto di medicina legale, si facevano seppellire quasi tutti. Ormai almeno un terzo della popolazione sceglieva di farsi cremare.

Appena prese in mano il cellulare per chiamarli, gli inservienti arrivarono. Era trascorsa soltanto una settimana dai funerali di Pete, per cui l'esumazione si prospettava un lavoro semplice. Jake fotografò la tomba e la targa provvisoria che diceva PETER JOSEPH HARRIGAN 1933-2005.

Vide arrivare l'escavatore lungo la strada, a dieci chilometri all'ora. Fece un cenno di saluto ai due operai, in jeans e stivali. Uno era alto e magro, con i baffi e i capelli biondi lunghi fino alle spalle; l'altro era più in carne, moro e molto stempiato. Si chiamavano Boris e Ned.

«Non ci capita spesso di dissotterrarli», osservò Boris, quello alto. «Meno che mai per ordine del tribunale.»

«Il più delle volte, è perché i parenti li vogliono trasferire», spiegò Ned,

che stava bevendo un caffè di Starbucks.

«Un collega del New Jersey mi ha raccontato che una volta durante una riesumazione hanno trovato dentro la bara due morti al posto di uno», disse Boris, appoggiandosi alla ruota posteriore dell'escavatore.

Ned fece spallucce. «Joe Bonanno, il mafioso, aveva un'impresa di pompe funebri e nascondeva i corpi delle sue vittime nelle casse da morto. Pare li mettesse sotto quello del legittimo proprietario.»

«Nel caso del collega, invece, quelli delle pompe funebri avevano giocato al risparmio.»

«Molto interessante», ribatté Jake. «Adesso vogliamo cominciare?»

L'escavatore rimosse il primo strato di terreno e in meno di dieci minuti arrivò alla struttura di cemento in cui era contenuta la bara. Boris entrò nella fossa, fissò delle catene ai quattro anelli di metallo sul coperchio della struttura e cominciò a picchettare sui lati per rimuovere la resina epossidica con cui era stato sigillato. Poi risalì e fece cenno a Ned che poteva cominciare. Il braccio dell'escavatore si alzò, tendendo le catene fissate alla lastra di cemento finché questa non si staccò e venne posata sulla tomba vicina. *Forse è per questo che le esumazioni si fanno così presto: per evitare le proteste dei cittadini*, pensò Jake.

Il braccio meccanico sollevò quindi la cassa, depositandola accanto alla fossa. Jake si avvicinò.

«Bene, non è entrata acqua», osservò. Saltò dentro la fossa e raccolse alcuni campioni di terra.

Ned lo guardò allibito. «Che fa, scusi?»

«Devo prelevare sei campioni di terreno: dai quattro lati, da sotto e da sopra. È la procedura standard: bisogna essere sicuri che il cadavere non sia stato contaminato dall'acqua piovana.»

«Contaminato?»

«Be', in alcuni casi è costato una condanna a dei poveri innocenti. Due inglesi, all'inizio del Novecento, finirono impiccati perché ingiustamente accusati di aver avvelenato le loro mogli, quando invece nelle loro tombe era penetrata acqua piovana contenente arsenico.»

«Ma nella struttura di cemento la cassa non dovrebbe essere isolata?»

Jake risalì in superficie. «Dipende da quanto piove e da quanto tiene la resina con cui è sigillata. La prudenza non è mai troppa.»

Esaminò la cassa. A parte la terra che vi aveva aderito, era lucida e pulita, come se fosse stata appena messa nella fossa. L'ordine del tribunale imponeva l'autopsia *in situ* e Jake si era portato appresso tutta l'attrezzatura.

Ned aprì il coperchio della bara e Jake lo spostò delicatamente, con il cuore in gola. Pete, che in vita era sempre rubizzo, era bianco come un cencio. Jake sapeva che quel pallore dipendeva dal fatto che nel corso dell'imbalsamazione era stato eliminato tutto il sangue dal corpo. Per il resto, l'amico era come da vivo, con il suo completo di tweed preferito e il colletto della camicia bianca sbottonato. Vedere quell'espressione serena lo commosse. Forse il suo assassino gli aveva fatto un favore... Ma non sarebbe spettato a Pete decidere se togliersi la vita o se godersi gli ultimi sprazzi di felicità che gli erano concessi?

Non lasciarti prendere dal sentimentalismo. Non sai neppure se è morto avvelenato, e tanto meno se è stato ucciso o si è suicidato. Su, mettiti al lavoro.

Bisognava controllare il cuore, per appurare se la morte fosse stata naturale come era scritto sul certificato, il fegato, per valutare l'ipotesi dell'avvelenamento, e il pancreas, per verificare quanto si era ramificato il tumore. Jake tolse al morto giacca e camicia con facilità: per agevolarsi il compito, chi lo aveva vestito le aveva tagliate sulla schiena. Quindi gli sfilò calzoni, biancheria e calze. Pete non aveva le scarpe. Jake non era autorizzato a rimuovere gli organi, ma poteva asportarne alcuni campioni per esaminarli in seguito al microscopio.

Effettuò l'incisione a Y. Il cuore era abbastanza sano, per un settantaduenne forte bevitore. Non era ingrossato e anche le coronarie erano relativamente in ordine. *Non è morto per problemi cardiaci.* Il pancreas era indurito e grigio, quasi completamente invaso dal tumore, che però sembrava non aver coinvolto altri organi. E il fegato? Era raggrinzito e, sezionandolo, Jake vide che i lobuli erano necrotici. *Significativo, ma non conclusivo. Devo esaminarlo meglio.*

Jake diede a Boris e Ned una lauta mancia, come usava, e porse per la seconda volta l'estremo saluto al suo mentore e amico.

«Pronto, Jake? Sono Wally, alias Sam Spade. Ti chiamo nelle mie nuove vesti di detective.»

Jake era contento di sentirlo. «Dimmi tutto.»

«Credo di aver scoperto qualcosa.»

«Bravissimo! E che cosa?»

«Preferisco non esprimermi prima di essere sicuro. Credo che dovrò trattenermi altri due o tre giorni.»

Era tipico di Wally non dire niente finché non aveva certezze. «Prenditi

il tempo che vuoi. Ti trovi bene?»

«Qui a Turner? Una meraviglia...»

Jake riattaccò di buon umore. Un attimo dopo la porta si aprì ed entrò Pederson, furibondo.

«Che cosa credi di fare, Jake?» Il direttore era paonazzo e aveva gli occhiali sulla punta del naso.

Brutto segno.

«Non è come pensi, Charlie.»

«Io non penso, *so.* Mi ha appena chiamato Stacy dal laboratorio. Dice che hai mandato ad analizzare un campione che non c'entra niente con nessuno dei nostri casi. Da quanto tempo lavori qui? Non hai ancora capito che per le analisi private ci vuole il mio permesso? Sei il mio vice, perdio! Danneggi anche te, facendo così.»

Jake si aspettava una sfuriata, ma l'intensità della rabbia di Pederson lo colpì. «Posso spiegarti tutto.»

«C'entra Harrigan?»

«Sì. È stato avvelenato. Con tetracloruro di carbonio. Ho congelato un campione di fegato. Il vetrino è qui nel microscopio.»

«Potrebbero anche averlo mangiato vivo le locuste, per quel che mi interessa. È morto in un'altra parte dello Stato, fuori della nostra giurisdizione.»

«In realtà ho un ordine del tribunale.»

«Hai chiesto un ordine al tribunale senza prima interpellarmi?»

Jake si strinse nelle spalle. «Mi avresti certamente detto di no. E io invece volevo sapere. Che cosa faresti tu, se avessi il sospetto che il tuo migliore amico è stato assassinato?»

Il tono di Pederson si addolcì. «Fa' vedere.» Si avvicinò all'oculare e osservò il vetrino. «Necrosi centrolobulare. Sì, hai ragione. Mi intristisce, ma non mi sorprende.»

«Non ti sorprende?» Jake era allibito. «E perché?»

«Tu idealizzi troppo Pete Harrigan. Era un ottimo anatomopatologo, niente da dire, io però so cose che tu non sai, sul suo conto. E sono sicuro che il passato lo perseguitava.»

«In che senso? Cosa vuoi dire? Ha fatto qualcosa di male, combinato qualche pasticcio da ragazzo? Qualche guaio sul lavoro?»

Pederson sospirò. «Lasciamo stare. Se io avessi un tumore al pancreas, vorrei morire. Che riposi in pace.» Si voltò verso la porta. «Fa' il tuo lavoro, Jake, e non ti allargare. Questo istituto non è né mio né tuo... né di Har-

rigan.»

«Charlie, bisogna che chiami Elizabeth. Ha il diritto di sapere.»

«Fossi in te, non lo farei. Perché procurarle un inutile dolore? Credevo fossi suo amico.» E se ne andò.

Jake era confuso. *Pete era un mio amico, lo conoscevo meglio di chiunque altro. Che cosa sa Pederson che io non so?* Si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente per l'ufficio, cercando di ricostruire il passato del suo mentore. L'aveva conosciuto quando lui studiava ancora ed erano subito diventati amici. Era vero che Pete non parlava volentieri della sua infanzia o dei suoi esordi professionali, ma neanche Jake amava parlare del passato. Vivevano tutti e due nel presente e per il presente. Pete gli era sempre sembrato un uomo aperto, trasparente, ma giudicare il prossimo è difficile e Jake aveva già preso alcuni abbagli. Per esempio, aveva creduto che Marianna fosse la donna della sua vita e invece il matrimonio era durato solo pochi anni. L'amicizia con Pete Harrigan, però, era durata molto di più.

Si sedette di nuovo. Perché Pederson non gli aveva chiesto niente dell'altro campione di fegato, quello della signora Alessis? Voleva forse che Jake smettesse di indagare? Perché non voleva che parlasse con Elizabeth? Che fosse al corrente di qualcosa riguardo ai resti trovati nel cantiere? Si sfregò gli occhi. *Devo andare avanti, a costo di perdere il lavoro. Senza quei resti, non risolveremo mai il mistero. Senza la collaborazione di Elizabeth, non capiremo mai chi ha ucciso Pete.*

Prese il telefono e decise di rischiare. «Pronto, Elizabeth? Sono Jake. Ti disturbo?»

«Daniel non c'è, i bambini stanno facendo i compiti e io mi sto godendo il primo momento di relax della giornata. C'erano giornalisti dappertutto, in ufficio. Quindi sì, mi disturbi. Specie se chiami a proposito di mio padre.»

«Mi dispiace, Elizabeth, non lo farei, se non lo ritenessi indispensabile. Il fatto è che ho bisogno del tuo aiuto e quindi devo dirti tutto quello che so. Tuo padre non è morto di cancro. Non è stata una morte naturale: è stato avvelenato. Abbiamo riesumato il corpo stamattina. Abbiamo prove inconfutabili del fatto che è stato assassinato.»

Ci fu un lungo silenzio. Fu solo perché la sentiva respirare che Jake capì che Elizabeth non aveva riattaccato. «Forse dovresti provare a vivere nel mondo dei vivi, per una volta», gli disse lei dopo un po', acida. «E lasciar perdere i morti.»

14

Jake chiamò Manny sul cellulare e la avvertì che sarebbe arrivato con mezz'ora di ritardo, chiedendole di aspettarlo davanti a casa sua. Il fatto che lei accettò entusiasta fu l'unica nota positiva di quella giornata.

Purtroppo, però, quando lui arrivò Manny non c'era. *Merda!* Guardò l'ora. *Okay, sono arrivato con quarantacinque minuti di ritardo. Però, se avesse voluto vedermi davvero, mi avrebbe aspettato.*

Aprì la porta. Qualcuno stava preparando da mangiare.

«Manny?» la chiamò, tutto contento. «Cosa succede?»

Sentì dei passi sul parquet; un attimo dopo un cagnolino con il pelo rossiccio e un cappottino firmato entrò saltellando nell'ingresso e gli fece le feste. Manny fece capolino dalla porta della cucina.

«Come mai anche lui qui?» domandò Jake, accarezzando il muso di Mycroft. «E tu cosa stai facendo?»

«Mi hai invitata a cena. Te lo sei scordato?»

«Sì, ma... Cosa ci fai tu in cucina?»

«Cucino.»

Dietro di lei comparve Sam, con uno sbaffo verde vicino alla bocca. «Passavo di qua e l'ho vista seduta sui gradini di casa tua. Ci sta preparando una cenetta deliziosa», spiegò.

«Una cenetta?» chiese Jake stupefatto.

«Philomena è una cuoca sopraffina.»

«A casa mia non cucino», si schermì Manny. «È a casa degli altri che do il meglio di me.»

Jake guardò prima uno e poi l'altra. Non aveva mai visto Manny così rilassata. «Non sono in vena di giocare alla bella famigliola. Ho un mal di testa terribile.»

«Ti ci vuole un bicchiere di vino», suggerì Manny.

«Ti ci vuole un'aspirina», suggerì Sam.

Jake optò per il vino. Manny andò in cucina a prendere una bottiglia e tre bicchieri. «Stamattina ho raccontato a mia madre dello scherzo che mi hai fatto», disse poi a Jake. «Lei sostiene che avrei dovuto essere più comprensiva nei confronti dei dottori che all'alba vanno al cimitero a fare l'autopsia a un amico. Come penitenza, mi ha ordinato di prepararti una cenetta. E di recitare una novena.»

Forse ho le allucinazioni... «Come faceva tua madre a sapere della riesumazione di Pete?»

«Gliel'ho detto io.»

«E tu come facevi a saperlo?»

«Me l'ha detto Kenneth. Era nel tribunale del Queens, stamattina, e ha parlato con la segretaria del giudice Cookson.»

«Chi è Kenneth?»

«Buona sera», disse una voce femminile. Contemporaneamente apparve un uomo, con la faccia truccata e un abito di paillette con lo strascico.

Sì, ho le allucinazioni...

«Il mio assistente, nonché caro amico», rispose Manny. «È vestito così perché recita in uno show. E anche perché gli piace. Ha saputo della riesumazione dalla segretaria di Cookson. Si sa che nessuno è più pettegolo delle segretarie...»

«Ci facciamo tante confidenze», la interruppe Kenneth.

Manny continuò imperterrita: «Kenneth e la segretaria di Cookson spettegolano anche su me e te...»

Jake rimase a bocca aperta. «Su me e te?»

«Così lei gli ha detto dell'ordine di esumazione. Semplice, no?

Rosen era sbigottito. Manny se ne accorse e pensò: *Ben ti sta*. «A proposito, la novena non la faccio perché sono una cattolica pentita. Ma sto preparando spaghetti con le vongole.»

Jake spostò alcune copie del *New York Times* da una sedia e vi si lasciò cadere.

«Ho assaggiato il sugo e ti assicuro che è squisito», disse Sam. «Ha fatto un battuto di aglio e prezzemolo con burro e olio d'oliva e poi ha aggiunto le vongole e un goccio di vino bianco.»

Jake gli lanciò un'occhiataccia. «Credevo mangiassi *kosher*.»

Sam scosse la testa, facendo dondolare la coda di cavallo. «Non più.»

«Io devo scappare, Manny. Ciao!» cinguettò Kenneth, avvicinandosi a Jake per stringergli la mano. Lui notò che aveva le unghie più lunghe, più rosse e più curate di Manny. «È stato un piacere. A presto, spero!»

«*Enchanté*», replicò Jake. E si morse subito la lingua.

Kenneth se ne andò e Manny buttò gli spaghetti. Mangiarono in piedi. Jake dovette ammettere che la pasta era squisita. Anche Mycroft era d'accordo, a giudicare da come se la stava spazzolando.

«Ma che cosa gli hai messo addosso?» chiese Jake a Manny. «Gliel'hai comprato in Madison Avenue?»

Lei lo guardò di traverso. «Gli ho messo il cappottino perché fa freddo. Non trovi gli stia d'incanto? Quanto al resto, io e Mycroft scegliamo i no-

stri abiti nelle boutique, non nei cassonetti.»

«Mycroft è il nome del fratello di Sherlock Holmes», spiegò Sam, con la bocca piena. «Ti ricordi? Il fratello maggiore, più intelligente, più grasso e più pigro.»

Manny, che era andata in cucina a prendere il dessert, intervenne indignata. «Non è grasso! Ed è molto simpatico.»

«Stavamo parlando del fratello di Sherlock Holmes, non del tuo cane», spiegò Jake. «Comunque, è simpatico anche lui.»

«Il mio cane è *più* simpatico.»

Dopo cena, l'umore generale cambiò. Sam tolse il disturbo, Mycroft scomparve al piano di sopra a esplorare la casa e Jake e Manny, comodamente seduti in poltrona, tornarono sui problemi che li angustiavano. Lui le raccontò dell'autopsia di Harrigan, della conversazione telefonica con Elizabeth, della sfuriata di Pederson e del suo misterioso commento a proposito di Pete.

«Almeno il giudice Bradford ha fermato i lavori del cantiere», disse Manny. «Vorrei tanto riuscire a mettere le mani sulle cartelle cliniche di quell'ospedale.»

«Scordatelo. Ammesso e non concesso che non fossero già state distrutte, a quest'ora avrà certamente provveduto quello che ti ha alitato sul collo.»

«Hai ragione.»

«E ora che quei resti sono spariti, per quanto tempo pensi che resteranno fermi i lavori?»

«Una settimana?»

«Al massimo.»

«Merda.»

Si guardarono senza parlare, languidi.

Maledetto cagnaccio. Cosa sei tornato a fare? Jake lanciò un'occhiataccia a Mycroft.

«Mycroft!» Manny lo chiamava con il tono con cui in genere ci si rivolge ai bambini piccoli. «Cos'hai lì? Fa' vedere! Cos'ha il mio piccolino nella sua boccuccia? Su, dallo alla mamma.»

Tese la mano verso il cane, che ringhiò. «Che cosa? Fai quei brutti versacci alla tua mamma? Non ti permettere! Su, dammi quello che hai in bocca.» Glielo strappò dai denti e lo porse a Jake. «L'ha preso dalla pattumiera, secondo te?»

Era un osso curvo. Jake lo guardò bene. «Quest'osso è umano. È una mandibola.»

«Umano? Cosa sei, cannibale?»

«Non l'ha preso dalla pattumiera, Manny. Sono le ossa che uso per insegnare.»

«E le lasci in giro così?»

«Non le lascio affatto in giro. Sono nel mio studio.»

«E quello cos'è?» chiese Manny, indicando un grande osso sopra un armadietto.

«Il femore di un allosauro. L'ho comprato a un'asta.»

«E perché?»

Jake si strinse nelle spalle. «Perché mi piaceva. È simile al femore dell'uomo, ma molto più grande. Non solo le nostre ossa somigliano a quelle dei dinosauri, abbiamo anche il DNA uguale a loro al novanta per cento.»

«Molto interessante.» Lei osservò l'osso. «Per lo meno non è pieno di polvere. Devi avere la domestica più brava di tutta Manhattan.»

«Non tocca le ossa. Hanno un grande valore culturale. Le ho classificate tutte, in maniera da poterle trovare all'occorrenza. Prendi questa mandibola, per esempio: potrei farla vedere ai miei studenti per spiegare l'identificazione dei resti attraverso un esame dentale. Questa apparteneva a una donna. Vedi che qui sui lati è più liscia? Una donna che andava dal dentista. Ci sono due otturazioni sul primo e sul secondo molare. E la...»

«Jake, da dove viene quell'osso?»

Jake lo guardò sotto un'altra luce. «Per la miseria!» esclamò. «Per la miseria, Manny, hai ragione! Il tuo cane è meglio di Sherlock Holmes e suo fratello Mycroft messi assieme!»

Jake salì le scale di corsa, seguito dal cane.

«Dove vai?» domandò Manny, andandogli dietro.

«Al terzo piano. Nello studio dove conservo tutte le mie ossa.»

Entrarono in una stanza che Manny pensò dovesse essere stata in origine il boudoir di una signora. Era molto elegante, con caminetto di marmo, lunette a piombo sopra le finestre e stucchi floreali sul soffitto. Adesso, però, era chiaramente la stanza di un uomo. Anzi, di uno scienziato pazzo. Era piena di barattoli contenenti organi, scatolette con capelli, microscopi e scatoloni di ossa opportunamente etichettati.

Jake si avvicinò a quello con l'etichetta CRANI. «Grazie a Dio!» escla-

mò.

«Quello scatolone è sigillato», disse Manny. «Mycroft non può aver preso l'osso da lì.»

«Ottima deduzione, Watson.»

Uscì di corsa e salì nella mansarda. Se l'ex boudoir era in un disordine organizzato, la mansarda era nel caos più totale. Scatole e scatoloni dappertutto, sacchi e sacchetti appesi alle pareti, pavimento sporco di terra...

«Mycroft, prendi un altro osso!» ordinò Jake.

Il cane si avvicinò a un sacchetto di carta marrone per terra e ci infilò dentro il muso. Era strappato, e Manny vide che conteneva delle ossa.

«Pete, gran figlio di buona donna!» esclamò Jake raggiante.

«Cosa c'è là dentro?» domandò Manny.

«Questa è la roba che ho preso dallo studio di Harrigan. L'ho messa lì e non ho nemmeno cominciato a controllarla. Ma qui», disse indicando il sacchetto, «ci sono le ossa che sono state ritrovate nel campo dietro l'ospedale psichiatrico. Le più importanti, suppongo. Dopo averle esaminate con me all'obitorio e averle radiografate il lunedì, deve essersele portate a casa.»

Manny aveva gli occhi sgranati. «Vuoi dire che questi sono gli scheletri di Turner?»

Jake era al settimo cielo. «Sì! Quella che il tuo magnifico cagnetto ci ha gentilmente portato giù è la mandibola dello scheletro numero quattro. Chissà dov'è finita l'etichetta. Se la sarà mangiata Mycroft.»

L'euforia di Jake era contagiosa, tanto che Manny dimenticò per un attimo la gravità della situazione. «Ma perché Harringan si è portato a casa le ossa?» chiese. «Si tratta di occultamento di prove, è contro la legge!»

«Lo so. Se lo ha fatto, doveva avere i suoi buoni motivi. Doveva sapere che quegli scheletri costituivano una prova importante. La prova di chissà quale reato. Per questo è stato ucciso: sapeva che le ossa dimostravano l'esistenza di un reato su cui qualcuno voleva mantenere il segreto a tutti i costi.»

Prese con cautela il sacchetto strappato. «Vieni, ho uno scheletro che possiamo usare come metro di paragone.» Rise. «Un tempo, Sam veniva spesso qui in dolce compagnia. Una volta una delle sue amiche si è messa a ballare con il mio scheletro. Da allora, ho deciso che nel mio studio non si entra senza permesso.»

Sono onorata di essere ammessa in un luogo tanto privato, pensò lei. E

lo era davvero.

Jake la condusse in una grande stanza al primo piano, con le pareti tappezzate di quadri e documenti incorniciati e appesi con cura. Manny riconobbe un atto con cui Abramo Lincoln concedeva la grazia a un disertore in cambio del suo giuramento di fedeltà agli Stati Uniti d'America, quattro foto di Mohammed Alì in cui si vedeva il graduale deterioramento dell'autografo e un articolo di Jake sugli effetti neurologici dei traumi cranici subiti dai pugili. «Io sono del parere che la boxe andrebbe abolita», disse lui, vedendola osservare l'articolo con interesse. «Non può esistere uno sport il cui scopo è causare all'avversario lesioni cerebrali tali da fargli perdere i sensi per almeno dieci secondi.»

In fondo alla stanza c'era una grande scrivania di rovere. Era talmente grossa che Manny si chiese come avesse fatto a entrare dalla porta. In un angolo, lì vicino, c'era lo scheletro. «È uno scheletro vero. Viene dal Gange», le spiegò. «Quelli di plastica che si usano all'università sono utili, non voglio dire, ma peso e consistenza sono completamente diversi.» Sebbene la libreria fosse piena di volumi, ossa e campioni in formalina, la scrivania era sgombra.

Jake vi posò sopra il sacchetto e fece cenno a Manny di sedersi sulla poltroncina girevole. Prese alcuni campioni di capelli da un certo numero di bustine, quindi tirò fuori un ovale di metallo grigio, molto sottile.

«Cos'è?» domandò lei.

«James Lyons aveva una placca nel cranio. L'ha trovata Pete.»

Gliela mostrò. Aveva una serie di minuscoli fori. Manny la osservò controluce. *Manny Manfreda, Detective.* «È una sigla?» Strizzò gli occhi per leggere. «A.V.E.»

«Saranno le iniziali del chirurgo che gliel'ha inserita.»

A Manny venne la pelle d'oca. «Come può venirti in mente di autografare la placca che infili nella testa di un paziente?»

«Non sarebbe né la prima né l'ultima volta», replicò lui. «Potrebbe averlo fatto per senso di responsabilità. Oppure per vanità. Molti medici si sentono degli dei. Pensa che una volta ho fatto l'autopsia a un uomo che sul fegato aveva incise le iniziali del chirurgo che lo aveva operato... Un narcisista che con ogni probabilità voleva farsi bello con le infermiere della sala operatoria.»

«È inaudito! Bisognerebbe fargli causa!»

«Se quelle sulla placca di Lyons fossero veramente le iniziali del suo medico, per noi sarebbe una fortuna», le fece notare Jake, ignorando la sua

indignazione.

«Pensi che risalendo al chirurgo avremmo più chance di identificare gli altri resti?»

«Probabile. Se sapessimo il nome del chirurgo, potremmo scoprire anche i nomi dei suoi pazienti. Avremmo più dati per capire chi altri è stato seppellito insieme con Lyons.»

«Ma perché quel poveretto aveva una placca nel cranio? Si era rotto la testa?»

«È possibile. Io però credo che facesse parte della terapia.»

«Vuoi dire che lo curavano trapanandogli la testa?»

«Un tempo si credeva che l'asportazione di parte del cervello aiutasse a prevenire le crisi epilettiche riducendo la pressione all'interno del cranio. Adesso non ci crede più nessuno. Anzi, questa pratica è considerata barbara quanto la lobotomia frontale.» Accarezzò la placca di metallo, immerso nei propri pensieri.

Che tocco delicato! Mi pare quasi di sentirlo...

«Lyons dev'essere stato sottoposto all'intervento dopo la guerra», proseguì Jake. «Altrimenti non l'avrebbero arruolato. È strano, perché ha combattuto in Corea, ma io pensavo che quel trattamento non venisse più praticato dagli anni Quaranta. Può darsi che nell'esercito fossero rimasti indietro, però.» Si mise a passeggiare nervosamente per la stanza.

Quando riflette, si concentra tantissimo. Sembra Sherlock Holmes.

Jake stava parlando con la stessa voce che aveva usato durante l'autopsia della signora Alessis. «Fra l'intervento e la morte di Lyons è passato del tempo. Le ossa si stavano rinsaldando.»

«È importante?»

«Non lo so.» Si sedette e prese in mano un altro reperto. «Qui l'etichetta c'è ancora. Sono la prima e la seconda vertebra cervicale dello scheletro numero tre. Vedi, i bordi sono irregolari. Vuol dire che il processo di guarigione non è neppure iniziato.» Prese l'omero dello scheletro numero due. Sembrava normale, come il giorno in cui era stato disseppellito.

Poi pescò un altro osso dal sacchetto. «Scheletro numero uno: ulna. E il metacarpo con l'anomalia.»

«Perché Harrigan ha tenuto proprio queste, fra tante ossa che c'erano?»

«È quello che dobbiamo scoprire.»

«Cos'altro c'è nel sacchetto?»

«Altre ossa.» Le ripose in una scatola e si sfregò gli occhi. «Al piano terra ho una cassaforte. Prima di andare a dormire, le metto al sicuro.»

Manny rimase delusa. *Ma cosa ti aspettavi?*

«Va be', ci pensiamo domani», sospirò Jake. «Sarà una giornata campale. Pensi di avere un po' di tempo per darmi una mano?»

Tempo? Assolutamente no... «Sì, certo.»

«Bene. Racconterò tutto a Sam e cercherò di coinvolgere anche lui. Tu potresti controllare l'altra roba che mi ha lasciato Pete, mentre io vado a portare capelli e ossa da un mio amico che ha un laboratorio privato, Hans Galt. Dovrò fare anche delle radiografie. Pete non mi ha lasciato le sue. E devo vedere un dentista per quella mandibola.»

Il che significa che lui se ne va per i fatti suoi e mi lascia con Sam. Pazienza.

«È incredibile che in quell'ospedale siano morte quattro persone e nessuno ne abbia mai saputo niente», disse Manny. «Possibile che non sia mai venuto fuori?»

«Saranno stati tutti zitti per non rischiare di fare una brutta fine», ipotizzò Jake, ricordando l'ultima conversazione con il suo amico. «È questo il punto. Pete aveva i giorni contati e non aveva più niente da perdere. Sapeva troppo, e così l'hanno ammazzato. Adesso anche noi siamo in pericolo, Manny.»

15

Il dottor Geoffrey Renko era uno dei dentisti più celebri di tutti gli Stati Uniti. Jake lo aveva già consultato diverse volte per problemi professionali e il meno possibile per problemi di denti.

Renko lo salutò con grande cordialità. «Prego, accomodati. Non sei venuto qui per un checkup, a quanto ho capito.»

«Verrò il mese prossimo», rispose Jake, che non riusciva a capacitarsi di come un omone così grande e grosso potesse avere un tocco così delicato. Erano nel suo studio. Jake gli porse la mandibola. «Dai un po' un'occhiata, per favore.»

Renko osservò l'osso. «Hai dati di confronto?»

Jake fece di no con la testa.

«Il resto del cranio?»

«No, è tutto qui.»

Renko sorrise. «Bene. Mi piacciono le sfide.»

«Ne sono felice, perché spero tu mi possa aiutare a identificare la vittima. So solo che è una donna sui vent'anni, deceduta probabilmente a metà

degli anni Sessanta, quando era ricoverata all'ospedale psichiatrico di Turner.»

Renko inarcò le sopracciglia. «Ospedale psichiatrico? Di solito in quei posti i dentisti sono dei cani.» Prese in mano la mandibola. «Ossa e denti si formano precocemente, quindi potremmo esaminare gli isotopi di carbonio per verificare se da piccola mangiava zucchero di canna o di barbabietola e da questo dedurre l'area geografica di provenienza. Naturalmente, bisognerebbe avere un reattore nucleare...»

«Spero di non dover arrivare a tanto», lo fermò Jake. «Anche se in realtà non lo so.»

Renko prese una lente d'ingrandimento illuminata fissata a un braccio mobile e osservò la mandibola con l'espressione di un mercante di diamanti. «Dunque, dunque... Qui c'è qualcosa.» Porse l'osso a Jake, perché guardasse di persona. «Vedi le quattro otturazioni? Sono in oro. Negli anni Cinquanta, prima che venisse introdotto il cemento al silicato, si usava comunemente. Negli anni Sessanta, però, la tecnica era già obsoleta. In ogni caso, non è un lavoro ben fatto.»

«Opera di un vecchio dottore di campagna che utilizzava materiali antiquati?»

«Poteva anche essere giovane, per quel che ne sappiamo. Negli anni Sessanta bisognava saper eseguire quel tipo di otturazione per passare l'esame di Stato.»

«Può darsi che questa giovane donna fosse povera e non potesse permettersi un bravo dentista.»

«Nello Stato di New York a quell'epoca ci si specializzava in odontoiatria solo alla Albany, alla NYU e alla Columbia. E si faceva pratica nei carceri e negli ospedali psichiatrici.»

«Dunque potremmo trovare qualcosa negli archivi di quelle università?»

«Sicuro. Sempre che abbiano conservato i documenti. Forse converrebbe piuttosto guardare nelle cartelle cliniche dell'ospedale. In ogni caso, sarà come cercare un ago in un pagliaio.»

«A questo punto, non posso fare altro», rispose Jake.

«Pronto, Sam? Sono Manny. Scusa, ma ho un'emergenza. Arriverò un po' in ritardo.»

«Non posso parlare, adesso.»

«Ma va tutto bene?»

«Sto facendo yoga.»

«E perché fai yoga a casa di Jake?»
«Perché ha le giuste vibrazioni.»
Ah, ecco. «Ne avrai ancora per molto?»
«Mmm.»
«Va bene, arrivo prima che posso.»

Davanti alla porta del suo studio, Jake trovò un signore in completo gessato che si presentò come Anthony Travaglini, procuratore. Gli consegnò un fascio di carte e disse: «Sono qui per darle questo».

Jake lesse il titolo del documento: DENUNCIA A CARICO DELL'ISTITUTO DI MEDICINA LEGALE DELLO STATO DI NEW YORK NELLA PERSONA DEL DOTTOR JACOB ROSEN DA PARTE DI ELIZABETH MARKIS, AMMINISTRATRICE UNICA DEL PATRIMONIO DI PETER JOSEPH HARRIGAN.

«La signora vuole che lei le restituisca quello che ha preso nello studio di Harrigan», spiegò Travaglini.

Ma cos'ha nella testa quella donna? Si rifiuta di sapere che fine ha fatto suo padre, mi chiede indietro la roba che prima mi ha regalato... Che cosa sta succedendo? Qualcuno deve aver scoperto che Pete aveva nascosto delle prove a casa sua...

Lo assalì la paura. «Posso rifiutare?» domandò a Travaglini.

«Non credo servirebbe a molto, dottore. La signora Markis ha diritto di chiederle indietro le cose di suo padre. Le ha donate alla Catskill, che ha promesso di dedicare la biblioteca che le conterrà al dottor Harrigan. E poi, non lo dimentichi, è una donna potente: non solo è la figlia di Harrigan, è anche un pezzo grosso.»

«Stronzate!» si lasciò scappare Jake.

«Può darsi, dottore. Il problema è che quel lascito appartiene alla signora Markis, che può farne ciò che desidera. La avverto che davanti a casa sua ci sono già i funzionari pronti. Purtroppo suo fratello non li lascia entrare. Lo chiami, dottor Rosen, e lo autorizzi ad aprire la porta. Si risparmierà un sacco di grane.»

Jake entrò nello studio e prese in mano il telefono. «Pronto? Sam? Lascia pure entrare i signori che devono venire a ritirare la roba di Harrigan», disse al fratello. «Gli scatoloni sono nella mansarda.»

Sam capirà e non gli darà la scatola che ho messo in cassaforte, pensò.

Jake chiamò Manny sul cellulare e le riferì il colloquio con Travaglini. «Sam oggi non può», la informò poi. «Ha il corso di Tantra.»

Lei tirò un sospiro di sollievo: stava trascurando il lavoro e questo la metteva in ansia. Se l'appuntamento con Sam era saltato, avrebbe potuto occuparsi della causa che il signor Williams voleva intentare contro i vigili del fuoco, scrivere il memorandum sul caso Caprera e mettere in ordine le fatture, prima di andare a cena con Jake.

Il suo ufficio era nei pressi di Wall Street, in uno di quei palazzi che ospitano i professionisti più disparati. Vicino allo studio di Manny esercitava un dentista (lei detestava il rumore del trapano), e in fondo al corridoio c'erano un commercialista e un'agenzia di cantanti, da cui entravano e uscivano ragazze giovani e carine dall'abbigliamento succinto e stravagante.

Sul vetro dello studio di Manny c'era un'elegante scritta a caratteri dorati:

AVV. PHILOMENA MANFREDA

Lo studio comprendeva una stanza per Kenneth e una, più grande, per lei, con vista sul cortile. Certe volte, quando guardava fuori, Manny non riusciva neppure a capire se fosse giorno o notte.

In quel momento gettò un'occhiata all'esterno e si rese conto che era notte. Dopo il colloquio con Williams si era messa a lavorare con tanta concentrazione che non si era nemmeno accorta che Kenneth era andato via, come del resto la maggior parte degli altri inquilini del palazzo. Guardò l'ora.

Gesù! Chiamò Jake sul cellulare.

«Sono ancora al lavoro.»

Lui sospirò. «Anch'io. Stavo proprio per telefonarti. Ti spiace se ci vediamo un'altra sera? Domani io sono libero.»

Non ci vediamo? Okay, come vuoi. Pazienza. Manny era troppo stanca per discutere. E anche per affrontare le emozioni che vedere Jake le suscitava. Tutto sommato, era meglio anche per lei comprarsi un'insalata già pronta, tornarsene a casa tranquilla, portare fuori Mycroft e guardare il notiziario in TV.

Si alzò in piedi e si stirò, esausta. Si rese conto solo in quel momento del silenzio. *Non ci dev'essere più nessuno, qui dentro.*

La cosa normalmente non l'avrebbe preoccupata, ma dopo la visita al

vecchio manicomio abbandonato l'idea di essere rimasta sola nel palazzo la spaventava. Corse a prendere giacca e borsetta.

Oddio, c'è qualcuno in corridoio! Ne scorgeva la sagoma dietro il vetro smerigliato della porta. Era in piedi. Anzi, no, era chinata. *A guardare dal buco della serratura?* Manny aveva la pelle d'oca, come quando si era sentita alitare sul collo nella cella di isolamento dell'ospedale di Turner. Che si trattasse della stessa persona? Che l'avesse seguita sin lì per ucciderla?

Attenta! Manny sentì un rumore. *Cos'è? Un motore? Una sega elettrica?* Aveva le lacrime agli occhi. L'ombra dietro il vetro si mosse, allontanandosi dalla porta del suo studio.

Scema, non è una sega elettrica! Nel corridoio non c'è un assassino pronto a farti a pezzi, ma la donna delle pulizie! Che sta passando l'aspirapolvere, come ogni sera a quest'ora. Quando si è chinata, è stato per accenderlo.

Tirò un sospiro di sollievo. «Meno male!» Si infilò la giacca, si mise la borsetta a tracolla e aprì la porta, ancora un po' intimorita.

Sì, era proprio la donna delle pulizie, che stava lucidando la maniglia della porta dell'ufficio di Terrance Prescott, medico dentista.

«Buona sera», la salutò Manny, fiera del proprio tono fermo.

La donna si voltò. Aveva un fazzoletto in testa che le copriva anche parte del viso, un grembiule a fiori e mocassini di lucertola Tod's.

Strano. Sono scarpe costose... Possibile che una donna delle pulizie...?

«Buona sera», rispose la donna. Quindi posò lo straccio e si avvicinò a Manny con qualcosa in mano.

Un coltello!

La luce forte nel corridoio si rifletté sull'acciaio della lama.

Manny si voltò di scatto e fece per correre via, ma scivolò sulla cera appena passata. La donna delle pulizie la raggiunse e sollevò l'arma. Manny gridò con tutto il fiato che aveva in gola e il suo urlo rimbombò per tutto il palazzo. Poi la mano che stringeva il coltello si abbassò, e nel corridoio tornò il silenzio.

Manny si svegliò con una luce negli occhi e un dolore terribile alla gamba destra. Era stesa su un letto. Un letto non suo. Dall'odore si sarebbe detto che era... *in ospedale*?

Aprì gli occhi e vide che sì, era in ospedale. «Dove sono?» chiese. Era una vita che desiderava pronunciare quella drammatica battuta.

«Al Saint Vincent's», le rispose una voce ai piedi del letto. Manny girò

gli occhi da quella parte e vide il dottor Jacob Rosen in camice bianco, che le sorrideva. *Sogno o son desta?*

Fu travolta dai ricordi: il signor Williams e i vigili del fuoco, l'ombra dietro il vetro, la donna delle pulizie, il suo strano paio di scarpe, il coltello... *Oddio, il coltello!* Cercò di tirarsi su a sedere, ma le girava la testa. Aveva uno strano sapore in bocca, come se avesse appena finito di masticare una sciarpa di tweed.

«Stai giù», le consigliò Jake. Le andò vicino e le prese la mano. *Forse sto delirando...* «Ti ha trovata la donna delle pulizie, che ha chiamato il 911.»

«La donna delle pulizie? Ma se è stata lei a... Un momento: era bianca o nera?»

«Nera.» *Ecco, appunto: era un'altra.* «Eri distesa per terra fuori del tuo studio, con una ferita di dodici centimetri alla coscia.»

«E tu come hai fatto a sapere che ero qui?»

«Nella tasca della giacca avevi un'agenda con i numeri da chiamare in caso di emergenza. Così, dal pronto soccorso hanno avvertito Kenneth Boyd, il quale mi ha telefonato subito.» Scosse la testa stupito. «È stato un colloquio memorabile.»

«Dov'è adesso Kenneth? E Mycroft?»

«Kenneth l'ha portato da tua madre. Dice che lui in ospedale non riesce a venire e che non sopporta la vista del sangue. Sostiene che ti verrà a trovare solo quando uscirai, viva o morta.»

Manny chiuse gli occhi. «Quale delle due possibilità è la più probabile?»

«Che tu esca viva. La ferita non è profonda. Ti farà un po' male quando l'effetto degli antidolorifici si attenuerà, ma penso che ti dimetteranno stamattina, se prometti di stare a riposo qualche giorno.» Prese una sedia. «Te la senti di raccontarmi com'è andata?»

Quello di Manny fu un racconto confuso, in parte perché era sotto l'effetto dei farmaci, in parte perché aveva solo vaghi ricordi dell'accaduto.

«Dici che ad aggredirti è stata una donna?» le chiese Jake alla fine.

«Non lo so. Ha detto 'buona sera', nient'altro. Potrebbe aver fatto la voce da donna. Aveva un grembiule a fiori, ma le scarpe erano mocassini di lucertola Tod's: inconfondibili.»

«Dunque poteva essere sia un uomo sia una donna. Kenneth...»

«Non era Kenneth.»

Jake scoppiò a ridere. «Lo so. Sto solo cercando di capire se poteva esse-

re la stessa persona che ti ha messo paura a Turner o se si tratta di due individui diversi.»

L'orrore di quello che era successo la fece piombare in una disperazione che la presenza di Jake non riusciva ad alleviare. Il suo commento l'aveva terrorizzata: «Dici che potrei avere *due* nemici?»

«Per esempio lo sceriffo Fisk e Marge Crespy.»

«Credi che...?»

Jake si rabbuiò. «Wally Winnick, il mio collega, è a Turner a indagare. Quando tornerà, ci dirà qualcosa di più. Per ora sappiamo solo che il tuo aggressore non voleva ammazzarti.»

«Quello che mi ha alitato sul collo, no. Ma quello mascherato da donna delle pulizie sì: aveva un coltello!»

«Se avesse voluto farti fuori, te l'avrebbe piantato nel cuore, anziché nella coscia. Voleva solo spaventarti, Manny. E spaventare me tramite te.» Batté il pugno sul bordo del letto. «Preferirei che avessero accoltellato me, maledizione!»

È colpa mia, se invece se la sono presi con te. Non avrei dovuto coinvolgerti. È che avevo voglia di stare con te e mi ha fatto piacere, quando ti sei offerta di accompagnarmi. Avrei dovuto essere più razionale.

«E perché?» chiese Manny a bassa voce. Gli accarezzò il braccio. Jake sembrava inconsolabile. «Dai, pensa che così non abbiamo dovuto aspettare fino a stasera, per vederci.»

Jake cercò di sorridere, ma era troppo preoccupato. Entrò un'infermiera. «Signorina Manfreda, fuori ci sono due agenti. Vorrebbero farle qualche domanda. Se la sente?»

«Sì.» Manny aveva la sensazione che l'effetto degli antidolorifici stesse svanendo, perché la gamba le faceva più male e si sentiva più lucida. «Chi ha avvertito la polizia?» chiese a Jake.

«Il pronto soccorso. Nei casi sospetti, la denuncia parte automaticamente.»

«Che cosa c'è di sospetto in questo caso? È chiaro che si tratta di un'aggressione! Che cosa gli devo raccontare?»

«Che l'hai messo in fuga gridando come un'ossessa.»

17

Quando Jake la aiutò a scendere dal taxi, Manny pensò che era stato gentile a offrirsi di ospitarla. E lei, invece di chiedere a Kenneth o a sua

madre di trasferirsi temporaneamente a casa sua, aveva accettato. *Sarei stata scema a dirgli di no...* Al pronto soccorso le avevano tagliato via i vestiti di dosso e lei per uscire dall'ospedale si era dovuta infilare due camici: uno allacciato davanti e l'altro dietro.

Per la prima volta, si sentiva vulnerabile. Ed era grata che Jake si prendesse cura di lei. La fece sedere su una poltrona del salotto, la aiutò ad appoggiare la gamba su un'ottomana che non c'entrava niente con il resto dell'arredamento e le preparò un tè.

«Adesso vado a cercarti dei vestiti», le disse.

Manny era ancora con i due camici dell'ospedale. «Non pensavo che fossi come Kenneth.»

Jake la guardò male. «Come dici, scusa?»

«Non importa. Portami qualcosa che posso mettere.»

Jake salì di sopra.

Manny bevve il tè, rallegrandosi di essere viva. L'aggressore avrebbe potuto benissimo ammazzarla. E a quel punto lei sarebbe stata come la signora Alessis: un corpo privo di vita. La spaventava che qualcuno potesse decidere la sua morte. Lei, che sentiva sempre il bisogno di tenere tutto sotto controllo, stava cominciando a capire che si può controllare ben poco. Lei, che si batteva da sempre contro le ingiustizie e la sofferenza, che aveva persino assistito a un'autopsia, aveva capito solo in quel momento, dopo aver sfiorato la morte, il senso della ribellione. *Sono un essere umano; non osare farmi del male!* Aveva voglia di vendicarsi.

Jake tornò e le posò un pigiama in grembo. «Provati questo.»

«Pensavo mi portassi il baby-doll della tua fidanzata.»

«Non ho né fidanzate né baby-doll.»

Ah!

«Senti, Manny, io adesso devo tornare al lavoro», le disse. «Quando torno, prendo qualcosa in un take-away. Ho telefonato a Sam per chiedergli di passare un momento, ma...»

Oddio, ti prego. Fa' che non possa!

«... purtroppo non l'ho trovato. Quindi ti tocca startene sola soletta. Mi raccomando, non aprire la porta a nessuno.» La guardò preoccupato. «Riesci a infilartelo da sola, quel pigiama?»

«Sì, certo.» Manny cercò di alzarsi in piedi, senza riuscirci. «Okay, per la parte di sopra mi arrangio, ma per i pantaloni è meglio se mi dai una mano tu.»

«Con piacere.»

Vacci piano, maiale! «Voltati.»

«E perché? Sono abituato a vedere donne nude.»

«Sì, ma morte. Dai, girati.»

«Come vuoi.»

Manny si tolse i due camici e si infilò la giacca del pigiama. Era bordeaux con i bottoni d'avorio - *orribile!* - ma il cotone era morbido. Si tirò su le maniche e pensò a come sarebbe stato sdraiarsi nel letto accanto a Jake. *Troppi antidolorifici: vaneggio!* «Ecco, adesso, se vuoi darmi una mano...»

Jake si inginocchiò e le infilò i calzoni dai piedi. *Ti vuoi dichiarare?*

«Forse è meglio se li arrotoli un po'», gli suggerì Manny.

Lui glieli tirò su delicatamente, sfiorandole i polpacci. Manny rabbrividì.

«Stai bene?»

«Sì, grazie!» squittì lei.

«Adesso piegati in avanti, così li sistemiamo. Attenta.»

Manny alzò il sedere e si aggiustò il pigiama. «Perfetto.»

Jake la stava guardando da uomo, non da medico.

«Vai pure», gli disse. «Chissà quanti morti ti stanno aspettando.»

Quando torni, poi, facciamo i conti...

Manny non era in poltrona, quando Jake tornò a casa. Il salotto era deserto.

Ebbe un moto di terrore. *Non posso perderla! È troppo importante per me.* Non si soffermò a elucubrare sui significati di *importante*: era troppo agitato al pensiero che Manny fosse stata rapita o uccisa. Se così fosse stato, lui avrebbe dovuto scappare, cambiare nome, rifarsi una vita...

«Manny!» la chiamò a gran voce.

Un rumore. Di sopra. Gli ci volle un attimo per capire che era un rumore di acqua che scorre. *Sta facendo il bagno!*

Salì le scale di corsa, ridendo. La porta del bagno era chiusa. L'acqua scrosciava nella vasca e Manny cantava a squarciagola la *Ballata di Mackie Messer* di Kurt Weill.

Jake bussò alla porta. Il canto si interruppe.

«Chi è?»

«Jake. Come hai fatto a salire le scale?»

«Sono una donna dalle mille risorse. Dovevo lavarmi.»

«Brava. Ti avverto che, se la bagni, la ferita non guarisce più. Non è che sanguina, dopo lo sforzo?»

Manny chiuse il rubinetto. «No, non sanguina. Comunque la gamba è

fuori della vasca. Potrei fare la contorsionista, il giorno che mi stancassi di fare l'avvocato.» Rise. «Dovresti vedermi...»

«Allora entro.» Abbassò la maniglia.

«Smettila!»

«Me l'hai detto tu...» Jake rimase dietro la porta, e quando sentì la vasca svuotarsi, le disse che gli asciugamani erano nell'armadio.

«Li ho trovati, grazie.»

«Ti aspetto, così ti aiuto a scendere.»

«Sono salita, posso anche scendere.» Dopo un attimo di esitazione, però, aggiunse: «Se però mi dai una mano tu forse è meglio».

Manny entrò in cucina con i pantaloni del pigiama a rovescio e una boccetta di medicinali in mano, furibonda.

«Hai curiosato nell'armadietto del bagno?» le chiese Jake tranquillo.

«Mia madre dice sempre che per conoscere veramente una persona bisogna guardarle nell'armadietto dei medicinali e nel frigorifero. Be', ha ragione: adesso so tutto. Chi è Marianna Candler Rosen, cui è stata prescritta questa medicina? Sei sposato, mio caro dottor Rosen? Avresti anche potuto dirmelo. Avrei dovuto capirlo visto che ai tempi del caso Terrell, vedendo che non portavi la fede, ti chiesi se eri sposato e tu mi rispondesti 'non proprio'. Ecco cosa vuol dire 'non proprio'!»

«Perché ti arrabbi tanto?»

«Perché non si fa così! Avrei dovuto immaginarlo: avrei dovuto evitare di lasciarmi coinvolgere da un porco bugiardo capace solo di...»

«*Coinvolgere*?»

«Non ho usato quel verbo.»

«Sì, invece. Hai detto proprio *coinvolgere*.»

«Non nel senso che intendi tu. Mi riferivo al fatto che lavoriamo assieme! Cosa credevi? Mi sa che tu lavori troppo di fantasia.»

«Anche tu, cara. Guarda la data di quella prescrizione. Scommetto che quella medicina è vecchia almeno di due anni. Io e Marianna abbiamo divorziato un anno fa ed eravamo già separati da un anno. Vuoi un bicchiere di vino?» Aveva la voce sofferta.

«Scusa», disse Manny. *Che figuraccia!* «Non hai dello champagne? Altrimenti, va bene lo stesso.»

«Il matrimonio è durato un anno soltanto. Eravamo troppo diversi, litigavamo in continuazione. Marianna era una tipa tosta. Una testa calda, molto spiritosa...» Sorrise. «Un po' come te. Lavorava per una rivista di fi-

nanza, ma non le piaceva. Quando ci siamo conosciuti, mi ha detto che avrebbe potuto mollare tutto senza rimpianti. Anche a me ogni tanto viene voglia di mollare tutto e cambiare vita, ma sono troppo poco impulsivo per farlo.»

«Anch'io», disse Manny. *In questo non siamo tanto diversi.*

«Già. Invece Marianna l'ha fatto, dopo che ci siamo separati. Ha conosciuto uno in California e adesso vive là, fa la casalinga, gli cucina dei magnifici pranzetti e gli porta i vestiti in lavanderia.»

«A proposito di lavanderie, anche tu dovresti portarci i tuoi.»

Jake abbassò la testa e vide una macchia su un polsino della giacca. Probabilmente uno schizzo di sangue dall'autopsia di quel pomeriggio. «Hai ragione. Non trovo mai il tempo.»

«Potremmo addestrare Mycroft. Che cosa ne dici?» propose lei.

Jake la guardò negli occhi. «Stappo la bottiglia e metto in forno i suvlaki. Ti piacciono, spero.»

Manny si rese conto di avere fame. Con Jake vicino, quasi dimenticava la ferita, lo spavento, i timori per Mycroft e il disagio. *Cibo e sonno, ecco di che cosa ho bisogno.* Si sentiva bene con lui, protetta come quando era piccola. *Sto bene con lui.*

Le squillò il cellulare. Lo aveva lasciato sul tavolo e dovette saltellare per andarlo a prendere.

Era sua madre, che chiamava dal New Jersey. Kenneth le aveva portato Mycroft e le aveva raccontato tutto.

Manny si accorse che Jake era tornato e stava lì sulla porta con i bicchieri di vino in mano, mentre lei parlava al telefono.

«Sì, mammina, ho appetito. Sì, sono con un medico. Sì, stanotte mi fermo qui.»

Jake le allungò un bicchiere. «Ma no, cosa vai a pensare!» esclamò. Jake la vide arrossire e capì che cosa doveva averle chiesto sua madre.

Manny abbassò la voce. «Ti prego, mammina! Adesso non posso parlare. Ti chiamo domani, va bene? Dai un bacino a Mycroft e digli che gli voglio tanto bene. Sì, mammina, anche a te. Buona notte. Dormi bene. Sì, anch'io.» E riattaccò.

«Mammina?» la prese in giro Jake.

Manny lo avrebbe ucciso.

Manny dormì nella camera degli ospiti, svegliandosi di continuo per il male alla gamba, perché non aveva voluto prendere gli antidolorifici che Jake le aveva messo sul comodino. Quando la mattina dopo entrò zoppicando in cucina, con i calzoni e la camicia che lui le aveva prestato, si sentiva benissimo. Invece Jake aveva un'espressione infelice.

«Come ti senti?» le chiese. Le versò il caffè in una tazza bianca con delle finte gocce di sangue rosse e la scritta ANALISI E PERIZIE. IL SANGUE NON HA SEGRETI PER NOI.

«Una meraviglia. Pronta per partire alla carica.»

Jake la guardò severo. «Cosa posso fare per convincerti a smettere di occuparti di questo caso?»

«Devi smettere di occupartene anche tu.»

Jake prese in considerazione l'ipotesi, tanto era in ansia per lei, poi però la scartò. Prima di tutto, ormai sapevano troppo e quindi avrebbero corso comunque dei rischi, e poi si sentiva in obbligo nei confronti di Pete. Avrebbe cercato di proteggere Manny il più possibile.

«Oggi devi prendertela comoda», le raccomandò. «Resta a casa e tieni la gamba a riposo. Fa' venire tua madre.»

«Agli ordini, comandante!»

«Non sto scherzando, Manny. Non so chi sia stato ad aggredirti, ma ho la sensazione che quello fosse il suo ultimo avvertimento. La prossima volta non si limiterà a ferirti, soprattutto se nel frattempo avremo scoperto qualcosa di più. Perciò, vai a casa e fai attenzione. Mi raccomando.»

L'intensità con cui lo disse la colpì. «Anche tu fa' attenzione. Quali sono i tuoi programmi per oggi?»

«Ti accompagno a casa, poi vado all'Istituto. Entro stasera voglio portare ossa e capelli al laboratorio di Hans Galt, a Brooklyn. Sperando che sappia dirci qualcosa.»

«Ci vediamo stasera?»

Jake colse il tono di supplica. «Sì, ma non so dirti a che ora. Ti chiamo più tardi, d'accordo? Nel frattempo, chiedo a Sam se eventualmente può dare lui il cambio a tua madre. Non voglio che tu esca di casa. Capito?»

Manny si irrigidì. «Senti, non mi piace che mi si dica quello che devo o non devo fare.»

«Non te lo dico: te lo ordino. Se non ubbidisci, sciogliamo la squadra.»

Fa sul serio. Manny abbassò la testa. «Va bene, farò la brava. Te lo prometto.»

Quel pomeriggio, Jake si recò nel laboratorio di Hans Galt. Preferiva non rivolgersi all'Istituto di medicina legale per non incorrere nelle ire di Pederson.

Portò le ossa nella sala radiografie, si mise un grembiule di piombo e le sistemò su altrettante cassette di metallo, che posò una alla volta sul tavolo per la radiografia dei cadaveri. Fece una lastra della mandibola dello scheletro numero quattro, della placca dello scheletro numero tre, dell'omero del numero due e del metacarpo e dell'ulna del numero uno. Notò che il metacarpo aveva una sorta di ascesso. *Che strano,* pensò. *Come ho fatto a non notarlo prima?* Anche all'occhio meglio addestrato, ogni tanto sfuggiva un particolare importante.

Sviluppò le lastre e le posò sul diafanoscopio per esaminarle. Quella sul metacarpo dello scheletro numero uno era una cisti ossea: osteomielite. Probabilmente in vita spurgava nel palmo della mano. Jake decise di fare una coltura - batteri e funghi in alcuni casi si conservano per decenni - e di decalcificarla, in maniera da poter sezionare l'osso ed esaminarlo al microscopio.

La lastra dell'omero era sfuocata. *Maledizione! Mi è capitata una lastra difettosa.* Jake lo radiografò di nuovo, ma anche questa volta l'immagine presentava un alone bianco. Gli venne in mente che Harrigan gli aveva detto che le lastre di uno degli scheletri erano venute male. *Che fosse lo stesso osso? Possibile.*

Studiò bene la lastra. Nel corso degli anni aveva guardato migliaia di cadaveri e di ossa, ma non gli era mai capitato di trovare aloni di quel genere. *Questa roba non mi è nuova... Dove l'ho già vista? Ah, già, nel museo dell'Istituto, al sesto piano.* Gli venne il batticuore. La radiografia del museo che gli era venuta in mente era stata fatta negli anni Trenta alla mandibola di una donna che aveva lavorato in una fabbrica di orologi del New Jersey. Le operaie a quell'epoca avevano l'abitudine di fare la punta al pennello con le labbra, prima di applicare sui quadranti vernici luminescenti contenenti radio... Ne erano morte a centinaia di leucemia. La donna della radiografia era una di queste. Ma quell'omero era stato trovato in un campo di Turner, in una zona agricola, dove non c'erano industrie. *Che stranezza...* Lo sfiorò un'ipotesi talmente sinistra e impensabile che cercò di scacciarla. Eppure... non riusciva a togliersela dalla testa.

Chiamò Hans Galt nel suo ufficio. Hans era fuori e gli rispose la sua segretaria, Amy Fontayne.

«Puoi venire qui a darmi una mano, per favore?» le chiese.

«Certamente.»

«C'è una scatola di pellicole nuove ancora da aprire?»

«Sì, nell'armadietto.»

«Bene. Mi porteresti anche una cassetta nuova, per cortesia?»

Amy scese poco dopo. Era sotto i trent'anni ma aveva già le zampe di gallina intorno agli occhi. *Guardi troppo il microscopio, cara mia.* Jake posò l'omero nella cassetta nuova e chiese ad Amy di eseguire le necessarie regolazioni. Poi uscì, dandole il tempo di fare la radiografia. Tornò, prese la cassetta e andò nella camera oscura. Tolse la pellicola, la sviluppò e la posò sul diafanoscopio.

Non ci capisco un corno. L'alone intorno all'omero era ancora più pronunciato. «Hai cambiato la regolazione?» domandò ad Amy.

«No, io non ho toccato niente.»

«Scusa, non hai radiografato quell'osso?»

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

«Non ti preoccupare. Dimmi soltanto se hai fatto o no la radiografia.»

«No, mi dispiace», disse Amy. «Non avevo capito che dovevo farla io. Quando hai preso la pellicola, ho pensato che volessi controllarla prima di fare la lastra.»

«Oh, Signore!» esclamò lui. Prese la pellicola e la tenne controluce, sperando di vedere qualcosa di diverso. «Non riesco a crederci.»

«Mi dispiace Jake.»

«Amy, non ce l'ho con te.» Jake aveva la testa che gli scoppiava. «Non hai premuto il pulsante della macchina, ma l'omero è stato radiografato lo stesso. Com'è possibile?»

«Non saprei.»

«Si è radiografato da solo. Un osso radioattivo emette radiazioni simili a quelle emesse da questa macchina.» Si voltò verso la donna, consapevole del fatto che doveva sembrarle matto.

«Vuoi dire che quest'osso è...» balbettò Amy.

«... radioattivo.» Jake la fissò, come se desiderasse da lei una conferma di quella terribile possibilità. «Sì, quest'osso è radioattivo.»

19

«C'è un certo Sam, signorina. Dice che avete appuntamento», annunciò il portiere al citofono.

Manny e sua madre avevano finito di fare colazione e stavano leggendo

il *Times* «Sì, grazie.» *Maledetto Jake! Ho già una madre, grazie. Non ho bisogno che mi faccia da mamma anche tu.*

Sam, in pantaloni mimetici, marciò in casa non appena Rose Manfreda gli aprì la porta. «Lei dev'essere la sorella di Manny», le disse facendole il baciamano.

Manny lo fulminò con un'occhiata. «Ti prego, Sam!»

Rose la guardò male. «Che modi, figlia mia! Il tuo amico è un vero gentiluomo.»

«È un vizio di famiglia, mamma, credimi. Hanno preso da Ted Bundy.»

«Ho capito da chi ha preso il fascino Philomena», continuò Sam. «Vede, sono venuto qui per proteggerla e invece la schiaffeggerei.» Strizzò l'occhio a Rose. «Io porto fuori il cane. Vuole accompagnarmi?»

«Non dovremmo lasciare Manny da sola...»

«La chiudiamo dentro a chiave. E comunque, dovesse entrare un malintenzionato, sua figlia lo farebbe fuori a morsi. È più velenosa di un aspide.»

Rose rise e prese la giacca.

«Addio per sempre», li salutò Manny. «Mandatemi su Mycroft e non tornate mai più. Il mio cagnolino è l'unico che mi vuole bene!»

Una volta sola, chiamò Kenneth e gli chiese di mandarle per fax la posta e dirottare le telefonate al numero di casa. Non voleva dirgli che Jake l'aveva abbandonata e lui, per fortuna, non fece domande.

Decise di sdraiarsi un attimo sul letto prima di mettersi al lavoro e si addormentò.

Wally chiamò da Turner mentre Jake stava salutando Amy prima di uscire dal laboratorio. «Torno a casa», gli disse trionfante.

«Hai scoperto qualcosa?»

«Sì. Che Fisk è culo e camicia con Reynolds, per esempio. Pare che l'impresa edile gli passi il dieci per cento. Il sindaco Stevenson probabilmente lo sa e non dice niente, ma sembra che lui non intaschi soldi. Da Reynolds, per lo meno. Marge Crespy invece è una donna integerrima. Comunque, l'impresa riceverà un extra piuttosto consistente da Wal-Mart e PriceChopper, se il centro commerciale sarà pronto entro la primavera. E pare che Fisk incasserà il suo dieci per cento solo ed esclusivamente se la scadenza sarà rispettata.»

E bravo Wally! «Quanto 'consistente' è questo extra?»

«La cifra esatta non la so, anche perché il bilancio ufficiale è un'opera di

fantasia tipo *Codice Da Vinci*, ma si parla di milioni. Sia per Reynolds sia per Fisk.»

Somme per cui vale la pena uccidere, dunque. «Sei sicuro? Lo puoi dimostrare?»

«Sì, sono sicuro. Sì, lo posso anche dimostrare. Il bilancio ufficiale, per quanto distorto, è pubblico. Ed esiste un contratto fra Reynolds e Fisk. Hanno messo tutto per iscritto, giuro! Lo sceriffo ne ha una copia in cassaforte.»

«Tu l'hai visto?»

«Visto, letto, fotocopiato.»

«E come hai fatto?»

«Sapevo che il mio piede prima o poi mi sarebbe venuto utile. Dunque, il vice di Fisk è una donna, tal Bonnie Geller, la quale ha un figlio con una gamba più corta dell'altra. Indovina chi l'ha aiutata a trovare uno specialista in grado di operarlo e di mettergliela a posto?»

«Pete Harrigan.»

«Risposta esatta! Quando le ho detto che Harrigan era stato mio professore all'università e che dovevo a lui se ero diventato quello che ero, abbiamo fatto amicizia. In realtà ho esagerato un po' il ruolo di Harrigan - visto che è a te che devo tutto, Jake - ma l'ho fatto per un valido motivo.»

«Dai, smettila di scherzare.»

«Tutto qui. La Geller detesta Fisk, però non può licenziarsi perché ha bisogno di guadagnare per suo figlio. Mi ci è voluto un po' perché si confidasse con me, ma alla fine mi ha aperto sia il cuore sia la cassaforte.» Scoppiò a ridere. «E questo prova che Harrigan aveva ragione, sia quando diceva che fra la fiducia e l'incoscienza il passo è breve, sia quando sosteneva che non bisogna mai fidarsi delle persone con cui si lavora.» Scoppiò di nuovo a ridere. *Ma guarda com'è contento...* «Ricordatelo, Jake. Potresti pentirti di avermi dato fiducia.»

Pete non aveva sempre ragione. E io di te mi fido, Wally. «Allora quando torni?» domandò. «Se Fisk si accorge di qualcosa...»

«Sono già per strada. Ci vediamo in ufficio domani mattina.»

E riattaccò.

Jake, sulla porta del laboratorio di Galt, rifletté: *Okay, adesso sappiamo perché non volevano ritardare i lavori. Ma cosa ci faceva un osso radioattivo in quel campo resta un mistero.*

Manny si svegliò perché qualcuno la stava scrollando con dolcezza.

Jake? Aprì gli occhi e vide sua madre.

«È pronta la cena.»

«Che ore sono?»

«Le sette passate. Hai dormito nove ore.»

Manny si tirò su a sedere di scatto, e avvertì una fitta lancinante alla gamba. «Non ho fame.»

«Pazienza. Qualcosa devi mangiare lo stesso.»

Perché mi tratti come una bambina piccola? «Va bene...»

Mangiarono pasta e insalata, bevvero un bicchiere di vino e chiacchierarono amabilmente. «Che bontà!» si complimentò Manny. «È proprio vero che l'appetito vien mangiando.»

Mentre Rose lavava i piatti, Manny cercò di concentrarsi sui fax che le aveva mandato Kenneth. Ma non ci riusciva: continuava a tornarle in mente l'aggressione. E se davvero la prossima volta, invece che lanciarle un avvertimento, avessero deciso di toglierla di mezzo? Prese l'ultimo numero di *Vogue*. La moda era l'unica cosa che riusciva a distrarla.

Alle undici, quando sua madre se ne andò con Mycroft e Kenneth, Manny accese la TV per vedere il notiziario. In un attentato a Baghdad, opera di un kamikaze, erano morti diciassette uomini delle forze speciali ed erano rimaste ferite quarantadue persone.

«Un'esplosione si è verificata anche nell'Upper East Side di New York, questa sera», continuò il giornalista. «Il servizio di Tim Minton.»

«Meno di un'ora fa si è verificata un'esplosione nei pressi dell'abitazione del dottor Jacob Rosen dell'Istituto di medicina legale di New York...»

Manny provò una fitta al cuore. *Jake? No! No!*

Sullo schermo si vedevano camion dei vigili del fuoco e volanti in una strada di città.

«La temperatura è ancora troppo elevata perché i soccorritori si possano avvicinare», spiegava Tim Minton. «Non si sa quante persone si trovassero nell'abitazione al momento dello scoppio. Il comandante dei vigili del fuoco, Nicholas Gould, non esclude la fuga di gas, ma teme un attentato di matrice mafiosa. Il dottor Rosen ha infatti recentemente testimoniato nel processo a carico del boss della mafia Freddy Francesca. È tuttavia ancora da accertare se...»

Manny si alzò in piedi con una smorfia, prese le chiavi e uscì di casa zoppicando, più in fretta che poteva.

Certe volte trovare un taxi libero a New York era come cercare l'acqua nel deserto, pensò Manny. Nemmeno il portiere del suo palazzo riusciva a procurargliene uno: sembravano tutti occupati. *Ti prego, ti prego!*

Alla fine riuscirono a trovarne uno e Manny salì a bordo. «Vado di fretta», esordì.

«Come tutti, signora.»

«È scoppiata una bomba a casa di un mio amico...» Non riusciva quasi a parlare.

Il tassista si voltò, improvvisamente interessato. «Quella di cui parlava il notiziario?»

«Sì.»

«L'ho sentito alla radio poco fa.»

«Allora vada, per favore! Si sbrighi!»

«Okay.»

Percorsero la FDR Drive in direzione nord. Manny appoggiò la testa allo schienale e pensò a Jake. *Ti prego, Signore, fa' che sia ancora vivo... Salvalo, e ti prometto che mi rimangerò tutto quello che ho detto su di lui. Ti prego, Signore, non me lo portare via!*

«Non si contratta con Nostro Signore», le diceva sempre sua madre. Be', quella di Manny in fondo non era una negoziazione, ma una preghiera. Anzi, una supplica.

Il taxi imboccò la 96th Street, poi la First Avenue e quindi si fermò nella 103rd Street. «Oltre non si va, signora. La strada è bloccata.»

Manny gli lasciò un biglietto da venti dollari e scese di corsa, senza badare al dolore alla gamba. Intorno alla casa di Jake si era raccolta una folla di curiosi, probabilmente desiderosi di assistere a una tragedia in diretta. Lei cercò di farsi largo, e quando arrivò in prima fila si trovò bloccata dal nastro giallo che la polizia aveva sistemato per mantenere sgombra la zona. C'erano camion dei pompieri, macchine della polizia, il sindaco, il commissario e - *oh, Signore!* - un'ambulanza. Le luci lampeggianti e l'ululato delle sirene facevano sembrare quell'angolo di strada una zona di guerra.

Le finestre della casa erano in frantumi, la facciata danneggiata. L'automobile di servizio di Jake, posteggiata proprio davanti al portone, era ridotta a un ammasso di lamiera.

«Lasciatemi passare!» urlò Manny. Vicino all'ambulanza era distesa una barella con qualcuno steso sopra. *Morto o ferito?*

Lanciò un urlo e passò sotto il nastro di sbarramento, attirando l'attenzione di un poliziotto. «Non si può passare, signora.»

«Io *devo* passare!»

«La zona è stata chiusa per poter procedere alle indagini, signora. È vietato l'ingr...»

«Io sono la moglie!»

Si divincolò e corse zoppicando verso la barella. L'uomo che vi era steso sopra aveva la faccia insanguinata. Manny si chinò accanto a lui. *Respiri?*

Cacciò uno strillo e fece un balzo all'indietro. *Era Sam!*

«È ridotto peggio lui di me», mormorò una voce maschile lì vicino, «ma i medici dicono che ce la farà.»

Era la voce di Jake! Calma, consolante e dolcissima. Manny lanciò un gridolino e corse ad abbracciarlo. Lo strinse talmente che lui emise un gemito.

«Attenta», disse. Però la abbracciò stretta stretta anche lui.

Ah, potessimo restare così per sempre... Dopo un attimo, Manny fece un passo indietro e lo squadrò. Jake aveva la faccia sporca di nero e sembrava uno spettro. Guardava il fratello con aria crucciata. «È ferito alla testa», spiegò. «Ma non è in condizioni critiche.»

«Tu non ti sei fatto niente.» Più che una domanda, suonò come una preghiera.

«Sono un po' scosso, tutto qui. Probabilmente, quando mi calerà l'adrenalina sentirò male da tutte le parti.»

«Che cosa è successo?»

«Stavo andando ad aprire la porta a Sam, quando è scoppiato il finimondo. Sam era proprio davanti alla macchina e...» Gli si incrinò la voce e posò dolcemente la mano sulla fronte del fratello. «Ci è andata bene. A tutti e due.»

Il commissario di polizia, Lucas Melody, si avvicinò guardando Manny con aria perplessa. «Scusi, lei chi è? Cosa fa qui?»

Il poliziotto che aveva cercato di fermarla spiegò: «È colpa mia, commissario. L'ho lasciata passare io».

«In realtà, la colpa è mia», intervenne Jake. «Le ho detto di raggiungermi, a qualsiasi costo.» Abbassò la voce. «Temevo che mio fratello fosse in condizioni più gravi e che volesse fare testamento. Lei è il nostro avvocato e perciò...»

«Ma non era sua moglie?» chiese stupito l'agente.

Jake guardò Manny, che alzò le spalle. «Sì, certo», confermò.

«Congratulazioni», disse il commissario Melody, che era amico di Jake. «Un vero e proprio matrimonio lampo.» Lo prese sottobraccio. «Ti devo parlare.»

Si spostarono da una parte.

«Ha tutte le caratteristiche di un attentato di stampo mafioso», spiegò il commissario. «L'esplosivo era nell'automobile dell'Istituto di medicina legale, che sarebbe dovuta saltare in aria appena qualcuno l'avesse messa in moto. Forse però l'attentatore ha deciso di anticipare l'esplosione, o forse l'innesco è avvenuto per errore.»

Sulla dinamica avrà anche ragione, ma sul mandante no di certo, pensò Jake. Aveva testimoniato spesso contro esponenti della mafia e nessuno gli aveva mai messo una bomba sotto casa. Inoltre, il processo contro Freddy Francesca non era per reati particolarmente gravi e la testimonianza di Jake era stata tutt'altro che cruciale. Ma, almeno per il momento, era inutile discutere con Melody: prima Jake doveva trovare prove inconfutabili del legame fra quella bomba e i fatti di Turner.

Si avvicinò al fratello, che aveva gli occhi aperti e le labbra incrostate di sangue. Sam accennò un sorriso. «Quando ti ho chiesto di aprire una bottiglia per me, non intendevo una molotov.»

«Adesso ti portano al Lenox Hill Hospital», gli disse Jake. «Probabilmente ti terranno in osservazione per un po'. Il commissario mi vuole interrogare. Appena finisco, vengo a trovarti.»

«Sei impazzito?» ribatté Sam, cercando di tirare su la testa. «Tu sei fuori di zucca, fratello. Questa bella donna sicuramente ti inviterà a passare la notte a casa sua, visto che la tua è fuori uso. Accetta e lascia perdere l'ospedale. Passa domani, se proprio vuoi.»

Jake lo guardò negli occhi. Sam aveva ripreso un po' di colore e aveva di nuovo lo sguardo vivace. «Okay, ci vediamo domani.»

«Cos'hai in mano?» domandò Manny. «È da quando sono arrivata che tieni stretta quella busta.» Erano seduti sui gradini in attesa che Melody finisse di interrogare due testimoni.

«Delle radiografie.» Jake le porse la busta. «Che non ho fatto in tempo a visionare nel laboratorio di Galt.»

«Il commissario potrebbe avere ragione, però... potrebbe essere stata la mafia. Magari quei resti non c'entrano niente con la bomba.»

Jake giocherellò con un angolo della busta. «Non credo. L'esplosivo ha causato danni in un arco limitato, dal che deduco che fosse una mina

Claymore.»

«Claymore? Non sono mine antiuomo? Pensi che il tuo attentatore sia un militare?»

«O un ex militare. Il che riduce la rosa dei sospettati a circa trecentocinquantamila persone.»

«Wally è ancora a Turner?»

«Mi ha avvisato che stava tornando. Perché?»

«Potremmo chiedergli di controllare se Fisk si è mai arruolato. Magari ha combattuto in Vietnam.»

«Possiamo scoprirlo anche da qui, probabilmente», replicò Jake. «Nel caso, Wally tornerà volentieri a Turner.»

L'interrogatorio di Melody era finito e Jake non aveva altro da fare, lì. La polizia se ne stava andando, lasciando due agenti di guardia sul posto. Il commissario chiese a Jake e Manny se avevano bisogno di un passaggio.

Jake rispose: «Grazie, ma non so dove andare. Devo cercarmi un posto per questa notte».

Manny ribatté: «Non hai sentito tuo fratello? Ti ospito io».

21

Era mezzanotte passata, quando l'agente li lasciò davanti alla casa di Manny. «Buona sera, Christopher», trillò Manny al portiere di notte, come se niente fosse. Nemmeno fosse solita rientrare a casa accompagnata da uomini con la faccia nera di fuliggine, i calzoni laceri e le scarpe sporche di sangue.

«Buona sera a lei, avvocato Manfreda», replicò Christopher imperturbabile.

Jake e Manny presero l'ascensore. «Abiti al tredicesimo piano?» domandò lui. «Non sei superstiziosa?»

«Sì. Ho preso questa casa anche per questo motivo. E tu, sei superstizioso?»

«No. Sono un uomo di scienza.»

Manny tirò fuori le chiavi. Prima di aprire la porta, ebbe un attimo di esitazione. *Se lo faccio entrare nella mia casa, la mia vita cambierà. Sono proprio sicura di volerlo?* Infilò la chiave nella serratura e aprì.

Jake rimase sulla soglia a guardare. «È piccolissimo!»

«Preferisci dormire con Sam in ospedale?»

«Grazie, ho dormito in camera con lui quando facevo l'università e mi è

bastato. E poi ho freddo e fame.»

«Il Four Seasons fa servizio in camera e ha un ottimo impianto di riscaldamento.»

«Grazie, ma sono un uomo dai gusti semplici.»

Manny lo fulminò con un'occhiata. «Quando imparerete voi uomini che le dimensioni non sono importanti?»

«Ho commentato sulla piccolezza di casa tua solo perché vedo che hai un sacco di roba», si giustificò Jake guardando la quantità di scatole da scarpe sugli scaffali. «Dove dormi, scusa?»

«Lì.» Manny indicò un pannello color sabbia a cui era appeso un dipinto raffigurante un bicchiere di latte mezzo pieno. «Vedi quel quadro? Si intitola *Ottimismo.*» Davanti c'era un tavolino pieno di riviste di moda.

«Dormi dentro un quadro?»

«È un letto estraibile, sciocco! Il pannello con il quadro nasconde i piedi del letto, che è incassato nel muro. Quanto lo tiri giù, poggia sul tavolino. Ingegnoso, no?» Gli mostrò come si faceva. Il letto era matrimoniale, con una trapunta di seta. «In genere Mycroft prende tutto lo spazio.»

«Dormite assieme?»

«Dove altro può dormire, povero cane?»

«Per esempio in una cesta per terra, come la maggior parte dei suoi simili.»

«Mycroft non dorme per terra.»

«Dov'è adesso?»

«Con mia madre, nel New Jersey. Non vuole che lo porti fuori.»

Jake si era dimenticato la ferita alla gamba di Manny. «Ah, già, è vero! Non dovresti fare tutti questi sforzi. Dovresti essere a riposo!»

«Lo so, dottore. Senti, vuoi qualcosa da bere? Da mangiare? Una doccia?»

«Prima una doccia e poi da mangiare, grazie.» *E dopo...* «Hai una cucina?»

«Certo. È la mia casa, questa.» Spostò un paravento e Jake vide un piccolo lavandino, un forno a microonde, un mini frigorifero e un tostapane.

«E questa sarebbe una cucina? Hai solo il forno a microonde?»

«È uno strumento versatile e utilissimo. Naturalmente, bisogna saperlo usare. Basta un secondo in più o in meno e... *splat!*, replichiamo la tua esplosione. Mi è successo con la pasta al forno, la settimana scorsa.»

Jake si avvicinò a frigorifero. Poi, ricordando quello che gli aveva detto Manny a proposito di frigoriferi e armadietti dei medicinali, si voltò verso

di lei e chiese: «Posso?»

«Certo. Fa' come se fossi a casa tua.»

«Burro di noccioline e champagne. Non hai altro?»

«Non è un normale burro di noccioline, mio caro. E lo champagne è rosé. Perfetto, per una dieta equilibrata.»

«Io però ho fame...»

«Vuoi dire che preferiresti una bistecca al sangue? Con il lavoro che fai?»

«Mi piace la tua casa. Dà un'impressione di... libertà.»

«Libertà?»

«Ha un senso ed è razionale, senza sprechi.»

«Immagino sia un complimento.»

«Sì, è un complimento. Io sono uno che ammucchia roba e non butta via niente. Forse è un modo per allontanare la morte...»

«Non riesci a parlare d'altro, vero?»

«Okay, scusa. Sarà meglio che vada a farmi una doccia.»

Mentre Jake era nel bagno, Manny gli cercò un paio di pantaloni di felpa e la T-shirt più grossa che aveva in casa, ricordo di Alex. Quando sentì che aveva chiuso l'acqua, bussò alla porta.

«Dimmi!»

«Vuoi qualcosa da metterti? Della tua taglia non ho niente, ma...»

Jake aprì la porta. Aveva un asciugamano sui fianchi, e Manny poté farsi un'idea della tonicità di addominali e pettorali. *Ottima impressione. Dai, non guardare!* Gli porse i vestiti e se ne andò.

«Di chi è questa roba?» chiese Jake uscendo dal bagno. I pantaloni gli arrivavano a metà polpaccio.

«Di un mio ex.»

«Ah! E com'è che io avrei dovuto dirti di mia moglie e tu non mi hai detto niente di questo ex?»

«Te l'avrei detto, se me l'avessi chiesto.» Accese la TV.

Jake si sedette in poltrona e guardò il notiziario mentre Manny faceva la doccia. C'era un servizio anche sull'attentato a casa sua. Il boss Freddy Francesca negava ogni addebito e minacciava di fare causa ai giornali per diffamazione.

Manny uscì dal bagno in pigiama di raso grigio. Aveva lasciato i primi due bottoni aperti; li allacciò appena vide lo sguardo di Jake. «Hai fame?»

«Sì. Posso andare un attimo in bagno, prima?»

«Certo. Ma non ci sei appena...»

«Volevo solo vedere due radiografie.»

«Vuoi lavorare?» *Sarà impotente? Santo cielo...*

«Volevo dirti una cosa, prima di... di mangiare.»

Cosa sarà mai di tanto importante? «Va bene. Ma mi prometti che dopo... mangiamo.» Si sedette di fronte a lui.

«Sì, te lo prometto. C'è un problema con l'omero dello scheletro numero due. È radioattivo.»

Manny rimase scioccata. «Che cosa significa?»

«Che è successo qualcosa di strano a questa persona prima che morisse. Le ossa radioattive si riscontrano nelle vittime di Hiroshima o Cernobyl. Vieni, ti faccio vedere.»

Entrarono nel bagno, Jake spense la luce sul soffitto e lasciò accese solo quelle dello specchio. Poi aprì la busta, mise la lastra contro lo specchio e spiegò a Manny che quell'omero si era praticamente radiografato da solo. «Insomma, quest'osso emana le stesse radiazioni di una macchina, perché ne ha assorbite una grande quantità.» Cambiò lastra. «E questa è la mandibola dello scheletro numero quattro. Pare che le otturazioni siano state fatte malamente. Guarda qui», disse prendendo un'altra lastra ancora. «Questa è la placca metallica dello scheletro numero tre, quello di Lyons. Credevo che ci fosse scritto A.V.E., invece la lettera di mezzo, che è semicancellata, è una W. Voglio proprio scoprire chi l'ha operato.»

«Molto interessante», ribatté Manny in tono perplesso. Aveva smesso di osservare le lastre e stava guardando lui. Jake si accorse che lei aveva smesso di starlo a sentire e si voltò dalla sua parte.

Manny stava pensando a una cosa accaduta l'anno prima, quando aveva chiesto a Jake di effettuare una seconda autopsia sul cadavere di Terrell. L'altro medico aveva preso le radiografie e le aveva posate sul diafanoscopio, e Jake le aveva voltate per il verso giusto. Era stato un gesto molto semplice, ma potente.

Qualcosa nel tono di voce di Manny aveva spinto Jake a girarsi verso di lei. La guardò negli occhi e, un secondo dopo, si chinò a baciarla sulla bocca. Con destrezza e precisione, le sbottonò il pigiama e le accarezzò il seno.

«Aspetta!» gemette Manny, senza fiato.

«Cosa c'è?»

«Niente, niente. Aspetta solo un attimo.»

«E perché? Siamo tutti e due adulti e vaccinati.»

Manny rivedeva il cadavere sanguinolento della signora Alessis. «Ti sei

lavato le mani?»

«Manny!»

«Scusa.»

Jake la baciò di nuovo. A lei venne in mente il momento in cui lui aveva strappato il cuore dal petto della signora Alessis e si ritrasse. Gli mordicchiò un orecchio, sperando di riuscire a scacciare quell'immagine dalla testa. Ci riuscì, ma dopo un attimo le parve di risentire il rumore della sega elettrica che scoperchiava il cranio della poveretta.

Si bloccò.

«Manny, cosa ti prende?» le chiese Jake.

«Niente, niente. Senti, sei sicuro di non avere brutte malattie?»

Jake la guardò negli occhi e capì che era seria. «Facciamo il test dell'AIDS a tutti i morti sui quali eseguiamo l'autopsia.»

«Consolante», mormorò lei, cercando di ritrovare il giusto ritmo. Ma non riusciva a smettere di pensare a cose brutte. «Non sarai un tantino vecchio per me?»

«Vedrai che ti sorprenderò.»

Non vedo l'ora! «Okay», sussurrò. Lui non la sentì nemmeno.

Manny si svegliò al suono del cellulare di Jake, poi lo vide scendere dal letto e rispondere.

«Sì, pronto? Hans... Ciao. Sì, benissimo... Adesso?... A Brooklyn?... Non me lo puoi dire per telefono?... Sì, certo, capisco. Al caffè vicino al laboratorio? Fra un'ora, sì. Okay, a dopo.»

Si sedette vicino a Manny e le diede un bacio sulla testa, provando sensazioni che non avrebbe saputo spiegarle, nemmeno volendo. «Andiamo a fare colazione a Brooklyn?»

22

Hans Galt era seduto in un séparé e tamburellava sul tavolo con le dita, nervoso. Era un uomo minuto, con gli occhiali di metallo e lo sguardo intelligente, i capelli grigi e la faccia da furetto. Salutò sbrigativamente e continuò a guardare Manny con diffidenza anche dopo che Jake gli assicurò che poteva parlare senza problemi davanti a lei. Prima di cominciare, si guardò attorno sospettoso, benché il locale fosse vuoto.

Si protese verso Manny e Jake con un dito sulla bocca. «Esperimenti», sussurrò.

«Che cosa?» disse Manny.

«Sulla radioattività?» chiese Jake indignato. «La sperimentavano su esseri umani?»

Hans Galt annuì. «Radioattività e non solo. Ma cominciamo da quell'omero.»

Jake guardò Manny, che seguiva la conversazione a bocca aperta, e pensò che era bellissima. «Raccontaci tutto.»

«Io ho lavorato per la Nuclear Regulatory Commission, ma non avevo mai visto un simile livello di radiazioni. Avete mai sentito parlare di stronzio-90? Negli anni Cinquanta si è scoperto che è uno degli elementi più cancerogeni al mondo. Anche in quantità minime causa mieloma, leucemia e sarcoma.»

Quella spiegazione era rivolta a Manny. «E l'omero?» domandò lei.

«Ne contiene ben più di una quantità minima. Lo stronzio-90 decade in media dopo ventinove anni, ma può restare attivo nell'organismo molto a lungo.»

«Terrificante», disse lei. «E dove si trova?»

«Terroristi e governi lo usano come arma...» spiegò Jake.

«E gli scienziati per preparare le bombe», aggiunse Hans. «È uno dei componenti più pericolosi del fallout radioattivo che segue l'esplosione di armamenti nucleari.»

Manny era perplessa. «Quello era un ospedale psichiatrico, non fabbricavano armamenti!»

«No, non li fabbricavano», disse Hans. «Ne testavano gli effetti.»

«Usavano i ricoverati come cavie?»

Hans sembrava compiaciuto. «Già. E non è tutto: nei capelli degli scheletri numero due e tre ci sono tracce di mescalina. E di dietilamide dell'acido lisergico, o LSD. Tracce consistenti. Nei capelli dello scheletro numero quattro non c'è LSD, ma il livello di mescalina è cento volte superiore a quello degli altri due.»

Manny conosceva l'argomento. «So che la mescalina si trova in natura nel peyotl e può essere sintetizzata in laboratorio. E so che i suoi effetti allucinogeni possono aumentare in concomitanza con altre sostanze, ma...»

«Com'è che sei così preparata in fatto di droghe?» la interruppe Jake.

«Ho difeso un pellerossa che faceva uso di allucinogeni per i suoi rituali religiosi in nome della libertà di culto.»

«Avrei dovuto aspettarmelo», replicò Jake. Si voltò verso Hans. «Hai condotto un'analisi segmentale?»

«Sarebbe?» chiese Manny.

«I capelli sono preziosi per le analisi tossicologiche», spiegò Jake. «Crescono circa un centimetro al mese e da essi possiamo capire non solo se nell'organismo sono presenti sostanze stupefacenti o tossiche, ma anche quando sono state assunte, quante volte e in che quantità.» Prese un lungo capello di Manny dalla sua maglia e lo guardò in controluce. «Con questo, posso scoprire quante volte ti sei drogata negli ultimi due anni.»

Manny alzò le mani. «Sono innocente!»

«L'analisi segmentale ha evidenziato che gli scheletri numero due e numero tre hanno assunto mescalina per mesi», continuò Hans, ignorando le battute dei due. «Invece lo scheletro numero quattro - la donna - l'ha assunta solo nelle ultime settimane di vita. Però in dosi massicce.»

Manny aveva la pelle d'oca. «Poveretta! Devo dirlo a Patrice Lyons: chissà che non cambi idea e non mi autorizzi a continuare le indagini.»

«Anche senza il suo consenso, ormai disponiamo di abbastanza elementi per cercare di far luce su questo mistero.»

«E poi c'è l'osteomielite nella mano dello scheletro numero uno.»

«Infezione ossea», spiegò Jake a Manny.

«L'analisi del materiale estratto dalla cavità osteomielitica ha evidenziato la presenza di un batterio, *Serratia marcescens*, di un tipo particolarmente virulento, che io non avevo mai visto.»

«Non ci posso credere!» Jake era strabiliato.

«Non capisco», intervenne Manny.

«È un batterio con cui i ricercatori giocano volentieri perché è rosso e si distingue dagli altri batteri in coltura.»

Hans adesso parlava in tono sgomento. «Il governo degli Stati Uniti ci giocò parecchio negli anni Quaranta e Cinquanta, perché voleva usarlo nelle armi batteriologiche. Pare sia stato spruzzato segretamente sulla baia di San Francisco e applicato su maniglie e corrimani. Gli effetti nell'immediato non furono rilevanti, perché la quantità inalata dalla popolazione a terra fu minima...»

«Motivo per cui il pericolo antrace è molto meno grave di quanto dicono», lo interruppe Jake.

«Nel tempo, però, i danni ci sono stati. Molti si ammalarono, uno morì... E, naturalmente, dopo quell'esperimento la diffusione del batterio è aumentata.»

«Il *Serratia marcescens* contaminò milioni di dosi di vaccino antiinfluenzale nello stabilimento della Chiron in Inghilterra nel 2004», spiegò

Jake. «Con il risultato che ne furono distrutti interi lotti e negli Stati Uniti ne arrivò una quantità insufficiente.»

«C'è chi pensa che anche quello sia stato un esperimento», aggiunse Hans. «Ma io non credo. Comunque, il tipo di *Serratia marcescens* nello scheletro numero uno è molto più aggressivo del ceppo nebulizzato sulla baia di San Francisco. È un batterio rinforzato artificialmente, Jake, di quelli che non dovrebbero nemmeno esistere. Invece ieri l'ho visto con i miei occhi in una capsula di Petri. La mia opinione è che l'ospedale psichiatrico di Turner venisse usato dal governo per fare sperimentazione su esseri umani. Quando qualcosa andava storto, facevano scomparire i corpi.»

L'enormità di quella rivelazione fece indignare Manny. Una simile ingiustizia andava punita.

«Non successe solo a Turner», proseguì Hans. «Il direttore del dipartimento di chimica della CIA, Sidney Gottlieb, confessò diverse sperimentazioni alla commissione del Senato nel 1975. Erano coinvolti molti medici, fra cui i più insigni psichiatri del tempo. Il dipartimento della sanità dello Stato di New York approvò una serie di test sul controllo della mente, alcuni in collaborazione con altri Paesi. Sappiamo che almeno due persone morirono in seguito a tali test: un agente della CIA cui erano state somministrate di nascosto alcune dosi di LSD, che si lanciò dalla finestra della sua camera d'albergo, e un tennista in cura per la depressione, cui era stata fatta assumere una grande quantità di mescalina. L'ospedale non fu mai in grado di dimostrare che avesse acconsentito alla terapia. Evidentemente non gli avevano detto nulla.»

«Me lo ricordo!» esclamò Manny. «La famiglia fece causa all'ospedale, sostenendo che il ragazzo era morto a seguito della terapia che gli era stata somministrata.»

«Chi vinse?» chiese Jake.

«Indovina. Sarebbe stato diverso, se l'avessi rappresentato io, però.»

«Nei vostri scheletri risulta lo stesso tipo di mescalina sintetizzata alla Edgewood Arsenal Military Base che uccise il tennista, detta EA-1298», spiegò Hans. «I numeri di codice per quella e altre varianti indicano che non vanno somministrate all'uomo. Insomma, il mondo non è cambiato. Semplicemente la gente è più brava a non farsi scoprire.»

«Ma il presidente Nixon non ordinò la distruzione di tutte le armi chimiche e batteriologiche?»

Hans aveva uno sguardo strano. «Mi fa piacere che tu abbia fatto questa

domanda.» Tirò fuori la copia di un memorandum riguardante le attività della CIA a Fort Detrick, nel Maryland, firmato da Donald F. Chamberlain, ispettore generale degli Stati Uniti, e lo lesse ad alta voce:

> «Il 25 novembre 1969 il presidente Nixon ordinò al ministero della Difesa di procedere alla distruzione di tutte le armi batteriologiche esistenti. Il 14 novembre 1970 estese il provvedimento a tutte le armi tossiche. Tale materiale doveva pertanto essere eliminato definitivamente, ma *non esistono documenti che attestino che ciò sia veramente avvenuto*».

«Dunque, per quanto ne sappiamo noi, si conducono ancora esperimenti batteriologici», disse Jake.

«Ma perché?» domandò Manny. «A governare questo Paese non sono dei mostri, in genere. Quali scienziati farebbero una cosa simile, al giorno d'oggi?»

«È un problema di autoconservazione», rispose Hans. «I nostri nemici conducevano esperimenti sul controllo della mente per carpire i nostri segreti e noi dovevamo essere in grado di difenderci. Niente di nuovo, tutto come al solito. Nel XVIII secolo Lord Jeffrey Amherst diede ai pellerossa coperte infettate con il virus del vaiolo. Per certi versi, in questo modo contribuì allo sviluppo del vaccino.»

«Sì, ma fece anche morire moltissimi indiani.» Manny era sul punto di esplodere. Si alzò in piedi. «Forza, Jake. Al lavoro.»

«Pederson mi ha detto di fermarmi a casa qualche giorno. Forse ha paura che il boss Freddy Francesca piazzi una bomba anche nel mio ufficio.»

«Meglio così. Avrai più tempo per aiutarmi a capire che cosa è successo a quei poveretti seppelliti a Turner.» Gli mise una mano sulla spalla. «Prima, però, andiamo a casa. Devo ancora truccarmi. Grazie, Hans. È stata un'esperienza molto istruttiva. Come l'autopsia.»

23

Sulla strada di casa si fermarono a comprare un paio di calzoni e una maglia per Jake, poi dormirono tre ore, fecero l'amore, si lavarono, si vestirono e uscirono al sole.

Una mattinata perfetta, pensò Manny.

«Pete resterebbe scioccato, se sapesse di quegli esperimenti», disse Jake.

«Già così era scosso, specie dopo il ritrovamento del quarto scheletro. Pensa se avesse saputo che quella poveretta era stata avvelenata!»

Erano sulla scala della biblioteca. Manny voleva vedere se i verbali delle indagini compiute dalla commissione del Senato sulla sperimentazione accennavano all'ospedale psichiatrico di Turner.

Il bibliotecario nella sala di consultazione delle microfiche spiegò che bisognava registrare tutto il materiale che intendevano visionare o copiare, per via del Patriot Act. Disse: «Così, se siete terroristi, lo Stato sarà in grado di rintracciarvi».

«I primi esperimenti con mescalina e LSD di cui parlava Galt risalgono al 1952», disse Jake. «Ascolta:

> 'È dimostrato da innumerevoli interrogatori che i comunisti usavano farmaci, violenze fisiche, elettrochoc, e forse anche l'ipnosi per carpire segreti al nemico. Di fronte a ciò, il lassismo del nostro Paese fa rabbrividire. È auspicabile pertanto che gli Stati Uniti adottino un atteggiamento più aggressivo nella ricerca, mettendosi al passo con il nemico, pur con la dovuta cautela e nel rispetto della dignità umana'.

«Gesù! E questi erano medici? Come la mettiamo con il giuramento di Ippocrate?»

«Iniettavano LSD nelle sigarette», esclamò Manny leggendo sul minidisco. «E nel gelato... Specificano persino il gusto: cioccolato.»

«Per nasconderne il sapore», disse Jake.

A Manny tornò in mente quello che aveva letto alla Psychoanalytic Academie for the Betterment of Life. «A Turner c'era una gelateria! Pensi che...?»

«Potrebbe essere solo una coincidenza», la interruppe Jake. «Dobbiamo saperne di più.»

Aprirono alcuni documenti a caso. Molte informazioni erano state cancellate con un pennarello nero.

«Chissà cosa c'è scritto qua sotto», si chiese Manny. «E pensare che in questo Paese dovrebbe essere garantita la libertà di parola.» Guardò Jake, che appariva corrucciato. «Cosa c'è?»

«Sto pensando a Pete. Una volta testimoniò al processo contro un medico accusato di aver somministrato curaro ai suoi pazienti, cinque dei quali erano morti. Era stato convocato dall'accusa, ma quando venne interrogato

dall'avvocato difensore, sorprese tutti dichiarando di non ritenere che fosse stato il curaro a uccidere quelle persone. E poi mi disse una cosa che non mi scorderò mai: 'La scienza non prende le parti di nessuno'. A proposito, il medico venne assolto. Da questi documenti sembra che il curaro fosse uno dei farmaci usati negli esperimenti segreti. Cito questo episodio perché penso che, per quanto ci possa far infuriare il fatto che *molto probabilmente* a Turner venne condotta una sperimentazione sui ricoverati, per dimostrarlo ci servono le prove scientifiche.»

Manny fece un piccolo inchino. «Sì, dottore.»

Lavorarono insieme tutto il pomeriggio. Jake si allontanò brevemente soltanto per andare a trovare Sam. Non trovarono alcun accenno all'ospedale psichiatrico di Turner. A un certo punto a Jake squillò il cellulare. Manny non sentì che cosa diceva, ma le parve di capire dalla sua espressione che erano buone notizie. Alla fine della telefonata, lui si alzò in piedi. «Il commissario Melody mi ha informato che da oggi alle cinque la mia casa non sarà più sotto sequestro. I muratori potranno cominciare i lavori di riparazione già stasera. Finché non saranno finiti non potrò abitarci, ma posso comunque andarmi a prendere dei vestiti. Ti passo a prendere alle sette e mezzo, così ceniamo assieme. Ti va bene?»

Manny sorrise per mascherare la paura. *Mi lasci sola? Adesso che ogni persona che incontro mi sembra un nemico pronto a uccidermi da un momento all'altro?* «D'accordo. Però ti passo a prendere io. Così tu puoi restare a controllare i lavori fino all'ultimo. Magari mangiamo qualcosa dalle tue parti e poi torniamo a casa mia.»

Mi piace casa sua, pensò Jake. «Ottima idea», disse.

Avvicinandosi alla casa di Jake, Manny pensò che sembrava come nuova. La facciata era stata ripulita, l'odore di fumo era scomparso e la strada pareva tranquilla.

Jake aprì la porta prima che lei suonasse il campanello. «Spiavi dalla finestra?» gli chiese.

«A dir la verità, sì: volevo controllare che non ti avessero pedinato. Ora che la casa non è più sotto sequestro, non ci sono più agenti a sorvegliarla. Siamo in balia di chi ci vuole male, Manny.»

Lei si spaventò. «Andiamo a casa mia, allora. Almeno nel mio palazzo c'è la portineria.»

«Dammi mezz'ora.»

«Perché? Non hai paura a restare qui?»

«In cantina staremo al sicuro.»

«Perché vuoi andare in cantina?»

«Oggi sono andato a trovare Sam... A proposito, sta bene e uscirà dall'ospedale fra un giorno o due. Mi ha detto che quando sono arrivati gli uomini dello sceriffo a prendere la roba di Harrigan, li ha fatti aspettare fuori in attesa di sentire me. Mentre ci parlavamo al telefono, gli è caduto l'occhio su uno scatolone con il mio nome scritto sopra. Ha riconosciuto la scrittura di Pete e ha immaginato che avesse voluto lasciarla a me, che magari contenesse vecchi ricordi del periodo in cui lavoravamo insieme. E così l'ha spostata vicino alla cassaforte e l'ha coperta con dei grembiuli da autopsia. Voglio vedere cosa c'è dentro.»

A volte sei proprio irritante, sai? Siamo in pericolo e tu ti metti a guardare vecchi ricordi? «Scusa, non potresti farlo un'altra volta?»

«Magari non sono vecchi ricordi. Magari c'è qualcosa di importante, che Pete voleva affidare a me prima di morire.

«Prendiamo la scatola e portiamola a casa mia, allora.»

«È troppo pericoloso. Potrebbe vederci qualcuno. E poi cosa facciamo, ce la portiamo anche al ristorante?»

Cocciuto, però affascinante. «E va bene...»

La luce in cantina era forte e Manny non poté fare a meno di pensare alla sala autopsie del Baxter Community Hospital. Jake infilò un paio di guanti e aprì la scatola. Dentro c'era un contenitore di plastica bianco. Manny lesse l'etichetta:

> Campione 2005, Adam Gardiner. Maschio, 41 anni. ALCOLISTA, TUBERCOLOTICO, SIEROPOSITIVO. Cute coscia destra. Data autopsia: 29/1/2005.

«Strano», osservò Jake. «Io e Pete abbiamo parlato di un Adam Gardiner morto un sacco di anni fa, l'ultima volta che ci siamo visti.» Aprì il contenitore.

Manny fece un balzo all'indietro. «Che puzza! Cos'è quella roba che galleggia?»

Jake assunse un tono professorale. «L'odore è quello della formalina e 'quella roba' che ci galleggia dentro sono vermi. Molti le ritengono creature schifose, ma il Signore evidentemente le amava, perché ne ha creato un numero spropositato. A noi anatomopatologi sono molto utili, perché at-

traverso di essi capiamo che cosa aveva mangiato un morto, quali farmaci assumeva, l'ora del decesso... risaliamo persino al DNA. È semplice: ne prendi una manciata, li macini in un normale frullatore e li sottoponi a varie analisi di laboratorio.»

«Disgustoso!» *Quelle mani che mi hanno accarezzata ieri sera toccano quotidianamente dei vermi?* «Non muoiono nella formalina?»

«Tutt'altro. La formalina uccide i batteri che causano la loro morte, motivo per cui è un ottimo conservante. Per anni è stato uno degli ingredienti dello smalto per unghie.»

Manny si guardò le mani curate. *Formalina nello smalto?*

«Devo ricordarmi di portarmi il frullatore da casa, quando vengo a cena qui, sapendo per cosa usi il tuo.»

«È strano che Pete mi abbia lasciato questo campione. A meno che...»

Gli tremano le mani. Manny stava per fare una battuta, ma si trattenne. «A meno che...?»

«A meno che non nascondesse qualcosa che io - e solo io - dovevo scoprire.»

«In mezzo ai vermi?»

«Precisamente.»

«Be', nel caso, ha avuto una bella pensata. Solo tu puoi infilare le mani in quella schifezza.» Infatti Jake stava già frugando fra i vermi. Manny si voltò dall'altra parte per non vedere.

«Eccola!» Jake tirò fuori la mano protetta dal guanto: fra le dita stringeva un sacchetto impermeabile con una busta dentro.

«È viva?» chiese Manny, sempre girata.

«È una busta», la rassicurò Jake. «Guarda.»

Manny si voltò. Jake aveva strappato il sacchetto che proteggeva la busta.

«Cosa c'è dentro?»

«Aspetta: adesso guardo.» Sopra c'era scritto il nome di Jake. «È per me. Questa è la scrittura di Pete.»

Era emozionatissimo, Manny però restava con i piedi per terra: *Probabilmente non c'entra niente con Turner. Sarà qualche caso di cui si sono occupati assieme tanti anni fa...* «Dai, aprila!»

Jake l'aveva già fatto. La busta conteneva una fotografia e un foglio. Jake passò a Manny la foto e spiegò il foglio. «C'è un timbro», disse. «DI PROPRIETÀ DELLA PSYCHOANALYTIC ACADEMIE FOR THE BETTERMENT OF LIFE.»

Adesso le mani tremavano a Manny, emozionata quanto Jake. «Sì! Lorna mi ha detto che ero la seconda persona a chiedere quei documenti. Sul momento non ci ho dato peso, ma forse l'altro visitatore era stato Harrigan.»

«È un referto medico», disse Jake con voce meravigliata. «Firmato da alcuni studenti di odontoiatria della Columbia University. Renko aveva ragione: a fare il lavoro furono dei tirocinanti. Timothy Iras e Martin Lowell.» Era senza fiato. «Fra il novembre e il dicembre del 1963 effettuarono quattro otturazioni all'ospedale psichiatrico di Turner su una ricoverata di nome Isabella de la Schallier, nata il 13 luglio 1945. Manny, sulla mandibola dello scheletro numero quattro ci sono quattro otturazioni: non può essere una coincidenza! Abbiamo identificato la donna!»

Manny era sbigottita. *Isabella de la Schallier. I d la S. Le iniziali sul muro della cella d'isolamento. Lo scheletro numero quattro.* «Se è così, allora...»

Jake capì al volo. «Pete Harrigan sapeva e non ha detto niente.» Scosse la testa, sconsolato. «E la fotografia?»

«È la foto di un picnic a Turner pubblicata sulla *Baxter County Daily Gazette.* L'ho già vista alla Academic Ritrae pazienti e dottori che passeggiano nel parco. Perché è così importante?»

«Fammela vedere.» Jake gliela strappò praticamente di mano e la guardò alla luce. Poi si coprì la faccia con le mani. «Non ci posso credere.»

«Che cosa? Dimmelo!»

Jake le indicò un giovane medico sottobraccio a una giovane donna. «Questo è Pete. Pete ha lavorato in quell'ospedale psichiatrico!»

«E la donna che lo tiene a braccetto», disse Manny con il tono che usava in tribunale, «è Isabella de la Schallier.»

24

«Lorna Meissen sa chi sono», disse Manny, in piedi assieme a Jake davanti a una minuta signora di mezz'età che presidiava il banco della reception come se fosse stato d'oro massiccio. «Sono già stata qui la settimana scorsa, a consultare gli archivi dell'ex manicomio di Turner.»

«Mi spiace, avvocato Manfreda, ma è vietato accedere ai documenti senza l'autorizzazione del direttore, il dottor Parklandius.»

«Ne ho già parlato con la signora Meissen. Qui sono conservati documenti pubblici, che a ogni privato cittadino è consentito consultare.»

«Non più, avvocato. La signora Meissen, fra parentesi, non lavora più qui.» *Questa donna è peggio di Crudelia De Mon.* «Le nuove direttive estendono i vincoli della privacy anche alle cartelle cliniche più vecchie. Le informazioni sui pazienti ospedalieri possono pertanto essere rese note soltanto previa autorizzazione del paziente stesso, o del Privacy Board di Washington.»

«Ma è sempre stato materiale pubblico!»

«Le cose cambiano. Adesso le norme sulla privacy sono più severe di una volta. Lei dovrebbe saperlo, avvocato.»

Non metterle le mani addosso, ti cacceresti nei guai.

«Possiamo parlare con il dottor Parklandius?» intervenne Jake, affabile. «È in ufficio?»

«No.» In quel momento, squillò il telefono. La donna rispose, ascoltò il suo interlocutore qualche minuto e arrossì. «Scusatemi... il dottor Parklandius c'è e vi aspetta nella sala di lettura.»

Il viaggio in ascensore fu inquietante come la prima volta, per Manny, che teneva stretta la borsa Vuitton come fosse stata un salvagente. «Come faceva Parklandius a sapere che eravamo alla reception?» domandò a Jake. «E chi ha detto a quell'arpia che io sono avvocato?»

Jake le sorrise. «Vi si riconosce a naso. Io riesco a fiutare un avvocato a dieci metri di distanza.»

Manny gli diede una gomitata affettuosa. «Vorresti dire che gli anatomopatologi hanno un odore migliore? Secondo te, perché Parklandius ha improvvisamente deciso di riceverci?»

«Forse ha scoperto che eri un bravo avvocato.»

«O come tu avresti ridotto il suo cadavere, se io lo avessi ammazzato.»

Passarono davanti alla porta chiusa dell'ufficio del direttore ed entrarono nella sala di lettura. Era vuota, ma sul tavolo c'erano gli stessi tomi che Manny aveva esaminato la volta prima. Jake aprì quello relativo al 1964 e lo sfogliò. «Ecco la foto del picnic», disse, confrontandola con quella che gli aveva lasciato Pete. «Ne manca un pezzo, però. Pete e la paziente in questa non ci sono.»

«Chissà perché», brontolò Manny. «Peccato che non ci sia scritto il nome del fotografo. Sarebbe utile avete un testimone oculare...»

In quel momento entrò un uomo allampanato, con i capelli grigi e gli occhiali dalle lenti gialle. «Avvocato Manfreda, dottor Rosen, lieto di avervi qui.» Non strinse loro la mano. «Sono Charles Parklandius.»

«Come fa a sapere come mi chiamo?» domandò Jake.

«Era sulla prima pagina del giornale di ieri, dottore. La sua fama ha raggiunto Poughkeepsie, come vede», rispose lui, senza alcuna cordialità. «Quanto a lei, avvocato, la informo che il consiglio di amministrazione ieri sera ha votato a favore di una denuncia a suo carico.»

Manny lo fissò stupefatta. Parklandius evitò di incrociare il suo sguardo. «Una denuncia? E per cosa?»

«Furto. Ci è stato sottratto l'originale di una fotografia apparsa sulla *Baxter County Daily Gazette.*»

Jake gli porse la foto. «Non è stato l'avvocato Manfreda a prenderla», disse. «Guardi! L'abbiamo trovata fra le cose del dottor Peter Harrigan, ex direttore dell'Istituto di medicina legale di New York, recentemente deceduto. Siamo venuti qui apposta per restituirgliela.»

«Io ho preso soltanto una piantina dell'ospedale», confessò Manny aprendo la borsa. «E non l'ho neanche fatto apposta. Mi scusi.» La posò sul tavolo. «Le consiglio di ritirare la denuncia.» *Chiedimi scusa, bastardo.*

«Non ha senso che sia stato il dottor Harrigan a prendere quella fotografia», replicò Parklandius.

Jake rispose con un'alzata di spalle: «Era fra le sue cose».

Parklandius cercò di darsi un contegno. «Il dottor Harrigan è stato membro di questa fondazione dal 1963 fino alla sua morte. Siamo stati noi a procurargli il posto all'ospedale psichiatrico di Turner, dopo l'internato. Aveva accesso a qualsiasi documento dell'Academic Non avrebbe avuto nessun bisogno di...»

Pete non mi ha mai detto di aver lavorato in quell'ospedale, e non era scritto neppure sul suo curriculum. Ha preso lui la foto, con l'intenzione di tenersela o di darla a me... Ma perché? Jake chiuse gli occhi, ricordando che Pete gli aveva detto di volergli parlare, prima di morire. Lo colse una tristezza insopportabile. *Certo! Voleva confessarmi tutto!*

«Non ci siamo capiti», disse Manny. «La sua denuncia non ha più senso visto che, se anche ho preso qualcosa, adesso gliel'ho riportato. Per fortuna, ora abbiamo chiarito l'equivoco.» Gli porse la mano come per farsela baciare. *Altro che baciamano! Adesso questo mi azzanna!*

Parklandius se ne andò borbottando fra sé.

«Che maleducato!» commentò Manny. «Se ne va senza nemmeno salutare!»

«Andiamocene anche noi. Non credo sarebbe molto contento, se ci mettessimo a spulciare quelle carte.»

Manny prese il cellulare e chiamò Kenneth. «Non sapevi che avevo co-

involto anche lui, vero?» chiese poi a Jake. «Siamo tutti investigatori privati, non è divertente?» Tornò seria e disse: «Ha fatto alcune ricerche sui dentisti che curarono Isabella, Iras e Lowell. Sono morti. Tutti e due in un incidente stradale. Uno nel 72 e l'altro nell'84.»

«Pensi li abbiano uccisi?»

«È possibilissimo. Sembra proprio che chi ha a che fare con quell'ospedale prima o poi ci lasci le penne.»

«Anche noi, se non risolviamo questo mistero», osservò Jake, andando verso la porta.

Manny gli corse dietro. «Dove stiamo andando?»

«A Turner. Voglio parlare con Marge Crespy, la direttrice della Historical Society.»

25

Jake era seduto in macchina a capo chino, con lo sguardo addolorato. Manny avrebbe voluto consolarlo, ma si trattenne. *Soffre. Non solo il suo amico Pete Harrigan è morto, ma si sta rivelando anche una persona diversa da quella che lui credeva. E io non posso fare niente.*

«Probabilmente Pete era al corrente della sperimentazione», disse lui alla fine. «E magari vi avrà anche partecipato. Di certo era troppo giovane per poter prendere delle iniziative, avrà solo eseguito gli ordini. Chissà quanto si sentiva in colpa per questo! Ha tenuto segreto per quarant'anni il peccato peggiore che un medico può commettere.» Si voltò verso di lei. «Gli volevo bene, sai? È stato il mio maestro, una sorta di padre spirituale. Non so se potrò mai perdonarlo.»

«Voleva dirti tutto», gli fece notare lei. «Ti ha chiesto di andare da lui. Non voleva parlarti del cancro, ma di questo.»

«Cancro dell'anima. Chissà se me lo avrebbe detto lo stesso, se non fossero stati rinvenuti quei resti. Deve aver capito subito di chi erano e ne avrà avuto conferma radiografandoli. Non mi sorprende che non mi abbia fatto vedere le lastre. Le avrà distrutte.»

«No. Chi ha ammazzato Harrigan, pensava che avrebbe parlato», ribatté Manny pacata. «Non te lo dimenticare, Jake. Non avrebbe avuto senso avvelenarlo, altrimenti.»

La signorina Crespy abitava all'ultimo piano dell'edificio che ospitava la Historical Society. «Lei è il dottore di New York», disse non appena vide

Jake. Era robusta, energica e dimostrava meno dei cinquant'anni che Jake le aveva dato la prima volta che l'aveva incontrata. «Il collega di Harrigan.» Guardò Manny e chiese: «E lei è...?»

«Philomena Manfreda, avvocato. Mi ha contattata la figlia di James Lyons, uno dei pazienti dell'ospedale i cui resti sono stati ritrovati nel cantiere.»

La Crespy li fece accomodare in salotto e offrì loro un caffè.

«Abbiamo identificato anche lo scheletro numero quattro», le annunciò Jake. «La donna.»

«Crediamo si tratti di Isabella de la Schallier», continuò Manny, porgendole la copia della fotografia integra che Jake si era premurato di fare prima di restituirla alla Academic «Anche lei era ricoverata in quell'ospedale. È la ragazza sottobraccio a...»

«Il dottor Harrigan!» La signorina Crespy era sbigottita. «Non sapevo che avesse lavorato lì! Mio Dio, come mai non ha detto niente?»

Jake pensò che Wally avesse visto giusto e che Marge Crespy fosse davvero una donna integerrima. «E la ragazza? La riconosce?»

La direttrice dell'Historical Society osservò attentamente la foto. «No, ma non vedo perché dovrei: questa foto ha quarant'anni. E poi io non avevo nessun rapporto con i pazienti dell'ospedale.»

«Ritiene che alla Historical Society potrebbe esserci qualcosa sul conto di questa donna?» chiese Manny. «E sulle circostanze della sua morte?»

«Non ricordo di averla mai sentita nominare, per la verità. E comunque abbiamo poco materiale riguardo all'ospedale: è quasi tutto alla Psychoanalytic Academie for the Betterment of Life.»

«Ci siamo stati stamattina», disse Jake. «È lì che abbiamo preso la foto.»

La Crespy la riguardò. «Mi spiace, non mi dice proprio nulla.» Poi, tutto a un tratto, si illuminò. «Ma quella che cammina da sola sul sentiero, dietro Harrigan... Lei sì che la riconosco!»

Manny ebbe un guizzo di speranza. «Davvero?»

«Sì, certo! È Cassandra Collier. Com'era giovane!»

«È ancora viva?» chiese Jake alzando la voce.

«Sì, anche se per modo di dire. Vive come una reclusa nella vecchia casa del padre. La gente la considera matta, ma secondo me non lo è per nulla. Ogni tanto la vado a trovare. Le porto qualcosa da mangiare, mi fermo a fare due chiacchiere...»

«Pensa che sarebbe disposta a parlare con noi?» domandò Manny.

«È possibile... È molto lunatica.»

«Perché si trovava all'ospedale psichiatrico?»

«Suo padre, Timothy Collier - il famoso ginecologo -, la fece ricoverare dopo la morte della moglie. Era una pianista, ma aveva dovuto smettere di suonare per colpa dell'artrite. Dicono che sia morta di dolore.»

Non ti perdere in inutili dettagli, per favore! Manny non stava più nella pelle.

«Cassandra era una ragazza un po' ribelle. Le piacevano i giovanotti in un'epoca in cui bisognava arrivare vergini al matrimonio. Collier la fece ricoverare per 'addomesticarla', per così dire, pur sapendo benissimo che matta non era. Patrocinava generosamente l'istituto, che all'epoca vantava addirittura una biblioteca a lui dedicata, e quindi il direttore, per non inimicarselo, lo accontentò. Non era un uomo propriamente corretto...»

E non sai tutto...

«Comunque, la povera Cassandra rimase in manicomio contro il suo volere finché il padre morì. A quel punto, per fortuna, la dimisero.»

«Quindi forse saprebbe dirci che cosa succedeva in ospedale ai tempi in cui era ricoverata anche Isabella de la Schallier», disse Jake, cercando di mantenere un tono di voce neutro.

«Già.»

«Potrebbe rifiutarsi di parlarci, però.»

«Se vi presentassi io, forse...» azzardò la signorina Crespy. Si alzò in piedi e si diresse verso la porta. «Venite, vi ci accompagno subito. Lei era amico di Harrigan e mi sembra una brava persona. Facciamo un salto al cantiere, mentre andiamo: i lavori stanno procedendo molto in fretta.» Dopo un attimo, aggiunse: «Cassandra sarà di certo in casa».

«Perdonatemi», esordì Cassandra Collier. «Non ricevo mai visite e dunque posso offrirvi solo una tazza di tè.»

Non c'era stato bisogno di grandi doti di convincimento perché accettasse di vedere Manny e Jake. I tre erano nell'atrio di una casa che doveva essere stata bellissima.

Cassandra Collier era una donna minuta, con i capelli folti e bianchissimi che le scendevano sulle spalle e la muscolatura di una ginnasta. Aveva lo sguardo vivace e la pelle di chi passa molto tempo all'aria aperta. Le mani che spuntavano dai polsini del golf verde smeraldo sembravano quelle di una persona molto più giovane.

«Abbiamo appena preso il caffè dalla signora Crespy», disse Manny. «Non vogliamo disturbare.» *Se questa donna è matta, io sono un marzia-*

no.

«Ho tutto il tempo, non mi disturbate affatto. Volete vedere il giardino?»

Non abbiamo scelta: ci parlerà solo se saremo pazienti con lei.

Fece loro strada oltre un salotto che a Manny sembrò quello di una villa inglese. Sopra il caminetto era appeso un ritratto a olio: il signor Collier? Il lampadario era di cristallo e le poltrone di pelle vecchie ma non troppo consumate. Il tappeto persiano non aveva perso l'originale splendore. Soltanto la fodera lisa del divano, le macchie sul tavolino e le abat-jour lievemente strappate mostravano i segni del tempo.

«Un tempo la casa era molto più bella», si giustificò Cassandra. «Cerco di tenerla meglio che posso, ma più che altro mi occupo del giardino. Mi rilassa. Il problema è che nell'ardua lotta fra una donna sola e la natura, è quest'ultima a vincere.» Uscirono dalla porta di servizio.

C'erano querce, vite, rose, gerani, impatiens, ma anche tante erbacce. E il gazebo era parzialmente crollato.

Cassandra guardò negli occhi Manny e disse: «Non c'è bellezza nella distruzione. Solo i sadici come mio padre lo pensano».

«La signorina Crespy ci ha raccontato di lui. E anche di lei, signora Collier», disse Manny. «Sappiamo che non ha avuto una vita facile.»

«Mio padre era molto severo. Marge vi avrà detto che mi fece persino chiudere in manicomio.»

«Sì. Dev'essere stata dura, per lei.»

«In realtà, è proprio per questo che siamo venuti a trovarla», intervenne Jake. «Ci piacerebbe sapere com'era l'ospedale psichiatrico ai tempi in cui c'era lei.»

Cassandra si irrigidì, come se Jake l'avesse schiaffeggiata. «No, mi scusi. Non ho nessuna voglia di parlarne.»

«Temiamo che vi venissero commessi dei crimini. Efferatezze che hanno tuttora conseguenze nefaste.»

«Sì, temete giusto», borbottò lei. «Scusate, non voglio parlarne.» Fece un cenno. «Vi prego, andate via.»

«Lei è l'unica che può dirci se...»

«Andate via!» E corse in casa.

«Isabella. Isabella de la Schallier», le gridò dietro Manny.

Cassandra si bloccò sui suoi passi e si voltò. «Che cosa ha detto?»

«Isabella de la Schallier. Era ricoverata a Turner, in quel periodo.»

«Abbiamo trovato i suoi resti», spiegò Jake. «E vorremmo che lei ci aiutasse a scoprire come morì.»

Cassandra Collier tornò verso di loro con le braccia tese in avanti e lo sguardo assente, come una sonnambula. «I suoi resti?»

«Sì. Sepolti in un campo, dietro l'ospedale.»

Cassandra parlò a voce bassissima: «C'erano altri resti, vicino?»

«Sì. Tre uomini.»

«Adulti?»

«Sì.»

«Sicuri?»

«Sicurissimi.»

«Isabella e tre uomini. E basta?»

«Sì. Perché?»

Cassandra abbassò la testa, evitando i loro sguardi. «Isabella...» iniziò. Ma le si incrinò la voce e dovette fermarsi. «Vedete, Isabella... Il bambino...» Sottovoce, quasi perduta nel proprio mondo, chiese: «Dov'è Joseph? Che fine ha fatto il suo bambino?»

Tornarono in salotto. Cassandra preparò il tè e si sedette con gli occhi bassi, come se avesse commesso chissà quale peccato. Manny e Jake erano seduti di fronte a lei, sul divano, e preferivano non farle domande.

Dopo un po' Cassandra sospirò con tale rimpianto che Manny ebbe l'impulso di andarsene e lasciarla in pace. *La stiamo torturando. La stiamo costringendo a rivivere un periodo che vuole dimenticare.* Capiva dall'espressione di Jake che anche lui si sentiva in colpa.

«Va bene», disse Cassandra a un certo punto. «Potrei anche starmene zitta, ma preferisco così. Uno psichiatra dell'ospedale, l'unico che valesse qualcosa, mi disse una volta che per sopravvivere al dolore psichico è indispensabile affrontarlo.» Sorrise debolmente. «Meglio tardi che mai.» Si avvicinò alla portafinestra e si fermò sulla soglia, guardando fuori. Quando parlò, lo fece con voce chiara e controllata.

«Mio padre mi fece rinchiudere in manicomio quando avevo diciotto anni. Negli anni Sessanta si diventava maggiorenni a ventuno, quindi non potei fare nulla. Era un posto terribile. Dottori e psichiatri non ci rispettavano, ci trattavano non come esseri umani, ma come argilla da modellare a loro piacimento. Erano per lo più anziani. E anche i pazienti, molti dei quali erano veramente pazzi da legare. Ce n'era uno giovane, che forse stava più male di tutti. Aveva combattuto in Corea e credeva che tutti - ricoverati, medici e infermieri - fossero nemici. Spesso dovevano legarlo, poveretto, altrimenti dava in escandescenze. Gridava tutta la notte. Terribile.»

«James Lyons», disse Jake.

Cassandra lo guardò sorpresa. «Esatto. Mi ero dimenticata come si chiamava. Era uno dei più vicini alla mia età, ma gli parlavo il meno possibile perché mi faceva paura. E poi la figlia di uno dei maggiori finanziatori dell'ospedale andava protetta dai brutti incontri. Non mi lasciavano vedere nessuno. Ero così sola! A volte mi sento sola anche qui, adesso. Ma almeno ho il giardino, la luce del sole, la mia libertà. Se sento urlare, sono il vento o gli uccelli. È una solitudine più pacifica, questa. E non me la impone nessuno.»

«E poi ha la signorina Crespy», intervenne Manny, in tono un po' troppo entusiasta.

«Sì, di lei mi fido. In ospedale, invece, non mi fidavo di nessuno. I primi sei mesi furono talmente terribili che pregai di ammattire sul serio. Essere sani di mente in un posto del genere è peggio di una tortura.»

Si interruppe e impiegò qualche istante per ritrovare il controllo. «Fu Isabella a salvarmi. Venne ricoverata durante l'estate. Aveva la mia età, ed era sana di mente anche lei. I suoi genitori l'avevano fatta rinchiudere perché non avevano abbastanza soldi per mantenerla e pensavano che l'ospedale fosse meglio del riformatorio. Isabella pianse per settimane, si sentiva abbandonata da tutti. E poi soffriva di un tremendo mal di denti. Per fortuna chiamarono un dentista. Se non ricordo male, erano semplici carie. Ci misero nella stessa stanza e diventammo subito amiche. Insieme, imparammo persino a ridere.»

Si rabbuiò. «C'era un dottore giovane, all'epoca, che avrà avuto una decina di anni più di noi. Si prese cura di Isabella, la fece visitare dal dentista. E, ben presto, si innamorarono.»

Manny vide Jake sbiancare, impietrito. «E poi?» chiese a Cassandra con voce roca.

«Ero felice per Isabella. Ma anche gelosa. Stava vivendo un grande amore e avrei voluto provare anch'io le stesse emozioni. Non mi è mai successo, sapete? Comunque, quando Isabella rimase incinta, toccò il cielo con un dito. Decise che, se il bambino fosse stato maschio, lo avrebbe chiamato Joseph.»

«Come si chiamava il dottore di cui Isabella era innamorata?» domandò Manny, sicura di conoscere già la risposta. Jake sembrava ammutolito. «Se lo ricorda?»

«Certo che me lo ricordo. Era l'unico umano in tutto l'ospedale, il solo capace di sorridere. Peter Harrigan. È ancora vivo?»

«No», rispose Jake con un filo di voce.

«Mi dispiace», replicò Cassandra, con autentico dolore. «Vedete, poco dopo che Isabella mi ebbe confidato di essere incinta, mio padre morì. Nel testamento lasciava del denaro all'ospedale, ma non per il mio mantenimento, e così finalmente fui dimessa. Andai a trovare Isabella diverse volte. Mi disse che i suoi genitori erano morti, che la loro fattoria si era incendiata. Dopo la morte dei suoi, Isabella cercò di fuggire dall'ospedale. In seguito a quell'episodio, mi dissero che l'avevano cambiata di reparto perché era peggiorata. Non la rividi mai più.»

«In che reparto era stata trasferita?»

«Nella cella di isolamento, credo. Dove era stato anche il tenente Lyons, per qualche tempo. Era riservata ai malati più violenti. Ma Isabella non era violenta...»

Manny aveva la pelle d'oca. *Isabella era stata usata come cavia.* «Ricorda chi decise il suo trasferimento?»

«No, ma immagino fosse stato il dottor Henry Ewing, il primario. Cattivo come la gramigna. Gli altri medici lo temevano. Adesso so che insegna all'università. Ha fatto carriera sulla pelle degli altri.»

«E il dottor Harrigan?» domandò Manny, osservando la faccia tormentata di Jake.

«Lasciò Turner di lì a poco. Però non sposò Isabella, non la portò via con lui. Ci rimasi molto male, quando lo venni a sapere.»

26

Guidando sulla strada del ritorno, Manny cercò di parlare con Jake, lui però la zittì con un gesto e disse: «Scusa, ho bisogno di riflettere».

«Capisco, ma non sono il tuo autista. Non possiamo riflettere insieme, a voce alta?»

Jake si voltò verso di lei. Aveva il volto pallido e tirato. *Fra vent'anni sarà così, a meno che io non riesca a metterlo a dieta e a mandarlo in palestra. Sta proprio male...*

«Non capisco... L'uomo che descrive la Collier non somiglia affatto al Pete Harrigan che ho conosciuto io.»

«Era molto più giovane. Non potrebbe essere cambiato?»

«Non così profondamente. Posso anche accettare che abbia partecipato a quegli esperimenti e che sia in parte responsabile delle morti avvenute nell'ospedale. Magari riteneva necessario quel lavoro, oppure cercava una

cura, o aveva paura di perdere il posto... Lo so, non sono giustificazioni valide, ma sono comunque comprensibili. Quello di cui veramente non riesco a capacitarmi è che abbia sedotto e abbandonato Isabella de la Schallier, che non si sia preso cura di suo figlio.»

«Gli uomini sono egoisti», replicò Manny, pensando agli abbandoni che aveva subito. «In generale, almeno. Non è un comportamento insolito. Chissà come ti comporteresti tu, se io...»

«No, Manny, non buttarla sul ridere. Pete era un gentiluomo. Era buono di natura.»

«Avrà avuto paura di venire radiato dall'ordine, di finire in prigione.»

«Può darsi, ma non era un codardo. Se amava Isabella e lei era rimasta incinta, sarebbe morto, avrebbe fatto di tutto pur di proteggere lei e il bambino.»

Manny gli lanciò un'occhiata perplessa. «Perché non l'ha fatto, allora?»

Jake stava seduto rigido, lo sguardo di fuoco. «Ce lo dirà lui», rispose risoluto.

Manny rischiò di finire fuori strada. «Come hai detto, scusa?»

«Mentre parlavamo con la Collier, mi chiedevo perché Pete non mi avesse lasciato indizi a proposito del figlio. Mi ha lasciato il referto odontoiatrico di Isabella e la foto pubblicata sulla *Gazette* per farmi capire che avevano avuto una relazione e che a Turner era stata condotta una sperimentazione sui pazienti. Insomma, mi ha confessato tutte le sue colpe. Riguardo al figlio, invece, niente.»

«Forse si vergognava troppo. Non voleva dirlo nemmeno a te.»

«O forse invece lo voleva dire *solo* a me. Probabilmente immaginava che avrei aperto lo scatolone davanti a terzi. Sam, o Wally... Di te non sapeva, naturalmente. Voleva confessare questa cosa soltanto a me, il suo migliore amico. Manny, deve avermi lasciato un altro indizio. Ne sono sicuro.»

Quando arrivarono a New York, avevano già messo a punto un piano. Manny sarebbe andata a parlare con il dottor Ewing alla Catskill Medical School e Jake avrebbe cercato le informazioni che era convinto che Pete gli avesse lasciato.

Lei era piuttosto perplessa, però decise di non dire niente. Jake sembrava risollevato, e quando si emozionava era talmente bello che Manny non voleva disilluderlo. Risolto quel caso, avrebbero avuto tutto il tempo per analizzare i sentimenti che provavano.

La mattina dopo, quando Manny uscì, Jake chiamò Wally. «Possiamo vederci per pranzo?»

«Certamente, capo. Al solito posto?»

«No, preferisco stare alla larga da Pederson. Che ne dici del Carnegie Deli? Non ti farà male mangiare qualcosa di normale, per una volta.»

Quando vedeva Wally, Jake provava immancabilmente un moto di orgoglio. Quel giorno, la sensazione fu ancora maggiore. Da quando Pete era morto, discuteva con Wally i casi più difficili e sperava che piano piano lui superasse la propria timidezza e imparasse a brillare anche al di fuori dell'Istituto di medicina legale, affermandosi nel campo dell'anatomia patologica. Gli disse che il mondo era pieno di neurochirurghi e cardiologi, mentre i bravi anatomopatologi scarseggiavano. Mentre mangiavano del pastrami, gli assicurò che avrebbe potuto fare una splendida carriera, che dipendeva solo da lui.

«Sono lusingato, Jake», lo ringraziò Wally. «Davvero. Ma perché mi hai fatto venire fin qui per dirmelo? Non potevamo parlarne all'Istituto?»

Jake si appoggiò allo schienale, divertito. «Hai mai spiato qualcuno?»

L'altro arrossì. «Alle superiori, una volta ho guardato dal buco della serratura dello spogliatoio delle femmine. Terribile. Almeno per allora...»

Jake scoppiò a ridere. «Intendevo seriamente, da vera spia. Pedinamenti, controlli, roba così.»

«Certo!» rispose Wally ridendo. «Sono un ottimo detective, ormai. So seguire la gente per ore senza farmi notare. E senza farmi venire male ai piedi.»

«Questa volta resterai prevalentemente in macchina.»

«Purtroppo non possiedo un'auto, Jake. Ti ricordi che me ne hai dovuta noleggiare una, per andare a Turner?»

«Certo che me lo ricordo, con tutti i soldi che mi è costata! Questa volta ti dovrai trattenere di più, temo, e non conviene che giri su un'auto a noleggio. Prendi la mia. Se mi capitasse di dover andare fuori città, chiederò a Manny di darmi un passaggio. Comunque non credo succederà.»

Jake mangiò un altro boccone, poi si alzò di scatto, prese un biglietto da cinquanta dollari in una tasca e lo posò sul tavolo. «Ecco dov'è!» gridò. «Ma certo!»

«Dove stai andando?» chiese Wally sbigottito.

«Via.»

«Così, senza nemmeno spiegarmi che cosa devo fare e chi devo pedinare?»

Jake era già sulla porta del ristorante. «Questa cosa è più urgente.»

Più ci pensava, più era sicuro di aver scoperto dove poteva essere l'indizio di Pete. *Le cose meglio nascoste sono quelle in piena vista.* Be', insomma... Ripensò al giorno in cui avevano ricostruito gli scheletri al cantiere. Pete si era sentito male e, mentre esaminavano la mandibola dello scheletro numero quattro, quello di Isabella de la Schallier, si era addirittura piegato in due dal dolore. *Non era per via del cancro.*

Pete Harrigan doveva avere intuito qualcosa già dopo il ritrovamento del cranio il venerdì, e il sabato, dopo la scoperta della mandibola, aveva avuto la conferma di tutto. Con la scusa del caldo prima e di una dimenticanza poi, era tornato due volte alla macchina. La macchina di Jake.

La metropolitana gli sembrava lentissima. Si era accorto che Manny era scettica e avrebbe voluto che fosse lì con lui, a condividere la sua emozione. Scese nella 103rd Street e corse verso il garage. «Ho lasciato una cosa in macchina», disse al custode, sorpreso. «Scendo un attimo a riprenderla.»

«Sa che non è consentito, dottore. Se mi dice cos'è, vado io.»

Ma Jake lo ignorò e corse giù, come se non lo avesse neanche sentito. Vide la sua Oldsmobile malconcia fra alcune auto straniere. Prese una storta, ma continuò senza nemmeno fermarsi. Aprì la portiera dalla parte del passeggero e il cassetto portaoggetti. Vi frugò dentro e, proprio in fondo, la trovò.

Ne aveva prese in mano di simili chissà quante volte. Quella gli fece comunque un'impressione particolare: era una bustina di plastica, del genere che veniva utilizzato nei repertamenti.

La tirò fuori.

Dentro c'era una lettera.

27

Secondo i calcoli di Manny, il dottor Henry Ewing doveva aver superato gli ottant'anni, ma ne dimostrava venti di meno. Era dritto come un fuso, con un bel colorito sano e le mani perfettamente curate. Si alzò per stringerle la mano, quindi si sedette dietro la scrivania e la guardò interessato.

«Ha detto alla mia segretaria che si trattava di un'urgenza, signorina Manfreda, ma la trovo in ottima forma», le disse. «Ho spostato un paziente

per riceverla, se però lei è qui solo per vendermi qualcosa, la avverto che...»

«No, no. È davvero un'urgenza.» Manny lo aveva preso subito in antipatia. Lo fissò e rispose, senza preamboli: «Mi ha fatto il suo nome il dottor Peter Harrigan».

Ewing contrasse in modo impercettibile la mascella. Prese una graffetta dal portapenne e cominciò a giocherellarci. *Bravo, fa' finta di niente. Tanto con me non attacca.* «Non lo sento da molti anni. Strano, che le abbia fatto il mio nome.» *Ti ho beccato! Harrigan ha detto di averti telefonato il lunedì prima di morire.*

«Siete stati colleghi, vero?»

Ewing si strinse nelle spalle. «Quarant'anni fa, sì. Harrigan lavorava nel reparto che io dirigevo.»

«Allora lei è la persona giusta. È proprio di quel periodo che volevo parlare.» *Ho avuto a che fare con ossi più duri di te, caro. Non credere.* «Vede, ho avuto l'incarico di indagare sulla morte del tenente James Albert Lyons.»

Ewing restò impassibile. «Mai sentito nominare. Non so chi sia.»

Manny partì alla carica. «Forse non rammenta il suo nome, ma di certo rammenterà la sua storia. Fu uno dei quattro pazienti del suo ospedale che morirono a causa di una terapia da lei somministrata a scopo di sperimentazione. Nel caso specifico, un elettrochoc. Lyons subì la frattura delle vertebre cervicali.»

Ewing aveva lo sguardo di fuoco. Manny continuò. «Non lo ricorda? Non ricorda neppure Isabella de la Schallier? Perì in seguito all'assunzione di dosi massicce di mescalina. Per mano sua, dottore. Era incinta. Che cosa ne fu del bambino, dottor Ewing? Vuole dirmelo o preferisce parlarne con la polizia?»

L'uomo la guardò dritta negli occhi. «Non mi rovinerà la reputazione, signorina Manfreda. Non ho mai ammazzato nessuno. Tanto meno bambini.»

«Dunque si trattò di morti accidentali? In fondo, quando si conducono esperimenti per conto del governo bisogna mettere in conto qualche sfortunato episodio, dico bene? Ogni tanto ci scappa il morto, no?»

«Sì, e così.»

«Uno dei suoi pazienti morì per intossicazione da stronzio. Sa cosa succede a chi assume stronzio-90?»

«Era il dottor Harrigan a occuparsi dello stronzio-90. Lo somministrava

ai pazienti in dosi differenziate, mescolandoglielo ai cereali che mangiavano a colazione.»

«E la mescalina?»

«No, Harrigan con quella non voleva avere nulla a che fare. Se ne occupava un altro medico.»

«E a chi rispondeva questo medico?»

Guardalo, è distrutto. «Non posso dirglielo.»

«A lei, dottor Ewing?»

«No.»

«Che a sua volta rispondeva a qualcun altro.»

Ewing sembrò farsi piccolo piccolo. «Non potevo esimermi», rispose dopo un momento di silenzio. «Era un progetto di ricerca governativo. E io sono un patriota.» Posò la testa sul piano della scrivania e chiuse gli occhi. *Stai aspettando la ghigliottina?*

«Io non mi definirei tale», replicò Manny. «Ho visto molte ingiustizie commesse per amor di patria, ma quelle che ebbero luogo a Turner sono tra le peggiori.»

Ewing alzò la testa e le rivolse uno sguardo vacuo. «Non solo a Turner, in tutto il Paese. Le ricordo che eravamo in piena Guerra Fredda. Temevamo che i russi usassero le loro bombe atomiche e dovevamo scoprire quali livelli di radiazioni gli esseri umani erano in grado di sopportare. Fu legittima difesa.»

Stronzate. «E la mescalina?»

«I giapponesi utilizzarono sostanze psicotrope in tutta la seconda guerra mondiale, i nordcoreani nel 1952. Per lo più mescalina. Anche in quel caso, dovevamo capire dopo quali dosi una persona perdeva a tal punto il controllo da rivelare segreti al nemico, da tradire il proprio Paese.»

«Non l'ha mai sfiorata il dubbio che radiazioni, sostanze psicotrope o *Serratia marcescens* potessero venire usati anche a scopo aggressivo, vero?»

Piccola esitazione. «Dagli Stati Uniti d'America? No di certo!»

Ne sei proprio convinto? «Per questi esperimenti vi servivate di soggetti psicolabili, però. Questo non inficiava i risultati?»

«Isabella de la Schallier era sana di mente.»

«Infatti. E anche incinta. E questo forse la rendeva un soggetto interessante. Sperimentavate mescalina anche su donne non gravide? Per confrontare i risultati?» Manny si alzò in piedi e scosse la testa, furibonda. «È stato molto istruttivo, dottor Ewing. Grazie.»

L'uomo tese un braccio. «Dove va, scusi?»

«A New York. Sono un avvocato e penso che l'opinione pubblica abbia il diritto di sapere che cosa accadde a Turner. Anzi, come ha precisato poco fa, in tutto il Paese. Se fossi in lei, dottore, mi sceglierei un bravo legale. Magari uno capace di difendere gli interessi dello Stato, oltre che i suoi.»

Gli lanciò un'ultima occhiata, con lo stomaco stretto. «Mi dica, ne morirono soltanto quattro?»

Ewing ebbe un attimo di esitazione, poi fece di no con la testa.

«Dove sono i loro resti?»

«Nel campo, assieme agli altri.»

Una fine speciale per un giorno speciale. «Suppongo che dovremo fermare di nuovo i lavori nel cantiere, allora. Non si preoccupi, dottore, non credo le chiederanno indietro il premio Nobel.»

Appena fu uscita, Ewing prese il cellulare e fece una chiamata interurbana.

Jake aveva visto giusto. Pete aveva voluto lasciargli un indizio affinché capisse che aveva avuto un figlio, e glielo aveva nascosto in macchina, dove soltanto lui avrebbe potuto trovarlo. *Ma perché non mi ha dato direttamente la lettera? Non voleva essere presente quando l'avessi letta? Si vergognava troppo?* Aprì la lettera. Era di Isabella de la Schallier.

Amato mio carissimo,

questa è la lettera più dolorosa che io abbia mai scritto. Quando avrai finito di leggerla, ti prego di fare ciò che ti chiederò, per quanto doloroso, e di conservare questa mia come memento dell'amore che provo per te.

Il dottor Ewing ieri mi ha detto che mi somministrerà della mescalina. Dice che è la cura più adatta contro la mia depressione, ma io non ci credo. Non sono depressa, non da quando ho conosciuto te. Non sono malata, o se mai sono malata d'amore. Diventerò un'altra delle vittime di questo ospedale, come Lyons, Mitten, Tedesco, Ryan e Cochran, e gli altri tre di cui non ricordo il nome. Tutti finiti in isolamento, tutti scomparsi. Adesso tocca a me. Nella peggiore delle ipotesi, impazzirò; nella migliore, morirò.

Ho protestato, ho supplicato Ewing in ginocchio, ma lui mi ha detto che, se non collaborerò, ucciderà nostro figlio, il nostro

piccolo Joseph. Se invece farò la brava, lo darà in adozione subito dopo la nascita. Me lo ha promesso.

La terapia a cui sarò sottoposta sarà lunga e dolorosa. Non è escluso che io sopravviva, benché lo ritenga alquanto improbabile. Purtroppo, tu non potrai restarmi vicino. L'altra condizione che mi ha imposto Ewing, infatti, è che io non ti riveda mai più. So che farai di tutto per salvarmi e non te lo posso impedire, ma voglio dirti che io sono in pace e vorrei che lo fossi anche tu. Tu mi hai già salvata, sei stato la mia luce e la mia vita. Perderti è come morire, o forse più doloroso ancora.

Devi promettermi, amatissimo, per il bene mio e del piccolo Joseph, che accetterai l'inevitabile. Dio è più potente del dottor Ewing. Credo che la Sua volontà sia di farmi tornare a Lui e lasciare che tu e il piccolo Joseph viviate la vostra vita in questo mondo. Hai il mio perdono. E anche quello di Dio.

Addio, amatissimo. È il cuore che anima la vita. Quando cessa il mormorio del cuore, tutto tace. Ti bacio e ti abbraccio.

Tua,
Isabella

Pete aveva fissato un biglietto alla lettera:

Caro Jake,
ti prego di non far leggere a nessuno questa lettera. È preziosa per me, e a te la affido.

P

Preziosa davvero, pensò Jake. Dopo aver indovinato a chi appartenevano i resti riesumati dal campo, il venerdì pomeriggio Pete doveva essere andato a prendere la foto e il referto odontoiatrico di Isabella alla Academic Forse sperava ancora di sbagliarsi, ma quando il sabato pomeriggio era stata trovata la mandibola, non aveva più avuto dubbi. La scoperta degli altri scheletri gli aveva confermato che Isabella non era morta di parto: era stata uccisa. Per questo aveva lasciato la sua lettera nell'auto di Jake e nascosto il referto e la foto in quel barattolo di formalina. Pover'uomo, che choc doveva essere stato per lui! Non c'era da stupirsi che stesse così male, quel giorno: i suoi più remoti peccati erano tornati a tormentarlo.

28

Manny chiamò Jake sul cellulare e gli raccontò tutto.

«Vado da Haskell Griffith», gli disse alla fine. «È il più bravo avvocato che conosca: ha condotto diverse cause contro lo Stato e ne ha vinta persino qualcuna. Mi farò aiutare da lui. Voglio inchiodarli tutti, quei bastardi. Tutti quelli che sono ancora vivi.»

«Da dove chiami?»

«Da casa.»

«Sei tornata a New York?»

«Sì.»

«Merda.»

«Perché? Sono a letto, con un baby-doll trasparente, in attesa che il mio amante mi raggiunga e mi inebri con il suo profumo di formalina.»

«Mi dispiace, sto andando ad Albany», rispose lui. «Speravo fossi ancora da queste parti e che mi accompagnassi.»

«Dove?»

«Sto cercando la coppia che adottò il figlio di Isabella de la Schallier.»

Manny si tirò su a sedere, elettrizzata. «Pensi che il suo bambino sia ancora vivo?»

«Non lo so. Sarà tutt'altro che un bambino, ormai. Comunque, voglio cercarlo. Magari Pete era in contatto con lui, lo aiutava.»

«Sarà come cercare un ago in un pagliaio. Non puoi andarci domani mattina, scusa?»

«No, preferisco partire adesso. Mi cercherò un motel. Se mi sento solo, posso sempre rimorchiare in qualche bar.»

«Provaci. Guarda che me ne accorgo, io: ho il fiuto di un segugio, in certe cose.»

«Il look no, per fortuna.»

«Comunque, secondo me, è una perdita di tempo.»

«Quanti bambini pensi che possano essere stati adottati in questa zona nel 1964? Non credo sarà una ricerca impossibile.»

«Dai per scontato che i genitori adottivi fossero di qui, abitino ancora da queste parti e siano ancora vivi. E che l'adozione sia stata legale. Un po' troppe cose, direi.»

«Se non li trovo, pazienza. Avrò perso una giornata.»

«No, caro», lo corresse Manny. «Una nottata.»

Era veramente come cercare un ago in un pagliaio. Quando Jake vide l'archivio, si sentì male. L'impiegato era molto amico di Pete Harrigan, che aveva conosciuto ai tempi di Turner e che gli aveva parlato bene di Jake. Così, quando lo aveva chiamato per dirgli che aveva bisogno di controllare certi documenti nell'ambito di un'indagine per omicidio, questi lo aveva fatto entrare nell'archivio senza problemi. Purtroppo, però, nell'anno 1964 erano state formalizzate oltre dodicimila adozioni. *Come faccio a trovare quella giusta? Dal nome del bambino?* Cercò invano sotto «Harrigan». La maggior parte dei bambini aveva solo il nome di battesimo. Provò sotto «Joseph» e trovò dodici pratiche, con il dubbio di essersene lasciato sfuggire qualcuna. Prese la penna e cominciò ad annotare nomi e indirizzi di tutte le famiglie adottive, deciso a contattarle una per una.

Abbot, Cohen, Fronz, Giordano, Levine, McAuliffe, Murray, Pavlin, Rodgers, Snell, Tracy... A un certo punto, posò la penna: gli era venuta in mente una cosa. Sfogliò i restanti incartamenti, saltando la «u» e la «v».

E lo trovò.

Joseph Winnick.

Manny aveva passato la notte con il suo amante precedente, Mycroft. Kenneth lo aveva riportato a casa e aveva assistito al commovente ritorno del cagnetto fra le braccia dell'adorata padroncina.

Adesso, serena e riposata, Manny stava per mettersi al lavoro. Quella mattina aveva in agenda il patteggiamento Martin, che non poteva essere rimandato. Kenneth le aveva già telefonato per raccomandarle di non fare tardi all'udienza e le aveva dato appuntamento davanti al tribunale per consegnarle la pratica.

Mentre stava uscendo, squillò il telefono.

«Avvocato Manfreda?»

«Sì, sono io.»

«Sono Lawrence Travis dell'Istituto di medicina legale. Telefono per conto del dottor Rosen, che si scusa di non averla contattata personalmente. Purtroppo si trova in un luogo in cui i cellulari non prendono. Dice che deve mostrarle delle cose importanti prima di cenare con lei, stasera, e chiede se gentilmente può raggiungerlo in ospedale per le diciotto.»

Manny sarebbe rimasta in tribunale fin verso le tre: prima di recarsi all'appuntamento, avrebbe avuto il tempo di passare in ufficio.

«Va bene. Mi aspetta nel suo ufficio?»

«Mi scusi, avvocato, non la sento bene. Può ripetere?»

«Dove abbiamo appuntamento? Nell'ufficio del dottor Rosen?»

«No, al vecchio obitorio. Mi ha detto che ha scoperto qualcosa a proposito di certi scheletri. Non so a cosa si riferisse, ma mi ha detto che lei avrebbe capito.»

«Sì, certo.»

Che emozione, vedersi all'obitorio!

Dora e Joseph Winnick vivevano in una villetta a due piani nella campagna di Hillsdale, a una sessantina di chilometri da Albany. Jake non ebbe problemi a trovarla, aveva ricevuto indicazioni precise su come raggiungerla. Quando si era presentato per telefono, i Winnick erano andati in brodo di giuggiole. Il capo di Wally! Avevano sentito parlare così tanto di lui, Wally si trovava tanto bene, era così contento... Ma certo, una sua visita avrebbe fatto loro molto piacere. Purtroppo, però, non avrebbero avuto tempo di preparare un pranzo come si deve. Andava bene un'insalata mista?

Jake li rassicurò che andava benissimo, ma quando arrivò trovò una tavola imbandita con ogni ben di Dio. Pollo, affettati misti, formaggi, insalata, verdure cotte, funghi, un pane spettacolare e torta di mele appena sfornata.

Rimase commosso di fronte a tanto calore. Non c'era da stupirsi che Wally fosse così disponibile e generoso. A tavola, rispose alle domande dei signori Winnick e riuscì a portare il discorso su Wally solo dopo la seconda fetta di torta.

«William, il fratello di Joseph - buonanima - faceva il custode all'ospedale di Turner», spiegò Dora, che era sulla settantina e aveva il viso, la pelle e la postura di chi ha trascorso gran parte della sua vita all'aria aperta. «Joseph e io non potevamo avere figli. Un giorno ci chiamò il dottor Ewing - ottima persona - e ci chiese se eravamo interessati ad adottare un bambino appena nato.»

Joseph, anche lui alto, magro e abbronzatissimo, prese per mano la moglie. «William gli aveva detto che avremmo tanto voluto dei figli ma non riuscivamo ad averne. Ci avvertì che il piccolo aveva una menomazione, il piede equino, ma per il resto era sanissimo. Ci domandò se volevamo andarlo a vedere.»

A Dora brillavano gli occhi, nel raccontarlo. «Com'era carino! Non aveva neanche un mese, ma mosse le manine come per salutarci. E quando lo presi in braccio... Be', fu come se fosse stato mio.»

«Non ci importava che avesse il piede equino e comunque non avevamo i soldi per farlo operare», spiegò Joseph. Lui e la moglie si alternavano a raccontare, come se fossero abituati a parlare così. «Sapevamo che gli avrebbe dato dei problemi, ma nessuno al mondo è senza problemi, le pare?»

Dora guardò Jake, come per sfidarlo a dire di no. «Gli volevamo ancora più bene, per via dell'handicap. A scuola però lo prendevano in giro, poveretto, e così prese a stare tanto da solo. Aveva pochi amici e, crescendo, tanti problemi con le ragazze, però era di buon carattere, non si lamentava mai, e quindi noi non ci preoccupavamo.»

Andò avanti Joseph: «È l'intelligenza che lo ha salvato, sa? Imparò a leggere a cinque anni, e da allora ha sempre letto tantissimo. Finita l'università, decise di andare a Santa Fe ad aiutare bambini meno fortunati di lui».

Più handicappati di lui.

«Poi si decise a fare il gran salto e si trasferì a New York», intervenne Dora. «Fu una scelta molto coraggiosa: la grande città, la competizione...»

Sì, è stata una scelta coraggiosa. «Sapete chi sono i suoi genitori biologici?»

«Sì, certo!» esclamò Dora, come sorpresa di quella domanda. «Cioè, conosciamo il padre. La madre morì dandolo alla luce.»

Jake trattenne il respiro. «E come si chiama?»

«Peter Harrigan. Davvero lei non sapeva che Wally era stato adottato, dottor Rosen?»

«Harrigan mi disse che Wally era stato adottato, ma non che era figlio suo.»

«Strano», osservò Joseph. «Forse non voleva che lei se lo facesse scappare con Wally.»

«Dunque voi conoscevate Harrigan.»

«Sì. Ci contattò quando ebbe Wally come studente, a New York. Ci raccontò tutto, ma ci fece promettere di non dire niente al ragazzo, almeno finché non avesse passato il suo esame. Si era sposato, aveva una figlia. Non voleva che la sua famiglia venisse a sapere niente, e preferiva non rivelare niente neanche a Wally. Ci parlò della donna che lo aveva messo al mondo. Ci disse che lui la amava, ma non era riuscito a sposarla perché era morta di parto. Lui e Wally andavano molto d'accordo. Non si vedevano spesso, però quando Pete veniva qui parlavano per ore, di medicina e non solo. E poi lo raccomandò a lei, dottor Rosen. Ci disse che eravate molto

amici.»

Sì, eravamo amici. Anche noi parlavamo per ore. Probabilmente Pete ha rintracciato i Winnick come ho fatto io adesso. E ha mentito per non fare loro del male. Aveva un groppo alla gola. Le emozioni che tratteneva rischiavano di tracimare e travolgerlo. Si scusò, andò nel bagno e si bagnò la faccia con l'acqua fredda. Poi rimase con le mani nel lavandino finché non riuscì a ricomporsi. *Ewing aveva mantenuto la sua promessa: anche i mostri peggiori hanno un briciolo di umanità. E Pete... Pete era un brav'uomo, che aveva fatto di tutto per rimediare alle proprie colpe nell'unico modo possibile, ovvero occupandosi di Wally. Il suo dolore era stato il suo castigo.* Jake si riconciliò con il suo mentore, perdonandolo. Di tutto, ma non degli esperimenti nell'ospedale psichiatrico.

Tornò in sala da pranzo. Dora aveva sparecchiato e Joseph era uscito a fumare. Appena vide che era tornato, spense la sigaretta e rientrò.

«Devo darvi una brutta notizia», disse Jake con tatto. «Harrigan è morto.»

«No!» Dora si coprì la bocca con una mano. «E quando? Perché Wally non ci ha detto niente?»

«Due settimane fa. Di cancro. Wally forse non ve l'ha detto per non darvi un dispiacere.»

«Ha sofferto tanto, pover'uomo?» domandò Joseph.

«Solo alla fine. L'ho visto pochi giorni prima che mancasse. Abbiamo parlato anche di Wally.»

«Che Dio l'abbia in gloria», sussurrò Dora. «Grazie di avercelo detto.»

Jake strinse la mano a Joseph e diede un bacio a Dora. «Grazie a voi», replicò, andando via. «Di essere stati dei genitori così bravi.»

Erano le due passate. Jake chiamò Manny. Rispose Kenneth e gli disse che l'udienza Martin stava durando più del previsto e che non sapeva a che ora sarebbe tornata Manny. «Passerà di sicuro in ufficio. Non ti immagini quante carte ha da firmare.»

«A dire la verità, me lo immagino benissimo», rispose Jake pensando con orrore allo stato in cui avrebbe trovato la propria scrivania quando Pederson gli avesse dato il permesso di tornare in ufficio.

Lo dico o non lo dico a Elizabeth? Pete non le ha mai rivelato che ha un fratello. Devo farlo io? Si sedette in macchina senza mettere in moto. *Se la notizia dovesse diventare pubblica e lei fosse all'oscuro, potrebbe nuocere alla sua carriera. Pete voleva che io la proteggessi. È sorella di Wally, ma*

prima di tutto figlia di Pete. La chiamò in ufficio. Una donna con il piglio del colonnello lo informò che la signora Markis non era andata a lavorare. Mancava dall'inizio della settimana, ovvero da quando suo marito era rimasto ferito in un incidente stradale.

Meglio così. Se è a casa, sarà più facile parlarle.

Casa Markis, circondata da un parco curatissimo, sembrava un'antica dimora inglese. Jake non c'era mai stato. Ai tempi in cui la frequentava, Elizabeth viveva molto più modestamente. Gli sembrò una villa troppo gigantesca e suntuosa, e l'impressione si accentuò entrando in un atrio tutto marmi, con una scala curva che sembrava salire fino al cielo. Lo accolse un maggiordomo in divisa, che gli chiese se aveva appuntamento.

«No», rispose Jake, che aveva evitato deliberatamente di telefonare a Elizabeth, temendo che lei gli dicesse di non andare. «Si tratta di una cosa urgente. Sono Jacob Rosen, dell'Istituto di medicina legale di New York. Ero amico del padre della signora.»

Quest'ultima precisazione sembrò risolutiva, perché il maggiordomo fece un piccolo inchino e salì di sopra. Poco dopo comparve Elizabeth in un abito nero, semplice ma molto elegante. *Manny saprebbe dirmi chi è lo stilista.* «Jake», lo salutò con tono glaciale. «Non ti aspettavo.»

«Scusa, ti disturbo? Sai, ho scoperto alcune cose riguardo a tuo padre che credo tu debba sapere.»

«Riguardo alla sua morte? Ti ho già detto che non...»

«No, riguardo alla sua vita. La sua gioventù.»

Elizabeth sospirò. «Non ho molto tempo. Daniel ha avuto un incidente, l'hai saputo?»

«Me l'hanno detto quando ti ho cercata in ufficio. Un incidente di macchina?»

«Sì. È scoppiato un camion in autostrada e lui è rimasto coinvolto nell'esplosione. Si è rotto una costola, ha lividi e ferite dappertutto... Cammina con difficoltà e ha perso temporaneamente l'udito.»

«Mi dispiace. Vuoi che lo visiti?»

Elizabeth lo guardò male. «Grazie, abbiamo il nostro medico. Vieni, andiamo a sederci in biblioteca. Saremo più comodi.»

Varcarono una pesante porta di legno ed entrarono in una stanza che a Jake parve più grande di alcune delle sale di consultazione della biblioteca di New York. Si sedettero su due poltroncine, uno di fronte all'altra.

«Tuo padre ti ha parlato, l'ultima volta che vi siete visti, appena prima

che morisse?» chiese Jake. «Ti disse qualcosa che non ti aveva mai detto?»

Elizabeth ebbe un attimo di esitazione, prima di rispondere: «No, perché?»

«Perché io ho avuto l'impressione che avesse intenzione di confessarmi qualcosa.»

«E cosa?»

«Non lo so. Per questo te lo chiedo.»

«Mi disse solo che stava morendo di cancro.»

Scommetto che non è vero.

Elizabeth lo guardò diffidente, fredda. «Comunque, lo sapevo già. Me lo disse mia madre. Si chiamava Isabella e faceva l'infermiera in un ospedale in cui mio padre lavorò da giovane.»

«L'ospedale di Turner.»

«Giusto. Morì di polmonite, o qualcosa del genere.»

«Sapevi che lei e tuo padre ebbero un figlio?»

Elizabeth si voltò di scatto. «Un figlio?»

«Sì, un maschio. Congratulazioni, hai un fratello.»

Elizabeth assunse un'aria spaventata. *Di cosa hai paura?* «È vivo?»

«Sì.»

«Sei sicuro?»

«Sicurissimo. Lo conosco. Vuoi che te lo presenti?»

«Tu lo conosci?»

«Sì, è un medico. Lavora con me. Si chiama Walter Winnick. Winnick è il cognome dei suoi genitori adottivi. Me lo raccomandò tuo padre e io lo assunsi. È molto in gamba, un gran lavoratore.»

Elizabeth si morse un labbro, guardandolo negli occhi. «Sì, certo che lo voglio conoscere. Magari alla fine del caso Monmouth, o dopo le elezioni.»

«Va bene. Pensi di candidarti alla carica di governatore?»

«Non lo so. Sto valutando la situazione. Dipende molto dai fondi che riuscirò a ottenere.»

«Auguri, Elizabeth. Spero proprio che tu ce la faccia.»

«Grazie. C'è dell'altro?»

«Per ora no. Il resto può aspettare.»

Elizabeth si alzò in piedi. «Allora...»

La porta della biblioteca si aprì ed Elizabeth si voltò furibonda, rossa in volto. «Non ora!» urlò.

Troppo tardi. Anche Jake si era voltato. Sulla porta c'era Daniel Markis.

Jake lo squadrò da capo a piedi: non aveva un graffio e si reggeva in piedi benissimo. Era vestito con un paio di pantaloni sportivi e una camicia. *Questo non ha avuto nessun incidente... Però forse è sordo davvero, visto che Elizabeth ha urlato.* Si voltò verso di lei e vide che era spaventata. *Adesso basta!* La prese per un braccio.

«Lasciami!» gridò lei. «Cosa fai?»

«Voglio che mi ascolti. Quando vedrai tuo fratello, non rimanere sconvolta. Ha il piede equino, sai. Quando somministri mescalina a una donna incinta, il bambino nasce menomato. Tuo padre non ti ha detto tutta la verità. Non faceva l'infermiera, era una paziente. E non morì di polmonite, ma di intossicazione da mescalina. Pete faceva parte di un progetto di sperimentazione sui pazienti dell'ospedale.»

Elizabeth lanciò un altro urlo, che rimbombò in tutta la sala. Jake sentì aprire e chiudere una portiera e rumore di ruote sulla ghiaia. *Se fai esplodere una Claymore da dietro, non ti fai niente. Ma il rumore ti rende temporaneamente sordo. Ecco cos'è successo a Markis!* Corse fuori, spingendo da parte il maggiordomo che si era materializzato davanti alla porta, e salì in macchina. *Markis aveva piazzato una bomba davanti a casa sua. E aveva aggredito Manny travestito da donna delle pulizie. Elizabeth doveva essere al corrente di tutto. Oddio!*

Chiamò Manny in ufficio.

«Studio legale, buon giorno», rispose Kenneth.

«Dov'è Manny?»

«Ha fatto un salto qui dopo l'udienza ed è di nuovo uscita mezz'ora fa. È andata a fare shopping. Sostiene di avere solo stracci. E poi aveva appuntamento con te alle sei all'obitorio, no? Bel posto per una seratina romantica, in mezzo ai cadaveri. Era così emozionata che ha lasciato qui il cellulare.»

«Appuntamento con me? All'obitorio? Ma di cosa stai parlando?»

«Ha telefonato un tuo collega dicendole che tu gli avevi detto di chiamarla per chiederle di raggiungerti in ospedale, per la precisione all'obitorio. Per mostrarle qualcosa.»

Jake si sentì accapponare la pelle.

29

Appena Manny entrò nell'atrio dell'ospedale Bellevue, le andò incontro

un uomo con il camice e un auricolare. «Avvocato Manfreda?»

«Sì.»

«Sono Lawrence Travis. Il dottor Rosen mi ha pregato di accompagnarla in obitorio. Purtroppo è impegnato in una riunione urgente, ma ha detto che arriverà da lei prima possibile.»

Sarà con Pederson, a decidere il suo futuro. «Penso di saperci arrivare da sola, grazie. Non è il caso che lei si disturbi.»

«Nessun disturbo. È il vecchio obitorio, un posto un po' lugubre. Le assicuro che è meglio che io la accompagni.»

Manny sorrise. «Grazie, molto gentile.»

Presero l'ascensore e scesero nel sotterraneo. Imboccarono un lungo corridoio squallido, con una luce terribile, e si fermarono davanti a una porta. Manny rabbrividì. «Fa freddo, qua sotto.»

«Dentro è più caldo», replicò Travis spalancando la porta.

Manny vide una sorta di armadio con delle specie di cassetti di metallo ordinatamente etichettati. Quindici file di quattro cassetti ciascuna, lungo tutta una parete.

Davanti c'era una lettiga con un cadavere sopra.

«Qui teniamo i corpi in attesa che vengano ritirati dalle pompe funebri o seppelliti nel cimitero dei senza nome», spiegò Travis entrando. «È una cella frigorifera e i morti sono distesi in quei cassetti. In genere la metà è vuota, salvo in caso di disastri.»

Perché mi dici queste cose? Ti diverti a farmi venire i brividi?

«I morti di New York che non vengono identificati, quelli che nessuno viene a reclamare, stanno qui per un po' e poi, quando sono troppo decomposti per poter essere riconosciuti, finiscono sepolti a Hart Island. Tanti sono anziani che non hanno più nessuno al mondo. In fondo, vicino alla vecchia sala settica, c'è un posto di polizia. Non c'è quasi mai nessuno, però.»

«La vecchia sala settica? È lì che Rosen mi ha dato appuntamento?»

L'uomo non rispose.

Manny ripeté la domanda.

«Penso di sì. Non l'ha specificato, però. Ha detto solo che vi sareste visti qui, al vecchio obitorio.»

«Se questo è quello vecchio, dev'essercene per forza anche uno nuovo. Com'è che non mi ha dato appuntamento là?»

Travis fece spallucce. «Lo chieda a lui. Un tempo questo era l'obitorio dell'Istituto di medicina legale, che adesso ha una sede autonoma, qui di

fronte. È lì che lavora Rosen.»

Manny cominciava a insospettirsi. «È tanto che lavora con lui?»

«No. Saranno tre, quattro settimane. Ho sentito una sua conferenza sulla ricostruzione dei fatti delittuosi attraverso la conformazione delle tracce matiche e ho deciso che volevo lavorare per lui.»

Manny tese le orecchie. «Sulla conformazione delle... che?»

«Dalle tracce matiche. Macchie di sangue, in parole povere.»

Matiche? E questo sarebbe un medico? Lo guardò, improvvisamente spaventata. Abbassò gli occhi e gli osservò i piedi: sotto i copriscarpe vide mocassini di lucertola. *È lo stesso che mi ha aggredita fuori del mio studio!*

«L'avevo avvertita, avvocato Manfreda.»

Lo stesso che mi ha seguita nella cella di isolamento a Turner!

«Chi è lei?» gli chiese con un filo di voce.

«Daniel Markis.» Il tono di voce con cui rispose le parve straordinariamente alto.

«Il marito di Elizabeth?» Manny stava cominciando a capire. Jake le aveva detto che Markis viveva all'ombra della moglie, al punto da risultare praticamente invisibile. Doveva essere stata lei a mandarlo a Turner e nel suo studio, vestito da donna delle pulizie. «Non faceva l'allenatore di football?»

«Che cosa?»

L'avvocato alzò la voce. «Non insegnava educazione fisica in un liceo?»

Markis sorrise. «Lavoro più che altro per mia moglie.»

Tutto a un tratto nelle sue mani comparve un coltello. Manny ne vide brillare la lama e si terrorizzò. «L'altra volta non l'ho ammazzata perché Elizabeth non voleva», disse lui. «Pete, invece, abbiamo dovuto eliminarlo perché sapeva troppe cose. Se lei e Jake Rosen aveste smesso di indagare, vi avremmo risparmiati. Abbiamo sbagliato, dovevamo uccidervi prima. Siamo stati troppo teneri. Ma adesso basta, non possiamo permetterci di sbagliare un'altra volta», sibilò, avvicinandosi a lei.

«Aiuto!» gridò Manny. «Aiuto!»

Pensò a Jake, Rose, Kenneth, Mycroft, e il desiderio di non perderli le diede coraggio. Lanciò un urlo e spinse la lettiga con il cadavere contro Markis che, colto di sorpresa, cadde per terra.

«Maledetta!» grugnì, cercando di tirarsi su.

Manny corse verso la prima fila di cassetti, traballando sui tacchi alti. Si tolse le scarpe e per un attimo pensò che erano quelle che si era messa al

processo Carramia. Tenendole in mano, aprì lo sportello di uno dei cassetti e vi si infilò dentro, chiudendolo dall'interno. Vide un cadavere ormai senza occhi e si morse le labbra per non mettersi a urlare.

Sentiva i passi di Markis a pochi centimetri da lei. «Dove sei, maledetta?»

Manny vide che gli scomparti in cui erano allineati i cadaveri erano comunicanti, si poteva passare dall'uno all'altro. Si augurò che Markis non lo sapesse e si spostò vicino a un morto avvolto in un sudario. Markis aprì lo sportello in cui si era infilata poco prima, poi un altro e un altro ancora. «Non mi puoi sfuggire! Prima o poi ti becco!» borbottava rabbioso.

Manny si spostò di nuovo, questa volta anche di livello. Il motore della cella frigorifera era molto rumoroso e copriva i suoi movimenti. *Che fortuna.* Si accorse di avere i vestiti sporchi, bagnati di fluidi di decomposizione e puzzolenti, e si sforzò di non vomitare.

Dai rumori capiva che Markis era vicinissimo, e scappò verso uno scomparto vuoto dall'altra parte della cella frigorifera. Sentiva gli sportelli che si aprivano e si chiudevano, vedeva lampi di luce improvvisa qua e là, e continuava a spostarsi.

A un certo punto si sentì stringere il collo da due mani gelide. *Un morto vivente? Che stava cercando di strangolarla?*

«Eccoti qui», bisbigliò una voce. «Non ho nemmeno bisogno di pugnalarti: ti infilo in un bel sacco mortuario e ti lascio assieme ai cadaveri. Così ti seppelliranno viva nel cimitero dei senza nome.»

Markis la stava strangolando. Lei stava per perdere i sensi, ma lasciò cadere una scarpa e strinse l'altra con la forza della disperazione, prese lo slancio e lo colpì sulla testa.

Sentì il rumore del tacco di metallo contro l'osso, quindi un gemito. Riuscì di nuovo a respirare e si sentì colare sulla faccia un liquido caldo: sangue. Markis fece un passo indietro e si accasciò a terra, con il tacco a spillo ancora conficcato nella testa. Manny, con il respiro affannoso, chiuse gli occhi.

Sentì un rumore, una corrente d'aria calda. L'alito di Markis? No, veniva da fuori, dal corridoio. Entrarono tre persone, un medico e due guardie. «Come sta?» le chiese il medico, sgranando gli occhi spaventato. «Il dottor Rosen mi ha avvertito che lei era in pericolo, ma io sono andato a cercarla al nuovo obitorio!» Manny si sforzò di sorridergli. Doveva essere Wally.

Un attimo dopo entrò di corsa Kenneth; appena si rese conto di dov'era, svenne. Per ultimo arrivò Jake, che le andò incontro sorridente e fece per

abbracciarla. Manny lo scacciò con un gesto.

«Tu arriverai in ritardo persino al tuo funerale, lo so. Ma per il mio avresti anche potuto cercare di arrivare in tempo!»

30

«Spinoza aveva ragione, quando diceva che l'ambizione è una forma di follia», osservò Jake. «Nel caso di Elizabeth, una follia estrema, se pensi che è arrivata al parricidio.» Fiero di questo sfoggio di erudizione, Jake guardò Manny per vedere se era ammirata.

«Sei sicuro che non lo dicesse della lussuria?» gli chiese lei, guardando fissa la strada.

Okay, uno a zero e palla al centro. «La mia lussuria è sicuramente una forma di follia.»

Manny gli posò la mano sul ginocchio. «A me piace.»

Stavano andando di nuovo a Turner. Manny guidava e Jake teneva Mycroft in braccio. «Andiamo a trovare lo sceriffo Frisk», le aveva annunciato lui, invitandola ad accompagnarlo. «Una visita a sorpresa.» Lei aveva accettato con entusiasmo.

«Il problema di Elizabeth non è soltanto l'ambizione», continuò Jake. «È la donna più fredda che abbia mai incontrato, e penso che la sua anaffettività abbia le radici nell'infanzia. Forse le è mancato l'amore di suo padre.»

«Non capisco. Tu dipingi Harrigan come un uomo di cuore, un marito affettuoso e un carissimo amico. Per Wally è stato un ottimo padre.»

Jake aveva passato tutta la sera prima a riflettere su questo argomento. «Secondo me, riversava tutto il suo amore sul figlio maschio, ancor prima di rintracciarlo. Probabilmente era un modo per compensare la vergogna e i sensi di colpa. La nascita di Elizabeth deve averlo mandato in crisi. Forse aveva paura di perdere anche lei, come Isabella e Wally, e per difendersi dal dolore teneva le distanze, cercava di non coinvolgersi troppo. Così lei, alla fine, gli si è rivoltata contro. Non dimentichiamo che Pete stava per morire comunque. Questo deve averle reso più facile ucciderlo: in fondo, ha solo accelerato i tempi.»

Erano quasi arrivati. La campagna aveva ancora i colori dell'autunno, Manny però era troppo presa dai propri pensieri per notarne la bellezza. «Forse hai ragione. La tua analisi psicologica mi sembra corretta.»

«Un'altra cosa. Supponiamo che Hans Galt abbia ragione e che la sperimentazione batteriologica sia veramente ancora in corso. Lavorando al mi-

nistero della Giustizia, forse Elizabeth ne era al corrente e cercava di impedire che la cosa diventasse di dominio pubblico: la scoperta di alcune ossa radioattive, da questo punto di vista, la metteva in gravissimo pericolo.»

Manny rabbrividì. «Comunque è orribile che per salvare se stessa abbia ucciso suo padre. Il dottor Ewing mi ha detto che gli ordini arrivavano dall'alto... Forse anche lei ubbidiva a ordini superiori. Sai come la penso, riguardo ai complotti governativi.»

«Potrebbe anche averlo ucciso solo per motivazioni personali, però. Povero Wally, quando l'ha saputo ha preso un periodo di aspettativa. Vuole tornare per un po' a Santa Fe.»

Manny lo guardò: Jake aveva la stessa espressione di quando aveva fatto l'autopsia alla signora Alessis. Esaminava i fatti così come i cadaveri. *Non è solo in gamba, comunque: è anche terribilmente sexy!*

«Perché ti ha chiesto di sgomberare lo studio di suo padre? Se non l'avesse fatto, non sarebbe successo niente.»

Anche Jake si era posto la stessa domanda. «Probabilmente voleva depistarmi. Io ero l'unico che avrebbe potuto scoprire che Pete non era morto di cancro. Forse mi ha coinvolto proprio perché non mi venissero dei sospetti. Non ti dimenticare che Elizabeth non sapeva che Pete si era portato a casa quelle ossa.» Sorrise, vedendola così rilassata. *È incredibile, dopo quello che ha passato!* Provò un irrefrenabile impulso di proteggerla.

«Sapeva della loro esistenza, però», gli fece notare lei.

«Sì. Pete deve averle raccontato del ritrovamento l'ultima volta che lei è andata a trovarlo. Voleva confessare tutto a me; sicuramente voleva farlo anche con sua figlia. E riconciliarsi con lei, prima di morire.»

«In cambio, lei lo ha avvelenato.»

«A quel punto Elizabeth sapeva degli esperimenti, di Isabella, forse anche di Wally. Se fosse venuto fuori che aveva cercato di insabbiare tutto, sarebbe stata rovinata. Aveva paura che la sua carriera andasse in fumo.» Guardò di nuovo Manny. Era accigliata; aveva dei capelli bellissimi. Si era tinta di nero, quella mattina. A suo dire, con i jeans neri della Sevens e il giubbotto di pelle Gaultier su T-shirt nera, stavano meglio i capelli scuri.

«Non sapremo mai se è stata lei o Markis a versare il veleno nella bottiglia di scotch», proseguì lui. «Sapevano tutti e due che avremmo confuso i segni dell'avvelenamento con i sintomi del cancro. Probabilmente è stata lei, però, dopo che Markis era tornato a casa. Di certo avrebbe saputo come fare, con l'esperienza in fatto di omicidi maturata in tanti anni come

pubblico ministero. Markis le ha dato man forte, tuttavia, spacciandosi per il figlio della morta alla Shady Briar e cercando di spaventare te. In questo le è stato indispensabile: Elizabeth appare spesso in televisione e tu avresti potuto riconoscerla.»

«Quanto a farmi paura, Markis ci è riuscito egregiamente. Ma quello che mi sogno di notte è Ewing: quell'uomo è spaventoso. A ogni modo, la verità verrà a galla... La stampa sta già premendo perché venga aperta un'inchiesta e il Senato non potrà sottrarsi. La telefonata fra Ewing ed Elizabeth dopo la mia visita all'esimio dottore è sufficientemente incriminante. Ewing dovrà rispondere di quelle morti. E se dovessimo trovare altri resti umani... Sono certa che convincerò Patrice a intentare un'azione legale sulla morte di suo padre. Ormai nessuno può più minacciarla; e poi, merita un risarcimento.»

Intelligente, oltre che bella, pensò Jake. «Anche tu», le disse. «Non dovrai rinnovarti il guardaroba?»

Manny non abboccò.

«Tutto merito di Mycroft che ha scoperto quell'osso nel mio studio», disse Jake.

«Mycroft, papà ti sta facendo i complimenti!»

Papà? Sarei il papà di un cane?

«Cosa succederà a Elizabeth e a Markis, quando uscirà dall'ospedale?»

«L'avvocato sei tu. Secondo te?»

«Con la nostra testimonianza, lui si beccherà un po' di anni per l'attentato a casa tua e l'aggressione a mano armata ai miei danni. Elizabeth è in tutt'altra situazione: sarà ben difficile dimostrare la sua colpevolezza, a meno che non la metta in mezzo Markis. Il quale, però, per ora non vuole o non può parlare. La sua carriera politica è finita, comunque. Quanto al resto, chi vivrà vedrà.»

«Non potresti portarla tu in tribunale? In fondo sei abbastanza conosciuta nel New Jersey, dopo il caso Carramia, e i giudici ti darebbero ascolto.»

«Ti ricordo che quella causa io l'ho persa. E anche per colpa tua.»

Jake sorrise. «Lo so. Ma questa volta testimonierei a tuo favore.»

Manny parcheggiò davanti al cantiere. C'erano alcuni militari al lavoro e decine di curiosi a guardare, fra cui la signorina Crespy. «Stanno controllando il terreno con un radar per vedere se ci sono altri resti», disse Jake. «I lavori sono stati sospesi e la costruzione del centro commerciale rimandata a data da destinarsi.» Aiutò Manny a scendere dalla macchina. «Vedi

quel ciccione con il distintivo e il fumo che gli esce dalle orecchie? È lo sceriffo Fisk. Specializzato in mazzette.» Lo salutò con la mano. «Sceriffo...»

Fisk si avvicinò con l'atteggiamento aggressivo di un rottweiler affamato. «Rosen», disse. «Ha una bella faccia tosta a presentarsi qui.»

«Le presento l'avvocato Manfreda, mia fida assistente. La avverto, stia attento a quello che dice: diventa cattiva, quando si sente provocata.»

Manny si guardava le unghie della mano sinistra. «Piacere, sceriffo.»

«Non le nascondo che siamo un po' turbati», continuò Jake. «L'ultima volta che siamo venuti a Turner, lei è stato alquanto scortese con noi. Sapeva che eravamo qui perché deve averglielo detto qualcuno dell'ospedale, ma si è rifiutato di vederci o anche solo di starci a sentire. Anzi, ci ha scacciati in malo modo. Nonostante ciò, non serbiamo rancore.» Jake gli si avvicinò e lo guardò negli occhi. «Resti qui a Turner, che è il posto giusto per lei. Non andrà in prigione, benché se lo meriterebbe. Ma rassegni le dimissioni al più presto e rescinda tutti i legami con la Reynolds. Le consiglio anche di fare una bella donazione al Baxter Community Hospital, di regalargli tutte le mazzette che ha preso, e di chiedere pubblicamente scusa.» Prese Manny sottobraccio. «Andiamo via, avvocato. So che i vermi non le piacciono.» Voltò le spalle a Fisk. «Ho documenti che testimoniano i rapporti fra lei e Reynolds, quindi le conviene fare come le ho detto. Ci siamo capiti, vero?»

Abbasserai la cresta, adesso, brutto pallone gonfiato che non sei altro?

Fisk andò via borbottando.

«Sei stato bravissimo», disse Manny a Jake. «L'hai fatto a pezzi meglio di un cadavere.»

Marge Crespy, vedendoli da lontano, li salutò con la mano. In quel momento, qualcuno al lavoro nel campo urlò: «Ho trovato qualcosa!»

Jake e Manny corsero a vedere. Era un osso. «Una tibia», mormorò Jake. «È da tutt'altra parte rispetto agli altri quattro scheletri.» Guardò l'osso, sbigottito. «Ci sono altri resti, Manny, e noi li troveremo. I parenti di questa povera gente devono sapere che fine hanno fatto i loro cari.»

Manny ricordò come le era sembrato entusiasta la prima volta che l'aveva visto, quando era sceso dall'elicottero per esaminare il corpo di Terrell. In quel momento, Jake aveva la stessa faccia emozionata. Sembrava pieno di vita. Strano, per uno che passava gran parte del proprio tempo con i morti.

«Il tuo era un plurale maiestatis?» chiese Manny. «Perché ci vogliamo

essere anche io e Mycroft. Non importa quanto tempo ci vorrà.»

RINGRAZIAMENTI

Vorremmo cogliere quest'occasione per ringraziare tutti coloro senza i quali Manny e Jake non sarebbero mai esistiti. I nostri cari amici Haskell e Kay Pitluck, che hanno letto e riletto ogni stesura; la nostra assistente, Patricia Hulbert, e famiglia (grazie Todd, TJ, Amanda e Christina), che ci sono stati vicini nel nostro fidanzamento, nel nostro matrimonio e in questo progetto; Sonny Mehta, il nostro editore, che ci ha sostenuto fin dal principio; Leigh Feldman, agente letterario, amica e musa ispiratrice; Jordan Pavlin, redattore e fervente sostenitore, che ci ha infuso coraggio e determinazione a continuare; la splendida squadra della Alfred A. Knopf, con Paul Bogaards, Gabrielle Brooks, Nicholas Latimer, Erinn Hartman, Sarah Gelman, Farah Miller, Elizabeth Schraft, Anne-Lise Spitzer e Janet Baker; Linda Fairstein e suo marito Justin Feldman per il loro incoraggiamento, i loro suggerimenti e la loro amicizia; Dev Chatillon e Barbara Pederson, i nostri avvocati (Manny adora gli avvocati); Sondra Elkins, per il suo straordinario impegno a rispettare i fatti; Clay e Silvia McBride, una coppia meravigliosa, nella vita e nel lavoro; Colin Lively, straordinario parrucchiere; Pilar e Paul Conceinao, genitori affidatari di Mycroft; Maria Lago, la nostra seconda mamma; Lois R. Densky-Wolff della biblioteca della facoltà di medicina e odontoiatria del New Jersey; Anthony Lento, Linda Savino e tutti gli amici della Schneider-Nelson Porsche-Audi che hanno risposto a tutti i nostri quesiti in fatto di automobili; Nancy Martin ed Eugene Melody dello studio legale Martin & Melody, in cui lavora Linda; Peter Bogdanovich, che ci ha insegnato moltissimo; e Michael Greenfield per i suoi consigli e il suo incoraggiamento. Un grazie anche a FBI e CIA per la prontezza con cui hanno risposto alle nostre domande, e soprattutto alla New York State Police, all'avanguardia nelle discipline forensi, e al dottor Lowell Levine.

Ringraziamo anche i nostri amatissimi figli, che ci hanno incoraggiato e aiutato grandemente: Trissa, Lindsey, Sarah e Christopher, i loro rispettivi coniugi e i nostri nipotini. Sono il nostro passato, il nostro presente e il nostro futuro. Infine, un abbraccio a Mycroft, il nostro cagnolino fulvo, che ha reso possibile tutto ciò (ma questa è un'altra storia...).

FINE